ROBERT BLOCH
INCUBI E MIRACOLI
(Dragons And Nightmares, 1969)

INDICE

La buona azione del cavaliere
Il drago affamato
Il custode degli incubi
Poscritto

LA BUONA AZIONE DEL CAVALIERE

Sto premendo sull'acceleratore, l'aria si riversa dentro all'autocarro e le bestemmie si riversano fuori, perché questa mattina non mi devo essere svegliato del mio verso giusto.

Ai vecchi tempi informavo sempre la mia cricca di voler mollare tutto, comprare una cascina e allevare polli.

Così adesso ho la cascina e allevo polli ma rimpiango i vecchi tempi in cui facevo il diavolo a quattro.

È una di quelle cose che ti capitano, e forse oggi anche due o tre, tutte insieme. Ma forse tu sei più fortunato e non vivi nel Corn Belt, per questo ti snocciolerò qualche particolare onde provarti che chi ti dice questo, sa quel che si dice.

Questa mattina mi sveglio alle quattro perché cinquantamila passerotti stanno tenendo un comizio sotto la mia finestra. Vado a sbattere con gli stinchi contro una carriola in cortile perché i servizi si trovano all'esterno. E infine quando mi sono vestito devo giocare a rincorrermi con cinquanta gallinelle da portare al mercato e, una volta finito il giochetto, mi ritrovo coperto di penne più di un senatore adottato dagli indiani in un cinegiornale.

Quindi non mi resta che caricarmi le mie chiocce sul camioncino, percorrere le cinquanta miglia che portano in città, vendere le galline, perdendoci, e tornare indietro, senza neanche aver fatto colazione.

La prima colazione me la devo fare lungo la strada in una locanda dove mi tocca di sputare dieci dollari a Thin Tommy Malloon per la protezione.

Questo è dunque il quadro generale e non occorrono spiegazioni per dimostrare che non sto esattamente sprizzando scintille di gioia. Non posso

VISIT…

comunque farci niente se non contrarre le labbra in un sorriso e attaccarmi al collo della bottiglia che mi porto appresso durante il viaggio di ritorno.

Ebbene, mi sembra perfino di sentirmi meglio dopo qualche sorso e sono quasi disposto a piantarla di bofonchiare quando scorgo la prima insegna lungo la strada.

Non so come la pensiate voi. Ma io la penso così. Non mi piacciono i cartelli lungo le strade, e meno di tutti mi piacciono i cartelli della Rasatura Siamese.

Sfilano uno dopo l'altro lungo l'autostrada e su ciascuno di essi si legge un rigo di poesia, così che quando li hai passati tutti, ti sei imparato un grazioso poemetto sulla Rasatura Siamese.

Assomigliano alle filastrocche della Vecchia Mamma Oca che ammanniscono ai ragazzini e io non nutro nessuna simpatia per Mamma Oca e la sua vena poetica.

In ogni modo, quando scorgo il primo cartello, tiro un moccolo e mi scolo un altro goccio. Ma non posso fare a meno di leggerlo perché lo faccio sempre.

C'è scritto:

NON PORTARE LA BARBA LUNGA

e un poco oltre sul secondo cartello si legge:

COME UNA CAPRA

e quindi arrivo quasi subito al terzo che dice:

PRENDI UN RASOIO

e d'un tratto mi sento felice, sperando che qualcuno abbia commesso un errore e sulla quarta insegna ci sia scritto: E TAGLIATI LA GOLA!

Così fremo dal desiderio di leggere l'ultimo, e fisso la strada davanti a me, strizzando forte gli occhi. Poi freno di colpo.

No, non vedo nessun cartello. C'è una cosa che blocca la strada. Due cose, anzi.

Una di queste cose è un cavallo. O almeno, ha tutta l'aria di essere un cavallo da quel che riesco a vedere dopo quello che mi sono scolato. È un cavallo coperto da una specie di gualdrappa o da un telone che gli scivola giù fin sulle zampe e sul collo. Noto, infatti, che questo cavallo ha un cappuccio in testa con due fori per gli occhi, come se appartenesse al Ku Klux Klan.

L'altra cosa sta a cavalcioni dell'animale. È tutta d'argento dalla testa ai piedi, con un pennacchio che le spunta dal capo. Assomiglia a un uomo e stringe una lunga asta appuntita in una mano e il coperchio di un bidone

della spazzatura nell'altra.

Adesso mentre osservo questo strano tipo, sono certo soltanto di una cosa. Che non si tratta del Cavaliere Solitario.

Quando mi appropinquo maggiormente, i miei occhioni di un azzurro celestiale mi dicono che quel che sto fissando è un uomo agghindato con tanto d'armatura e che la lunga asta appuntita non è altro che una cosuccia simile a una lancia di tre metri e mezzo di lunghezza con un rasoio in cima.

Chi sia e perché vada in giro vestito a quel modo potrebbe interessare maggiormente taluni individui della polizia di stato, ma io sono ben lungi dall'essere uno di loro. E sono anche lungi da Thin Tommy Malloon che sta aspettando i famosi dieci dollari della protezione.

Così quando vedo il Vecchio Miliziano che mi blocca la strada, sporgo la testa dal finestrino e grido: «Togliti dai piedi, amico!» con tono di voce elevato seppur gentile,

Il che si rivela un errore, senz'ombra di dubbio.

Il tizio vestito di latta si limita a fissare il camioncino che gli sta andando incontro e raddrizza la testa di ferro quando vede uscire un po' di vapore dal radiatore. Lo scappamento incomincia a rumoreggiare come un trombone perché io sto premendo forte sull'acceleratore e questo sembra fargli infine prendere una risoluzione.

«Yoiks!» grida la voce da dietro l'elmetto. «Un drago.»

E di colpo punta la lancia, affonda i piedi nelle costole del cavallo e si dirige verso l'autocarro, a testa in avanti.

«Per il re e l'Inghilterra!» urla al di sopra del rumore di ferraglia. E mi carica come un piccolo carro armato.

La sua lancia lunga tre metri e mezzo è puntata dritta contro il mio radiatore e ovviamente, non desiderando che mi buchi il motore, sposto di lato la mia vecchia carcassa.

L'improvvisa sterzata fa impennare il cavallo e l'uomo di latta emette un latrato, scagliando la lancia.

Invece di colpire il radiatore manda in frantumi il parabrezza.

E anche la mia pazienza. Arresto il veicolo e scendo giù di tutta fretta. «Adesso ascoltami bene, amico», gli dico.

«Aha!» fa la voce da dietro l'elmetto. «Un mago!» Si serve di uno strano vocabolario che non riesco facilmente a dimenticare. «Altolà, perché è Pallagyn che ti sta apostrofando.»

Non sono in vena di discorsi e così mi avvicino brandendo una chiave

inglese.

«Mi hai fracassato il parabrezza, eh, amico? Davvero un bel servizio in piena autostrada! Adesso vedrai come... Oibò!»

Io non sono uno che grida spesso «Oibò» neanche per burla, ma quando il fantino corazzato scivola giù dal suo cavallo e si avventa su di me, sta maneggiando una spada acuminata della lunghezza di un metro e mezzo. E una spada di un metro e mezzo puntata verso il tuo collo può anche strapparti un «Oibò!», ritengo.

E ritengo anche che è meglio che mi abbassi di colpo se non voglio beccarmi un bel taglio di barba e capelli, ed è una vera fortuna che Polmone d'Acciaio sia costretto a muoversi con estrema lentezza quando si tratta di abbassare la spada sopra di me.

Mi alzo di scatto e gli assesto un colpo formidabile sul capoccione con la mia chiave inglese, Nessun risultato.

Il re d'acciaio abbassa la spada ed emette un altro mugghio, mentre gli accarezzo di nuovo l'elmetto con la chiave inglese. Ancora nessun risultato. Un risultato l'ottengo al terzo tentativo. La chiave inglese si spezza.

E allora mi stringe con le sue braccia di ferro, ed è fatta.

La prima cosa di cui sono consapevole è che tutto si fa nero e il mio avversario sta per afferrare un coltello infilato nella cintura. Cerco di reagire.

L'unica cosa che riesco a fare è spingere in avanti, ma funziona. Circa settanta chili d'armatura perdono l'equilibrio, e all'uomo che sta dentro non resta che afflosciarsi al suolo assieme a essa. E lo fa, cadendo indietro. Allora gli piombo addosso e tento di sollevare la veneziana sul davanti dell'elmetto.

«Fermati, basta!» dice la voce dall'interno. «Di grazia, basta!»

«OK, amico. Ma apri quella tua maledetta cassetta per le lettere. Voglio vederlo in faccia il cretino che tenta in tutti i modi di procurarmi un incidente con quell'ammasso di latta.»

Tira su la tendina, e io riesco a sbirciare un viso cianotico ornato da folti baffoni rossi. Ci sono anche due occhi azzurri che guardano in giù, vergognosi.

«Sei tu il primo, Stregone, a vedere la faccia soggiogata di Sir Pallagyn del Black Keep», borbotta.

Mi stacco di colpo dal suo petto come se si trattasse della sedia elettrica. Perché, nonostante abbia molta simpatia per i matti, li preferisco rinchiusi al manicomio.

«Devo andare», faccio. «Non so chi sei né perché tu vada in giro combi-

nato così, e potrei anche farti sbattere dentro, ma ho da fare, capisci? Ciao.» Faccio per allontanarmi e mi giro. «E poi, io non mi chiamo affatto Stregone!»

«E invece sì», ribatte l'uomo che dice di chiamarsi Sir Pallagyn, rialzandosi lentamente, con gran rumore di ferraglia. «Tu sei un mago perché cavalchi un drago che emana vapore e fiamme.»

Io sto pensando al vapore e alle fiamme che sta probabilmente emanando Thin Tommy Malloon in questo momento, così non gli faccio caso e risalgo sul camioncino.

Allora Pallagyn mi rincorre gridando: «Aspetta!»

«Perché?»

«Il mio destriero e le mie braccia ti appartengono di diritto, perché hai vinto il torneo.»

Qualcosa scatta nella mia testa, e anche se la considero una buffonata, il fatto incomincia a interessarmi. «Aspetta un momento», gli propongo. «Chi sei e da dove vieni?»

«Ma come», risponde, «te l'ho dimostrato, Stregone. Io sono Sir Pallagyn del Black Keep, inviato qui grazie ai sortilegi di Merlino che vive alla corte di re Artù a Camelot. E mi aggiro a fatica per il mondo con la mia armatura», aggiunge, rimettendosi a posto il tessuto che spunta da una fessura del suo pesante abbigliamento.

«Eh?» è tutto ciò che riesco a dire.

«E poiché hai avuto la meglio in leale combattimento, ti sei guadagnato armi e destriero, perché questa è la legge che regola il torneo.» Scuote il capo producendo uno strano rumore simile a quello di una mitragliatrice. «Merlino si infurierà certamente quando l'apprenderà.»

«Merlino?»

«Merlino, lo Stregone Grigio, che mi ha affidato questa missione», spiega. «È stato lui a inviarmi attraverso il Tempo, alla ricerca del Cappadocian Tabouret.»

Ebbene, non mi ritengo un cretino completo (come potete voi stessi giudicare da come tengo in considerazione questo genere di fatti) e quando mi scatta qualcosa nella testa, è segno che sto pensando, ma con difficoltà.

So di avere a che fare con la peggior specie di rompiscatole esistente, il tipo del fanfarone, ma c'è del senso in quel che dice. Una volta mi è capitato di vedere questo re Artù e questo Merlino in un quadro e c'erano anche altre personalità con l'armatura che vengono chiamate cavalieri e dovevano essere i tiratori scelti di re Artù. Stanno tutti attorno a una grande tavola,

nascosti in una caverna, e vanno sempre in cerca di guai o sono sul punto di partire per qualche missione speciale, a compiere, cioè, scorrerie per acciuffare quel che non è loro o sottrarre dame ad altri cavalieri.

Ma ritengo che tutto questo accadesse centinaia d'anni fa, o giù di lì, e in Europa, prima che gettassero l'armatura e la rimpiazzassero con camiciole dai colori sgargianti, organizzando i loro racket in maniera da assicurarsi una cospicua retribuzione.

E questa faccenda di essere spediti nel Tempo a cercare qualcosa, è pressoché impossibile, a meno che non ci si attenga alle teorie di Einstein, il che non fa per me, in quanto preferisco di gran lunga Jane Fonda.

Tuttavia lo si potrebbe definire insolito, e così rispondo a questo demente. «Quel che vuoi farmi credere, è che tu sei arrivato qui dalla corte di re Artù e che ti ci hanno mandato dei maghi a cercare qualcosa?»

«Esatto, Stregone. Merlino mi ha lasciato intendere che avrei potuto non essere creduto», aggiunge mestamente Pallagyn. E rumina i suoi baffi. Sembra quasi sul punto di voler indire un piagnisteo.

«Ti credo, amico», faccio, ansioso di rincuorarlo e di togliermi di mezzo.

«Allora accetta la mia cavalcatura e le mie armi, come impongono le leggi del torneo», insiste.

In quel momento ritengo più opportuno bermi un goccio. E lo faccio. Mi sento subito meglio. Poi mi avvicino al cavallo. «Non so che farmene di questo barilotto a quattro zampe», obietto, «e nemmeno del tuo astuccio per la manicure. Ma se serve a rallegrarti, li accetterò».

Così afferro il ronzino, lo trascino dietro l'autocarro, tiro giù la ribalta e ce l'infilo dentro. Quando lo raggiungo di nuovo, Sir Pallagyn sta ammucchiando la sua attrezzatura da polo sul sedile anteriore del camioncino.

«È per te quel che ho messo nel drago», dice.

«Ma questo non è un drago», ribatto. «È un Ford.»

«Un Ford? Merlino non ha accennato a una simile creatura.» Si arrampica sul sedile accanto alla sua coltelleria, fissando terrorizzato il volante come se dovesse divorarlo.

«Ehi, dove sei diretto?»

«Vengo con te, Stregone. Il destriero e le armi sono tue, ma io sono costretto a stargli appresso, anche in cattività. Lo impone la legge della missione.»

«Tu hai troppe leggi per la mente, ecco il tuo guaio. E adesso ascoltami, non mi piacciono gli autostoppisti...»

Do una sbirciata all'orologio: sono quasi le dieci e mi ricordo che avrei dovuto incontrarmi con Thin Tommy alle otto. E allora penso: perché no? Gli do un passaggio a 'sto tizio, lo scarico in un posto tranquillo e me ne scordo. Forse mi riuscirà anche di scoprire se manca qualcuno da Baycrest, il manicomio locale, e glielo riconsegno. In tutti i casi non posso mancare al mio appuntamento, e metto in moto il camioncino.

Questo Pallagyn lascia partire di tra i baffi come un fischio, appena accelero, e io gli chiedo: «Che ti prende, amico, hai per caso sete?»

«No», ansima. «Stiamo volando.»

«Stiamo andando a cinquanta», gli rispondo. «Guarda il tachimetro.»

«A cinquanta cosa? Il tachimetro?»

La mia testa sta scattando come una slot-machine alla fiera del paese. Il piccolo non mi sta prendendo in giro. Do un'altra occhiata all'armatura e vedo che è molto solida, non come quelle dei costumi dei balli mascherati, e pesante e con tanti arabeschi in oro e in argento. E poi non sa nemmeno cos'è un'automobile, o un tachimetro!

«Hai bisogno di bere qualcosa», gli suggerisco, bevendo per lui e passandogli la bottiglia.

«Idromele?»

«No, Haig & Haig. Assaggiane un goccio[1].»

Inclina la bottiglia e se ne scola un sorso gigantesco. Emette un mugghio e si fa più rosso dei suoi baffi.

«Mi hai stregato!» urla. «Dannatissimo mago!»

«Smettila. Ti passerà fra un minuto. E poi non sono un mago. Io sono un contadino, che tu lo creda o no, e cerca di non farti sfottere alla Bastiglia. Io ho chiuso con i racket.»

Si calma quasi subito e incomincia a rivolgermi un'infinità di domande. Prima ancora di essermene reso conto, gli sto spiegando chi sono e cosa faccio, e dopo un altro sorso non mi sembra più nemmeno tanto assurdo.

Anche quando si mette a narrarmi di questo Merlino che gli ha gettato l'incantesimo e l'ha spedito attraverso il Tempo per compiere la sua missione, ingoio il racconto insieme all'ultimo sorso. Crollo del tutto e gli propongo di chiamarmi Butch. Di lì a qualche minuto siamo intimi come due compagni di cella.

«E tu mi puoi chiamare Pallagyn», dice.

«OK, Pal. Che ne diresti di berne un altro?»

Questa volta ci va più cauto e gli deve essere andato giù bene, perché schiocca le labbra e non si fa neppure rosa.

«Posso domandarti qual è la tua destinazione, Butch?» chiede dopo un minuto o due.

«Certamente», rispondo. «Eccola, dritto davanti a noi.»

Gli indico l'edificio verso il quale ci stiamo dirigendo. È una specie di motel con taverna che si chiama The Blunder Inn, ed è in quella tana per topi che Thin Tommy Malloon ci tiene attaccati cappello e fondina. Ed è ciò che spiego a Pal.

«Non mi sembra affatto una tana per topi», commenta.

«Ovunque stia Thin Tommy Malloon, è una tana per topi», gli dico. «Perché il topo è Thin Tommy. È una sporca carogna. Ma ciò nondimeno devo entrare lì dentro adesso e sborsargli i miei dieci dollari per la protezione o lui mi cospargerà di liscivia l'erba medica.»

«Che vuoi dire?» domanda Pallagyn.

«Sì. amico. Ho una piccola fattoria e devo sganciare a Thin Tommy dieci dollari la settimana, altrimenti mi creerà un sacco d'i guai, per esempio facendomi trovare vetro sminuzzato nel pastone delle galline o una bomba nel silo.»

«Devi dunque pagare perché i vandali non ti rovinino il raccolto?» mi chiede il cavaliere. «Non sarebbe più semplice scoprire i furfanti e punirli?»

«Io so benissimo chi mi distruggerebbe la fattoria se non pagassi», rispondo. «Thin Tommy.»

«Ah, adesso credo di aver capito. Tu sei un servo e questo Thin Tommy è il padrone.»

In certo qual modo tale osservazione e la maniera in cui Pallagyn si esprime, mi fanno sentire fesso. E ho ingurgitato alcool a sufficienza da poterla prender male.

«Non sono un servo», urlo. «Anzi sto aspettando il momento di poter dire a questo Thin Tommy il fatto suo. Così oggi non gli pagherò i dieci dollari e gli sputerò sul muso quel che penso.»

Pallagyn mi ascolta con molta attenzione perché sembra essere ignorante in fatto di inglese e di grammatica, ma alla fine capisce e sorride.

«Ti esprimi come un vero cavaliere», commenta. «Ti accompagnerò io in questa missione, perché provo una forte simpatia per il tuo piano e un grande odio per Thin Thomas.»

«Rimani dove sei», mi affretto a dire. «Me la sbrigherò da solo perché a Thin Tommy non va che entrino degli estranei non invitati nel suo locale durante il giorno, e tu sei vestito in maniera alquanto insolita e vistosa.

Quindi rimani qui», gli ripeto, «e beviti un goccio».

Mi alzo, scendo dal camioncino ed entro con passo svelto nella locanda.

Anche il mio cuore si muove velocemente perché quel che sto per mettere in atto farebbe muovere in fretta il cuore di chiunque, se a Thin Tommy saltasse per la mente di impedirgli di battere del tutto. Cosa che qualche volta fa quand'è infuriato, soprattutto per questioni di quattrini.

Ciò nonostante mi dirigo verso il bar e, come previsto, ci trovo dietro Thin Tommy che sta asciugando i bicchieri con su i guantoni da pugilato. Solo che quando guardo meglio capisco che non sono guantoni per la boxe ma soltanto le mani di Thin Tommy.

Thin Tommy non è poi così mingherlino, mi capite, ma lo chiamano così perché pesa all'incirca centosessanta chili nudo, come gli capita d'essere, non più di una volta al mese, quando fa il bagno.

«Oh, eccoti, finalmente», dice con tono autoritario.

«Salve, Thin Tommy», lo saluto. «Come vanno le tue tresche?»

«Te lo farò vedere subito, se non sputi immediatamente i. tuoi dieci sporchi dollari», grugnisce Thin Tommy. «Tutti gli altri sono già stati qui da più di due o tre ore, e sto aspettando solo te per recarmi in banca.»

«Vacci pure», ribatto. «Non ti trattengo.»

Thin Tommy lascia cadere il bicchiere che sta asciugando e si piega sul bar. «Da' qui», mormora fra i denti. Sono grandi denti gialli, messi in mostra da un sorriso non del tutto rassicurante.

Ricambio il sorriso, anche se mi tremano le ginocchia. «Non ho niente per te, Tommy», ribatto. «Ed è per questo che sono qui, per dirti che d'ora in avanti non ho più bisogno della tua protezione,»

«Ah!» strepita Thin Tommy, pestando il pugno sul bar e balzando dall'altra parte con velocità sorprendente per uno della sua mole. «Bertram», chiama. «Roscoe!»

Bertram e Roscoe sono i due camerieri di Thin Tommy, ma è chiaro che non li sta chiamando per servirmi.

Arrivano di corsa dal retro e so che hanno esperienza in fatti del genere, perché Bertram stringe in mano un randello, e Roscoe un piccolo coltello. Mi preoccupa soprattutto il coltello, perché so per certo che Roscoe non è esattamente un boy scout.

Quando mi rendo conto di quel che sta accadendo, Thin Tommy mi è quasi addosso e allunga un braccio verso la mia mascella. Riesco a piegare la testa giusto in tempo, ma l'altra mano di Thin Tommy mi afferra di lato e mi sbatte attraverso la stanza. Finisco su una sedia. E sia Bertram che

Roscoe sono pronti a sistemarmi. Uno dei due, infatti, mi tira via la sedia di sotto e cerca di pestarmela in testa.

Emetto un grido e afferro una saliera dal tavolino. La ficco in bocca a Bertram e sto per lanciare un po' di pepe negli occhi di Roscoe quando Thin Tommy si butta nella mischia, afferra il coltello dalle mani di Roscoe e mi sospinge in un angolo.

D'un tratto odo un gran frastuono oltre la porta e qualcuno che grida: «Yoiks! Per il re e Pallagyn!»

E nella stanza galoppa Sir Pallagyn. Stringe la spada in una mano e la bottiglia vuota nell'altra e trabocca coraggio fin dalle palle degli occhi.

Lascia andare per prima la bottiglia che colpisce di striscio la testa di Bertram proprio mentre sta per sputar fuori la saliera. Bertram scivola a terra con un grugnito e Roscoe e Tommy si girano.

«Assomiglia a una di quelle barche a remi dei fotoromanzi di fantascienza», osserva Thin Tommy.

«Sì», ammette Roscoe che appare all'improvviso agitatissimo mentre Pallagyn gli si avvicina con la spada. Roscoe infatti è così agitato che inciampa nella sedia e finisce a faccia in giù, andando a sbattere contro una sputacchiera. Pallagyn è già pronto a colpirlo, quando Thin Tommy mi lascia andare emettendo un grugnito, afferra randello e pugnale con la medesima mano e li scaglia entrambi. Come era naturale riescono solamente a rimbalzare sull'elmo di Pallagyn. Ma Thin Tommy non desiste e tenta con la sedia. Nemmeno questo stratagemma funziona e così afferra il tavolino.

Pallagyn appare lievemente sorpreso e incomincia a muoversi verso di lui mentre Thin Tommy indietreggia.

«No... no», dice. All'improvviso infila una mano nella tasca dei pantaloni e ne estrae la vecchia pistola.

«Attento», grido, cercando di raggiungere Thin Tommy prima che possa sparare. «Abbassati, Pal... giù!»

Pallagyn schiva il colpo ma continua a correre in avanti con l'armatura che gli pesa addosso e gli impedisce di fermarsi se non vuol finire a terra.

Il proiettile passa sopra la sua testa ma Sir Pallagyn continua ad avanzare e va a sbattere contro Thin Tommy, infilandogli una capocciata nel ventre. Thin Tommy emette un semplice «Ooooof!» e finisce all'indietro stringendosi il ventre nel punto in cui l'ha colpito l'elmetto, e facendosi verde dal dolore.

Pallagyn sguaina la spada ma intervengo io. «No, basta così. Dovrebbe aver imparato la lezione.»

Mentre stiamo uscendo Thin Tommy mi fa, con un fil di voce: «Ma chi è questo tizio?»

«Questo», gli rispondo io, «è il mio nuovo aiutante. Se fossi in te, quindi, eviterei di piazzare bombette nella mia fattoria, perché ci è un poco allergico».

Ce ne andiamo e risaliamo sul camioncino.

«Grazie, Pal», dico. «Non solo hai lasciato sgomento lo scimmione ma mi hai salvato la vita. Mi sento in debito verso di te, chiunque tu sia, e se Thin Tommy non servisse pessimo whisky nel suo locale, ti ci riporterei dentro e ti offrirei da bere.»

«Non fa niente, è stata una cosa da poco», ribatte Pallagyn.

«Farò lo stesso per te un giorno», replico. «Tu sei mio amico.»

«Potresti soccorrermi anche subito, a dire il vero.»

«E come?»

«Aiutandomi a portare a termine la missione. Sono stato inviato qui da Merlino per trovare il Cappadocian Tabouret.»

«Non m'intendo molto di night club», rispondo. «Non sono più un mondano ormai.»

«Il Cappadocian Tabouret», prosegue Pallagyn, ignorandomi, «è il tavolo sul quale dovrà riposare il Sacro Graal quando l'avremo ritrovato».

«Il Sacro Graal?»

E allora Pallagyn inizia a farmi un lungo resoconto di come egli viva in un castello insieme a questo re Artù e a un centinaio di altri tizi che sono tutti cavalieri come lui. Da quel che ci capisco, pare siedano tutti quanti in circolo, bevendo e azzuffandosi, e direi che dall'insieme il caro vecchio Artù non deve valer molto nel tenere a bada la sua cricca.

Il cervello della ganga sembra essere questo Merlino che occupa un posto di primo piano nel sindacato maghi. E pare si dia un gran daffare nello spedire in giro i suoi ragazzi a riscattare dame rapite, a sopraffare i membri delle bande avverse, ma soprattutto interessandosi al Sacro Graal.

Che cosa sia esattamente il Sacro Graal non l'ho ancora capito, ma se non erro dovrebbe trattarsi di un grosso calice o di un trofeo sparito dalla bottega dov'era stato dato in pegno durante il Medioevo. E tutti sembrano molto ansiosi di ritrovarlo, compresi i pezzi grossi della banda come Sir Galahad e Sir Lancillotto.

Quando Pallagyn mi menziona questi due, mi ricordo all'improvviso di averne già sentito parlare da qualche parte, di conseguenza gli rivolgo alcune domande e apprendo molti fatti interessanti sui tempi antichi e i cava-

lieri, su come essi vivono e sui tornei (che nell'insieme assomigliano molto ai giochi della Rose Bowl, anche se loro non ne traggono nessuna ricompensa) e molti altri particolari che suscitano grande curiosità in un dilettante come me.

Ma, tanto per tagliar corto. Merlino non è ancora riuscito a mettere le mani sul Sacro Graal, anche se manda in giro ogni giorno i suoi scagnozzi a svolgere ricerche. Però è un tipo in gamba sotto altri aspetti, e uno dei suoi piccoli stratagemmi è quello di essere sempre alticcio per guardare nel futuro. Per esempio, egli dice a re Artù che avrà presto dei guai, e Pallagyn sostiene che può anche essere vero perché lui stesso ha notato come Lancillotto stia facendo il cascamorto con la sposa di re Artù.

Ma ciance a parte, una delle cose che Merlino vede nel futuro è questo Cappadocian Tabouret che è una reliquia sacra sulla quale dovrebbe venire posato il Sacro Graal.

Così il vecchio folle convoca Sir Pallagyn e gli comunica che lo invia a compiere una missione per la gloria della Bretagna, a cercare, cioè, questo tavolo per il Sacro Graal, onde riportarlo in patria.

Tutto quel che può fare Merlino per aiutarlo, è gettargli l'incantesimo e spedirlo nel futuro fino al tempo in cui lui riuscirà a vedere il Cappadocian Tabouret. E gli parla anche un poco di questo tempo e di questo paese, gli spruzza addosso un po' di polvere e all'improvviso Pallagyn si ritrova seduto in groppa al suo cavallo in mezzo all'autostrada dove lo scorgo io.

«Non direi che come storia sia la più attendibile del mondo», osservo quando Pallagyn conclude il suo racconto.

«Ma io sono qui», replica il cavaliere, la cui risposta non potrebbe essere più azzeccata.

Per un secondo credo di capire quel che deve provare nell'essere stato spedito attraverso il Tempo in un territorio sconosciuto senza neanche una mappa da consultare. E dal momento che è un brav'uomo, e che mi salva la vita, penso che aiutarlo è il minimo che io possa fare.

«Questo vecchio scellerato non ha neppure fatto accenno a dove può trovarsi?» chiedo.

«Merlino? Ma sicuro, ha detto di averlo visto in una Casa del Passato.»

«In che razza di casa?»

«In una Casa del Passato, mi pare che l'abbia definita.»

«Mai sentita nominare», dico io. «A meno che non alluda a un'impresa di pompe funebri. E io non ti accompagnerò di certo in un albergo per cadaveri.»

Questo lo dico mentre stiamo per entrare nel mio cortile, dove fermo l'autocarro.

«Facciamo colazione», gli propongo. «E magari chissà che non ci venga qualche ispirazione.»

«Colazione?»

«Cibo. Pane.»

«Qui?»

«Sì, questa è la mia baracca... è casa mia.»

Tiro fuori a fatica Pallagyn dal camioncino e lo sospingo dentro. Poi, mentre preparo da mangiare, lui siede in cucina e mi rivolge un milione di domande insulse. È molto ignorante su tutto.

Scopro così che ai suoi tempi non esiste nessuna civiltà. Non sa cos'è una stufa o il gas, e comprendo perché li chiamavano «tempi oscuri» quando mi dice di non aver mai visto la luce elettrica.

Allora gli racconto tutto, delle macchine, dei treni, degli aeroplani, dei bastimenti, e poi gli fornisco anche qualche informazione su come vivono i cittadini.

Gli parlo delle bande di gangster, dei racket, della polizia, degli uomini politici e delle elezioni. Gli fornisco quindi qualche ragguaglio sulla scienza, le mitragliatrici, i carri armati, i gas lacrimogeni, le granate, le impronte digitali, e tutti gli ultimi ritrovati.

È difficile spiegare queste cose a un uomo ignorante come Pallagyn, ma si mostra così grato che voglio raccontargli tutto quel che so.

Gli mostro anche come si fa a mangiare con coltello e forchetta, dal momento che a colazione scopro che alla corte di re Artù non ci fanno molto caso alle buone maniere.

Ma io non sono un maestro di scuola e, dopo tutto, non ci stiamo avvicinando al problema di Sir Pallagyn che consiste nell'acciuffare il famoso Cappadocian Tabouret durante lo svolgersi della sua missione.

Così torno a chiedergli cos'è e a cosa assomiglia, e dove questo fesso di Merlino gli ha detto di cercarlo.

E tutto quel che lui riesce a sputar fuori è che si trova nella Casa del Passato e che Merlino l'ha visto durante una bevuta.

«È un posto molto grande», dice. «E il Cappadocian Tabouret è sorvegliato da uomini vestiti d'azzurro.»

«In una stazione di polizia?» domando.

«È in una bara trasparente», aggiunge.

Non ne ho mai viste, benché abbia sentito raccontare che Stinky Raffe-

lano si trova proprio dentro uno di questi aggeggi da quando si è beccato i suoi proiettili l'anno precedente.

«Lo si può vedere ma non toccare», ricorda.

D'un tratto ci arrivo. «È sotto vetro», dico. «In un museo.»

«Vetro?»

«Poco importa», ribatto. «Certo, i custodi. La Casa del Passato. È in un museo in città.»

Gli spiego cos'è un museo e poi incomincio a. riflettere.

«Prima cosa da fare è sapere dove si trova esattamente, e poi escogiteremo il modo di ghermirlo.»

«Ghermirlo?»

«Rubarlo, Pal. Ehi, sai a cosa assomiglia?»

«Sicuro. Merlino me l'ha descritto nei minimi particolari, per paura che sbagli e gli riporti un falso Cappadocian Tabouret.»

«Bene. Dammi qualche ragguaglio, allora.»

«Dunque, si tratta semplicemente di un vassoio di legno grezzo con quattro gambine agli angoli. È di colore marrone ed è alto circa quattro spanne. È molto semplice, privo di decorazioni o di ornamenti, perché venne grossolanamente foggiato dai buoni padri della Cappadocia.»

«Dunque», dico, «forse m'è venuta un'idea. Aspetta qui», aggiungo, «e migliora la tua istruzione».

Gli allungo la copia di una rivista femminile, scendo in cantina e quando risalgo su, dopo un po', Sir Pallagyn mi si avvicina sferragliando, tutt'eccitato.

«Di grazia, chi è questa leggiadra damigella?» mi domanda, indicando una splendida ragazza in bikini. «Ha l'aspetto della Signora del Lago», osserva. «Ma con più... ehm... con più...»

«Esatto, Pal», ammetto. «Ne ha molto di più. Ma ecco, guarda, ti pare assomigli al tavolo che stai cercando?»

«Per il sangue di Cristo, ma è proprio questo! Dove te lo sei procurato?»

«No, questo è solo un vecchio mobile che ho trovato in cantina. Uno sgabello al quale ho tolto l'imbottitura e ho raschiato via la vernice. Adesso non ti resta che metterti in contatto con Merlino, dirgli di agitare la bacchetta e richiamarti, e poi gli allunghi questo coso. Non credo che ne noterà mai la differenza e ci risparmierà un sacco di guai.»

Pallagyn cambia leggermente espressione e riprende a stuzzicarsi i baffi. «Temo, Sir Butch, che la tua etica non sia delle più elevate. Io sto compiendo una missione e non potrei mai presentare un Cappadocian Tabouret

falso nemmeno alla mia coscienza.»

Così siamo di nuovo al punto di partenza. Naturalmente mi sarebbe assai più semplice dire a questa scatola di latta di andare a svolgersi le sue ricerche da solo, ma capisco di dovergli molto.

«Metterò le cose a posto in un baleno, Pal», dichiaro. «Tu intanto va' fuori a sistemare il tuo ronzino nella stalla e quando tornerai, avrò combinato tutto.»

«Sul tuo onore?» domanda, sorridendo all'improvviso.

«Certo, muoviti.»

Si muove finché la sua armatura non tintinna.

«Non preoccuparti», gli ripeto. «Prenditi cura del cavallo e lascia fare a me,»

Esce e io mi attacco al telefono.

Quando torna sono pronto.

«Usciamo e salta in camion», lo invito. «Siamo sulla strada buona per ritrovare quel tuo famoso arnese.»

«Davvero? Allora stiamo svolgendo la missione insieme, Sir Butch?»

«Non rivolgermi domande», faccio. «Andiamo.»

Noto che armeggia per un istante con il giornale e quando si accorge che l'osservò, arrossisce.

«Voglio portarmi via l'immagine di questa bella signora, com'è d'abitudine per noi», dichiara, infilandosi la fotografia della ragazza nell'elmetto.

«Per me va bene, Pal», gli dico. «Ma andiamo adesso, dobbiamo percorrere parecchia strada.»

Afferro una pinta di whisky, il falso Cappadocian Tabouret e una lima per il vetro, mi dirigo verso l'autocarro e ci avviamo.

Il tragitto è molto lungo e ho tutto il tempo di spiegargli come sono andate le cose. Gli riferisco, innanzi tutto, che ho telefonato al museo per farmi dire se è lì che hanno il favoloso tavolino. Poi ho riattaccato e ho richiamato con voce differente, fingendomi un fattorino che deve consegnare un'armatura.

«Ingegnoso, eh, Pal?» faccio.

«Ma non capisco. Come hai fatto a metterti in contatto con il museo se si trova in città e...»

«Sono uno stregone anch'io», dichiaro.

«Tuttavia non riesco a percepire il piano. Che posto può occupare un'armatura in una Casa del Passato?»

«Ma è una reliquia. Non sai che nessuno porta più l'armatura oggi? Ci

sono soltanto giubbotti a prova di proiettile.»

«Ma come faremo a... ghermire il Cappadocian Tabouret?»

«Ma non capisci? Ti farò entrare nel museo come un'armatura vuota. Poi individueremo il Cappadocian Tabouret, ti poserò in un angolo e quando chiuderanno i battenti, te lo potrai portare via in un batter d'occhio. Ti servirai di questa lima per il vetro per tirarlo fuori, sostituirlo con il mobile falso e nessuno se ne accorgerà fino a domattina. Semplice, no?»

«Oh, cielo! Ma questo è un piano di un'astuzia sorprendente!»

Anche a me sembra perfetto ma m'accorgo che siamo in pieno traffico e così fermo il camioncino e gli dico: «D'ora in poi, ritieniti soltanto un'armatura completamente vuota all'interno. Monta dietro perché nessuno se ne stupisca, vedendoti, e rimani tranquillo. Quando arriveremo al museo ti tirerò giù io e tu resterai fermo. Capito?»

«Perfettamente.»

Così Pallagyn sale di dietro, si mette giù e io mi dirigo in città. Prima di essermi allontanato troppo mi scolo due rapidi sorsi, perché mi sento un po' nervoso dal momento che è parecchio tempo che non svolgo lavoretti di questo genere.

Non sto esattamente fluttuando ma neanche toccando terra con i piedi mentre ci dirigiamo verso il centro. E da qui la ragione per la quale sfioro il paraurti della macchina che mi sta davanti quando ci fermiamo in mezzo al traffico. Lo tocco appena e un Vecchio Viso Pallido con una faccia alquanto losca apre la portiera e si sporge in fuori dicendo: «Guarda cos'hai fatto, sciagurato!»

«E chi sarebbe, lo sciagurato, vecchio babbuino dal naso schiacciato?» ribatto, sperando di passarla liscia.

«Aaaaargh!» fa Viso Pallido saltando giù dalla carriola. «Vieni, Jefferson, aiutami a dare una lezione a questo teppista.»

È strano che mi definisca così quando io sono sicuro che non m'ha mai puntato l'occhio addosso in vita sua, ma il mondo è piccolo. E l'autista che si trascina dietro è troppo grosso per aggirarsi in questo mondo così piccolo. Non è soltanto grosso ma è anche un tipo losco e marcia dritto verso di me insieme al Vecchio Viso Pallido.

«Perché non va a farsi una bevuta?» gli propongo, cercando d'essere come sempre diplomatico e di evitare i guai. Ma Viso Pallido se ne fotte del mio buon consiglio.

«Fammi vedere la patente», grugnisce. «Adesso ti mostro io come sistemo i guidatori incauti che vanno in giro a sfondare le macchine altrui.»

«Già», fa il grasso autista, infilando la faccia paonazza dentro al finestrino. «Questo tipo si calmerebbe certamente se gli toccasse di guidare con gli occhi pesti.»

«Aspetti un minuto», suggerisco. «Mi dispiace tanto d'aver bocciato la sua macchina e d'aver perduto la pazienza ma mi sto recando di gran fretta al museo per una commissione urgente. Se vuole dare un'occhiata dietro, nel camion, ci vedrà l'armatura che devo consegnare,»

Ma da quel che ne risulta, non si rivela un gran suggerimento. Perché quando m'accorgo che Viso Pallido mi sta venendo incontro, ho la presenza di spirito di scaraventare la bottiglia dell'whisky sul dietro dell'autocarro. E Sir Pallagyn le dà una sbirciata, e allorché Viso Pallido infila dentro la testa, l'amico si sta scolando un goccio.

Alla vista del vecchio, tuttavia, si ferma di colpo col braccio a mezz'aria e sbatte giù la visiera con la bottiglia infilata in bocca.

«Ehi, cos'è?» domanda Viso Pallido.

«Eh?»

«Che ci fa questa bottiglia infilata nella visiera dell'elmo? E il braccio stretto attorno a essa?»

«Non saprei, signore. È così che l'ho trovato questa mattina quando gli ho tolto l'imballaggio.»

«C'è qualcosa che non quadra», insiste il Vecchio Viso Pallido. «Non bevevano whisky ai vecchi tempi.»

«È un whisky molto invecchiato, infatti», gli rispondo.

«Direi proprio di sì», replica infuriato. «A giudicare dal suo alito. Dovrebbero sbatterla dentro per guida in stato di ubriachezza.»

«Ehi», interloquisce Jefferson, l'autista grosso. «Forse quest'uomo non è neanche il proprietario del camion, come sostiene lui. Potrebbe averla rubata l'armatura.»

Viso Pallido sorride come un piedipiatti. «Non ci avevo pensato. Ebbene, signore...» e si avvicina, veloce, «se la sa tanto lunga su questo pezzo d'armatura forse può dirmi il nome del suo proprietario originale.»

«Ma certo... certo... Sir Pallagyn della Tavola Rotonda», balbetto.

«Pallagyn? Pallagyn? Mai sentito nominare», ribatte Viso Pallido. «Non ha mai seduto alla Tavola Rotonda.»

«È sempre stato sotto, infatti», replico. «Un grande ubriacone.»

«Assurdo! Dev'essere un imbroglio!»

«Guardi!» grida Jefferson. «L'whisky!»

Ci giriamo tutti, e certo è che l'whisky sta sparendo rapidamente dalla

bottiglia, perché Pallagyn se lo sta gargarizzando molto lentamente.

«Inganno!» grida di nuovo Viso Pallido e dà un colpo all'elmetto col bastone.

«Desisti, in nome di San Giorgio!» tuona Pallagyn mettendosi a sedere. «Desisti, perché possa lasciare uscire l'aria dalla trachea, vecchio farabutto!»

Viso Pallido rimane col bastone sospeso in aria e la bocca sufficientemente aperta da contenerci un canarino. Pal vede il bastone e sguaina la spada.

«Un torneo, dunque?» grida.

E tutt'attorno i cittadini suonano i clacson, fissandoci; ma quando vedono Pallagyn alzarsi in piedi e brandire il suo coltellone, se la battono in fretta.

«Un robot», mormora Viso Pallido.

«Ma è un'offesa!» e Pallagyn incomincia a tirare sciabolate in direzione dello stomaco di Viso Pallido.

«Ehi!» grida l'autista, mollandomi di colpo. «Piantala!»

Fa per lanciarsi sul cavaliere ma questi lo vede arrampicarsi nel camion e lo colpisce con la bottiglia dell'whisky. Il ciccione cade a terra e rimane immobile. Viso Pallido gli sballonzola in giro per un secondo e poi se la batte verso l'automobile.

«Sono l'amministratore del museo», proclama. «E di qualunque cosa si tratti, non verrà mai esposto. Questa è stregoneria... ecco cos'è!»

Adesso è il momento giusto per la polizia di far la sua comparsa, e quando si avvicina faccio cenno a Pal di stare fermo e afferro il poliziotto per il collo.

«Quest'uomo e il suo autista mi sono venuti addosso», dico. «E se annusa, l'autista vedrà che è ubriaco; infatti è svenuto. Anche quell'uomo è un ubriacone, ma io», e premo l'acceleratore, «ho molta fretta di consegnare quest'armatura a un museo, e non mi va di sporgere denunce».

«Ehi», fa l'uomo, sconcertato, ma io me la filo velocissimo. Ho già svoltato l'angolo prima che abbia il tempo di imprecare, e imbocco numerosi vicoli.

Frattanto redarguisco Pallagyn come si deve. «D'ora in avanti», gli dico, «non osare più muovere un dito, qualunque cosa accada. Capito?»

«Hic», risponde Pallagyn.

«Nel museo ti posso fare entrare a una sola condizione. A condizione, cioè, che tu rimanga fermo e afflosciato», aggiungo.

«Hic.»

«Eccoci», faccio, fermandomi sul retro della grande costruzione grigia nell'area di carico.

«Hic.»

«Tieni la bocca chiusa», ringhio.

Pallagyn tira giù la visiera.

«No, aspetta.» Ha ancora il singhiozzo, così gli strappo via il pennacchio e gliel'infilo in bocca. «Adesso taci e lascia fare a me», dico. Stringo il tavolino sotto il braccio e m'infilo la lima per il vetro in una tasca. Poi tiro giù la ribalta dell'autocarro e faccio scivolare a terra Pallagyn.

«Ugh! Oooof!» mugola sotto l'elmetto.

«Ssst! Ecco, andiamo!»

Non è semplice trascinare Pallagyn per le braccia, ma riesco a trasportarlo sulla piattaforma e a farlo passare dalla porta. C'è una guardia lì impalata.

«Un'armatura nuova», gli spiego. «Dov'è il Reparto Armature?»

«Strano, nessuno mi ha avvertito della consegna. Oh, bene, gliela faccio depositare subito. Il dottor Peabody penserà a sistemarla domani.»

Mi guarda, perché sono tutto rosso in viso per lo sforzo compiuto a trascinare Pallagyn.

«Strano che pesi tanto. Credevo che un'armatura fosse molto leggera.»

«Questo bambolotto indossa biancheria pesante», replico. «Che ne dice di darmi una mano?»

Mi aiuta a sollevare Pallagyn e lo trasciniamo attraverso molte gallerie fino a una grande sala.

Ci sono altre armature attorno alle pareti e parecchie pendono dai cavi attaccati al soffitto ma scorgo qualcos'altro e scoppio a ridere.

È più che certo che nel mezzo della sala c'è una cassa di vetro e dentro ci sta un tavolino preciso a quello che stringo sotto il braccio.

Poso l'arnese e il custode sembra notarlo per la prima volta.

«Che cos'ha lì?» domanda.

«Dovrebbe starci sopra l'armatura», spiegò. «Fa parte dell'insieme.»

«Oh, bene, l'appoggi al muro. Devo tornare all'ingresso.» E se ne va.

Do una rapida occhiata in giro e vedo che il luogo è deserto. Si sta facendo buio e l'ora della chiusura non dev'essere lontana.

«Eccoci», sussurro.

«Hic», risponde Pallagyn.

Apre la visiera e dà un'occhiata al Cappadocian Tabouret.

«Perfetto, proprio quel che cerco», mormora. «I miei ringraziamenti, moltiplicati per mille.»

«Lascia perdere. Adesso non devi far altro che aspettare che diventi buio e poi metti in atto il tuo piano.» Mi avvicino alla cassa e la tocco. «Accidenti!» esclamo. «È una vera fortuna. Si apre dal dietro e non ti dovrai servire neanche della lima.»

Ma Pallagyn non mi presta attenzione. Sta fissando le armature appoggiate alle pareti.

«Gawain!» sghignazza.

«Cosa?»

«Questa è proprio l'armatura di Sir Gawain!» blatera. «Uno dei cavalieri della Tavola Rotonda.»

«Non mi dire!»

«Sì, e laggiù c'è il giaco di Sir Sagramore. Proprio lui! Riconosco anche l'armatura di Maligaint...»

Fa risuonare i nomi dei vecchi amici, sferragliando attorno e battendo qua e là il metallo che per me assomiglia a una catasta di pezzi di ricambio ammonticchiati in un garage clandestino.

«Sono fra amici», ridacchia.

«Sì? Non esserne troppo sicuro. Se gli scagnozzi del museo scoprono cos'hai intenzione di combinare, addio missione! Adesso mettiti al lavoro, e in fretta. Devo tornare a casa.» Lo sospingo verso la cassa. «Terrò d'occhio la porta in caso che entri qualcuno», mormoro. «Tu scambia i tavolini. Sbrigati.»

Così rimango lì, e Pallagyn si avvicina alla cassa cercando di non fare troppo rumore. È tutto buio e calmo adesso da far venire i brividi.

Pallagyn apre la cassa in meno d'un secondo ma ha delle difficoltà a tirare fuori il Cappadocian Tabouret che è trattenuto giù dai chiodi.

Borbotta e tira forte e io tremo per paura che finisca con lo svegliare un custode.

«Non posso certo giudicare molto bene il tuo Merlino», commento. «Dovrebbe aiutare i suoi cavalieri nei momenti di difficoltà, ma finora non mi pare che t'abbia in qualche modo agevolato.»

«No, io devo ringraziare te del mio successo», risponde Pallagyn. «Perché la mia missione è terminata.»

E strappa via il Cappadocian Tabouret, infilandoci l'altro al suo posto. Poi richiude la cassa di vetro e riattraversa la stanza. Ma una volta arrivato nel mezzo, emette un grido rauco e cade a terra sul pavimento di pietra,

perché gli si è stortato un piede.

Si ode un gran frastuono come se stesse succedendo il finimondo. Ed è così.

C'è gente che urla lungo il corridoio e odo dei passi sopraggiungere dalla nostra parte. Mi avvicino a Pallagyn e l'aiuto a rialzarsi ma, proprio mentre cerco di rimetterlo in piedi, una squadra di custodi si precipita nella stanza e si scatena un pandemonio.

«Fermati, ladro!» urla quello che sta in testa e poi tutta la ganga ci si butta addosso. Pallagyn cerca di mantenersi in equilibrio e io tento di spalancare la finestra, ma quando li vede avvicinarsi, Pal tira un urlo e lascia cadere il Cappadocian Tabouret, brandendo la spada.

«Tenetevi indietro o vi trafiggerò il fegato», grida. Poi si volge verso di me. «Fa' in fretta, Sir Butch, effettua la tua fuga finché io tengo a bada questi furfanti.»

«Dammela», dico strappandogli la spada. «Li terrò a bada io perché tu possa tornare al galoppo dal tuo Merlino con il premio della lotteria.»

«Eccolo, ragazzi», grida una voce nuova. Attraverso la porta sta sopraggiungendo nientedimeno che il Vecchio Viso Pallido in persona e dietro a lui ci sono all'incirca otto poliziotti. Poi i poliziotti lo precedono perché corrono verso di noi a tutta birra. Un sergente grasso tiene la pistola puntata.

«Per il re e l'Inghilterra!» grida Pallagyn, sferrando un colpo con la lama della spada sulla testa calva del primo poliziotto.

«Morte e dannazione!» ringhia il sergente e lascia partire un proiettile che rimbalza sull'elmetto di Pallagyn.

«Superman!» grida un altro gendarme.

«Prendetelo, ragazzi», li incita Viso Pallido.

E il tutto si trasforma in un gran bailamme. Mollo una sventola sul collo del sergente e Pal attacca con la spada. Ma gli altri sei ci respingono in un angolo e le guardie sopraggiungono dietro a loro. Man mano che ne abbattiamo alcuni, ne arrivano altri. Sciamano attorno a noi come un branco di cagnacci attorno a un mucchio di spazzatura.

«È finita», ansimo, mollando pugni.

«Siate... uh... di buon cuore!» tuona Pallagyn tirando sciabolate. D'un tratto scivola e gli sfugge la spada. E due agenti gli balzano addosso prima che abbia il tempo di rialzarsi. Il sergente tira di nuovo fuori la pistola e la punta contro di me.

«Dunque...» dice.

Gli uomini ci afferrano e ci sospingono in avanti.

D'un tratto Pallagyn chiude gli occhi. «Merlino», mormora. «Aiuto!»

E succede un fatto insolito. Odo un gran rumore di ferraglia e come uno stridore provenire dagli angoli oscuri del locale.

E poi seguono altri suoni simili a quelli prodotti dall'armatura di Pallagyn, ma più forti.

«Per Artù e l'Inghilterra», grida Pallagyn. «Gawain, Sagramore, Maligaint...»

«Eccoci, veniamo!»

Dal buio sbuca una mezza dozzina di armature ma, adesso, dentro ci sono gii uomini. Sono le armature appese alle pareti e scorgo la gang di Sir Pallagyn al gran completo.

«Merlino mi è venuto in aiuto», grugnisce. E poi afferra la spada e riattacca vigorosamente a menare sciabolate.

Gli altri stanno già menando pacche ai poliziotti e si ode un grande sconquasso di ferraglia.

Alcuni gendarmi se la danno a gambe e i custodi corrono verso la porta. Ma non appena la raggiungono, le armature appese alle pareti piombano loro addosso, buttandoli a terra.

Dopo un minuto è tutto finito.

Pallagyn è in mezzo alla stanza, stringe il Cappadocian Tabouret e gli uomini con le armature gli si accalcano intorno.

«La mia missione è conclusa», dichiara. «Grazie a Merlino e a Sir Butch, qui...»

Ma io non sono più lì. Io sto sgattaiolando fuori della finestra, velocissimamente, perché ho già abbastanza guai e non voglio farmi coinvolgere in qualche gioco di prestigio o in qualche magico raduno. Così me la filo e salto oltre il davanzale.

Prima di farlo, tuttavia, mi pare di vedere un lampo o giù di lì. Comunque mi giro un'altra volta e vedo che il salone del museo è deserto. Ci sono solo i poliziotti a terra e le armature vuote stanno tutte attorno, ma dentro non c'è niente. Cerco l'armatura di Pallagyn ed è scomparsa. Così sbatto le palpebre e mi dirigo verso il camioncino, allontanandomi rapidamente da quel luogo.

Le cose stanno dunque così e non faccio che riflettere, tornando a casa. Anche l'aria aiuta a farmi rinsavire e mi ricordo di essere praticamente sbronzo fin dal mattino.

Infatti ero già ubriaco ancora prima di incontrare questo Pallagyn, se poi

l'ho mai incontrato e non è stata tutta una fantasticheria.

Perché quando mi giro indietro nel museo, non lo vedo più e mi domando quindi se non è stato un sogno causato dall'aria e dall'alcool. Il fatto mi lascia perplesso e so che qualunque cosa sia accaduta nell'interno del museo non verrà mai divulgata dalla stampa, perché la polizia è molto permalosa riguardo a certi fatti, soprattutto quand'è sicura che non manca niente.

Penso allora che forse Thin Tommy Malloon può ricordarsi se sono passato da lui, e così, tornando a casa, posteggio l'autocarro di fronte alla taverna e faccio un salto dentro.

Dietro al banco c'è soltanto Bertram e quando mi vede, si mostra assai educato.

«Vorrei parlare con Thin Tommy», dico.

Bertram deglutisce. «È di sopra, sdraiato», risponde. «Non si sente molto bene infatti da quando gli hai sferrato quel pugno nella pancia questa mattina.»

«Che significa che gli ho sferrato un pugno nella pancia?» domando. «È il mio amico che l'ha fatto.»

«Sei venuto solo», replica Bertram. Mi lancia una lunga occhiata, ma ci sono dei clienti nel locale, così mi stringo nelle spalle e me ne vado.

Dunque per il resto del tragitto fino a casa sono assai perplesso. Perché i casi sono due: o Bertram mi sta raccontando delle balle oppure io devo essere pazzo. E naturalmente preferirei essere un po' pazzo piuttosto che ammettere che sia realmente accaduto qualcosa di tanto assurdo.

È così che stanno le cose. Adesso sono sobrio e per quest'oggi ho finito di correre attorno. Se poi smetto anche di bere, non vedrò più cavalieri in armatura che raccontano storie assurde su maghi e missioni. Metterò una pietra sul passato e mi darò una regolata.

La cosa mi pare giusta e mi accingo a infilare il camion nel garage.

Ma salto giù e riprendo a imprecare.

D'un tratto so per certo che è veramente successo.

Perché lì, nel garage, c'è il ronzino inebetito con la maschera in testa che ho fatto metter dentro da Sir Pallagyn.

Non sapreste di qualcuno che voglia comprare un cavallo a buon prezzo? Ha solo milleduecento anni.

IL DRAGO AFFAMATO

Siedo nella taverna di Thin Tommy, e forse ne ho scolati due di troppo.

Il che è possibilissimo, perché sento spesso dire dai clienti che anche un solo sorso dell'whisky di Thin Tommy può essere di troppo. Ma io ne ho bevuti dieci di fila, così mi sento molto su di giri.

Ed è per questo che incomincio a chiacchierare con questi due sconosciuti. Siedono all'altra estremità del banco, pensando ai fatti loro... e pare si tratti di importazione di liquori, se la maniera in cui fanno roteare la bottiglia può essere un'indicazione. Ciascuno di loro sta infatti tentando di importare almeno un quinto di liquore giù per la sua gola, mentre io li osservo. E non si curano neanche di compiere movimenti inutili, come quello di versarsi da bere nel bicchiere.

Ebbene, io non sono tipo da ficcare il naso negli affari altrui. Soprattutto in un posto come questo, dove non è igienico stringere la mano ai forestieri, a meno di non avere le dita fortemente assicurate.

Così, dopo aver riempito il serbatoio di antigelo, scivolo giù dallo sgabello per ritornare a casa. Non ho intenzione di mettermi a parlare con questi due individui, ma uno di essi si gira e mi rivolge la parola.

«Voglia scusarmi», dice molto educatamente. «Ma ha inciampato in una sputacchiera.»

Se c'è una cosa per la quale ho un debole, è l'educazione. Inoltre quando abbasso gli occhi, vedo che ho veramente infilato il piede sinistro in una delle vaschette di Thin Tommy.

«Grazie per avermelo detto», rispondo al forestiero. «È difficile che me ne accorga perché mi muovo sempre in modo strano dopo aver bevuto quel che servono qui.»

«È di qualità molto scadente, vero?» commenta il primo forestiero. «Ma le farebbe piacere bere un altro bicchierino insieme a me?»

Ebbene, chi può rifiutare un invito tanto cortese? Mi rimetto a sedere e cerco di liberare il piede dalla sputacchiera; i due forestieri mi versano da bere e prima ancora di poter dire Jack Robinson, sono troppo sbronzo per pronunciarlo. Adesso non mi resta che ascoltare.

Perché il primo forestiero, un uomo alto e magro con gli occhiali, dice: «Siamo due commessi viaggiatori. E ci troviamo arenati qui a miglia di distanza da dove dovremmo trovarci. Non le sembra triste?»

E il secondo forestiero, un individuo tozzo, più vecchio dell'altro e completamente calvo, aggiunge: «Ci guadagniamo da vivere vendendo periodici alle scuole. Questa sera ci si è inceppata la macchina ed ecco che ci troviamo bloccati in aperta campagna dove non è successo più niente da quando è passata la cometa di Halley».

Evidentemente deve trattarsi di una battuta a loro nota, ma io sono troppo alticcio ormai per non risentirmi della frase.

Vedete, io amo vivere in campagna, da quando mi sono ritirato dagli affari e ho comprato quest'allevamento di polli. Inoltre la situazione, al momento, è ben lungi dall'essere pacifica qui nel mio pollaio. Quel che m'è successo infatti di recente è così assurdo che non ne parlo mai... ma adesso sono troppo sbronzo per riuscire a tenere la bocca chiusa.

«Non succede mai niente qui, eh?» faccio, rivolto al calvo. «Senta, potrei raccontare delle storie da farle rizzare i capelli in testa, se si comprasse una parrucca.»

«Di che genere?» interloquisce il primo.

«Avrò l'aspetto dello zoticone, ma non sono così tonto da darle l'imbeccata», replico.

«Di che genere?» insiste l'uomo.

«Ebbene, non ci crederebbe.»

«Parli e io le crederò», borbotta il primo. «Mi racconti almeno un fatto singolare che le è successo di recente in questo posto.»

«D'accordo», rispondo. «Circa una settimana fa percorro un miglio lungo la strada principale e incontro un cavaliere.»

«Un cosa?»

«Un cavaliere... della corte di re Artù.»

«Stava percorrendo la strada, ha detto? Non è più probabile che volasse?» interviene il calvo.

«Gliel'ho detto che non mi avrebbe creduto.»

«Continui. È interessante,»

«Incontro questo cavaliere della corte di re Artù, di nome Pallagyn.»

«È lui che le ha detto di chiamarsi così?»

«E perché no?»

«Allora le avrà anche detto cosa fa da queste parti e come ha fatto ad arrivarci.»

«Certo. Ce l'ha spedito Merlino.»

«Merlino?»

«Merlino è il capo del sindacato maghi», spiego. «Può spedire avanti e indietro i suoi ragazzi attraverso il Tempo senza fargli pagare la corsa. Ha inviato qui Sir Pallagyn con un grosso incarico, con l'incarico cioè di sottrarre un piedestallo per un calice che lui chiama Sacro Graal.»

«Aaaaargh!» fa il magro. I casi sono due: o sta commentando il mio racconto o si sta strozzando con quel che sta ingoiando. Così muovo di nuovo

la lingua.

«Scopro che questo piedestallo si trova in un museo in città e allora quando fa buio il cavaliere e io sgattaioliamo dentro e riusciamo a sottrarlo abbastanza facilmente perché Merlino ci invia in aiuto qualche scagnozzo della Tavola Rotonda.»

«E adesso dov'è questo Sir Pallagyn?» domanda il calvo. «Mi piacerebbe conoscerlo.»

«Spiacente», mormoro. «Ma non appena questo Pallagyn e i suoi ragazzi riescono ad arraffare il piedestallo, Merlino li richiama indietro attraverso il Tempo. E questo è tutto.»

«A me sembra piuttosto assurdo nell'insieme». insiste la vittima della forfora. «A parer mio sta sprecando il suo tempo se è un allevatore di polli. Farebbe meglio a cambiare mestiere se la vuol dar più facilmente a bere.»

«Ascolti, mio caro amico spennacchiato», replico. «Se crede di potermi dare impunemente del bugiardo, si sbaglia di grosso.»

«Non volevo offenderla», ribatte. «Solo che deve pur ammettere che la sua storia non regge.»

«Desidero provarle il contrario», dichiaro. «Vede, vuole il caso che questo Sir Pallagyn ha lasciato il suo ronzino nella stalla dietro casa mia. È un gran cavallo bianco ricoperto da una strana gualdrappa di latta destinata a tenergli lontano le mosche o altro. Un'occhiata sarà sufficiente a farvi capire che non vi sto raccontando frottole.»

Sono esasperato di tutte queste insinuazioni, per non parlare delle battute ironiche. E così propongo di salire tutti e tre sul camioncino e di recarci nella stalla a dare un'occhiata al cavallo.

«Splendida idea», dichiara il magro con gli occhiali. Così ci beviamo tutti quanti un altro goccio e usciamo. Questa volta non mi accorgo nemmeno di avere la sputacchiera infilata al piede finché non siamo per la strada... e da qui capite come sono sbronzo.

Montiamo sull'autocarro, premo l'acceleratore e quanto prima raggiungiamo il mio pollaio.

Poi li aiuto a scendere. Archie Biggers (è così che si chiama il magro) non ne vuol sapere di venir giù senza aver bevuto un altro sorso. Larry Cotton, il calvo, dice invece che se ne scola un altra non ce la fa a saltare a terra. Così arrivo a un compromesso e il sorso me lo bevo io.

Dopo di che conduco Archie e Larry nella baracca sul retro della casa; il che non è una impresa facile, per via di come si muovono.

«Adesso vedrete se vi sto prendendo in giro». dico, scrollando la porta.

La porta si apre senza bisogno di girare la chiave, il che mi pare strano. Accendo un fiammifero. E tiro un urlo.

«Il cavallo se n'è andato!»

«Uh!» sbuffa Archie. «L'immaginavo.»

«Macché cavallo», dice Larry. «Se ci fosse stato, avrebbe chiuso la porta dopo essere uscito.»

«Ma è la verità», insisto. «Il cavallo era qui quando me ne sono andato questa sera. Guardate, ecco il fieno che gli ho preparato.»

Accendo un secondo fiammifero e mostro loro il mucchio di fieno. Poi tiro un altro urlo e cado in ginocchio.

«Che sarebbe?» strepito, indicando una grossa palla bianca in mezzo al fieno.

«Perbacco, un uovo di cavallo, naturalmente», sogghigna Archie.

«È un uovo, d'accordo», ammetto. «Ma guardate com'è grande... perdio, è lungo più di novanta centimetri!»

Ed è vero; un grosso uovo tondo e bianco con delle chiazze gialle e un fetore terribile.

«Aspettate un momento», dice Archie. Si china e raccoglie un pezzo di carta grigiastra posata accanto all'uovo. «C'è scritto sopra qualcosa», sussurra. «Ad acquerello o giù di lì. Non riesco a decifrarlo... l'ortografia è pessima.»

«Mi faccia vedere», dico, afferrandolo educatamente. «Sono un esperto in ortografia, soprattutto nell'ortografia dei maledetti rapitori che m'hanno soffiato il cavallo.»

«Soffiato il cavallo?»

«Certo. Deve trattarsi della domanda di riscatto da parte di quelli che mi hanno portato via il cavallo. Non c'è niente che odio e detesto di più di un rapitore di cavalli.»

Ma alla fine risulta che mi sbaglio.

Lo scritto è una specie di disegno ad acquerello e l'ortografia lascia molto a desiderare. Ma alla fine riesco più o meno a decifrare quel che c'è scritto:

> Sir Butch,
>
> mille scuse, ma ritengo di aver bisogno del destriero. Lo prendo ora per tema che Sir Pallagyn debba andare a piedi come un miserabile.
>
> Pallagyn ti ringrazia tanto per la tua estrema cortesia e fa gli e-

logi della tua validità come stregone. Conviene quindi che ti offra questo piccolo segno della mia stima quale adeguata ricompensa per il tuo valido aiuto. Oltre che a essere un dono conveniente fra stregoni spero serva a ricordarti la gratitudine di

MERLINO

«Non solo l'ortografia è pessima ma anche la grammatica; infatti mi ricorda il modo in cui si esprime questo Sir Pallagyn. Forse Merlino non è poi un cervellone, dopo tutto. Ma quel che mi stupisce è perché mandi un uovo in dono a un allevatore di polli.»

«Non lo chieda a me», dice Larry. «Non so neanche di che genere d'uovo si tratti.»

«Mi domando cosa può esserci dentro», borbotto.

«Non possiamo saperlo finché non si schiude.»

«E come facciamo a farlo schiudere?»

«È troppo grande per essere covato da una gallina.»

«Eppure bisogna farlo covare da qualcosa», dico loro. «A guardarlo, direi che dovrebbe schiudersi presto.»

«Dall'odore, poi, è meglio che si sbrighi», interloquisce Archie.

«M'è venuta un'idea!» grida Larry. «Non abbiamo niente in programma per stasera. Sediamoci... noi.»

«Vuol dire che dovremmo covarlo noi l'uovo?»

«E perché no? Fa caldo qui. Dobbiamo pur dormire da qualche parte, no? Potremmo accovacciarci nel fieno, covare l'uovo e aspettare che si apra. Voglio vedere cosa c'è dentro, comunque.»

Così, dopo un'altra bevuta, non mi sembra più tanto assurda come idea. Archie mi si sdraia da una parte e Larry dall'altra. Stiamo tutti e tre rannicchiati su quell'immenso uovo dal guscio molto solido.

Chiudo gli occhi e forse sono solo le tempie che mi pulsano ma mi sembra di udire qualcosa battere sotto il guscio dell'uovo. O forse si tratta dei versi di Archie e di Larry che stanno russando, ma ho l'impressione di sentire dei rumori nell'uovo.

Cosa potrebbe saltar fuori da un uovo lungo novanta centimetri? E poi deve pesare almeno novanta chili! Ma chi se ne frega, concludo.

È così infatti che la penso dopo l'ultimo sorso, e mi addormento. Ma per tutto il tempo mi pare di sentire dei rumori dentro all'uovo, e dopo un po' incomincio a sognarmi di quel che potrebbe saltar fuori da un uovo come questo. E non mi piace sognarmi le comiche della televisione.

È mattina quando mi sveglio. Qualcuno mi sta scuotendo. Dapprima penso sia Archie, ma è ancora addormentato. Poi guardo Larry e anche lui sta dormendo. Ma io continuo a essere scosso. Ho la testa che va in su e in giù. Poi capisco. È l'uovo che si muove sotto la mia testa! Balzo su in tutta fretta prima che mi si spezzi il collo. L'uovo si sta spaccando in una dozzina di punti diversi, e fra un punto e l'altro il guscio continua a sollevarsi e a staccarsi. Non ho più dubbi al proposito... odo davvero dei rumori da sotto il guscio. E non c'è dubbio che sento anche odore di qualcosa.

L'uovo si sta schiudendo.

Ormai anche Archie e Larry sono svegli e in piedi. Ma non li osservo. Osservo invece i frammenti di guscio che si staccano dall'uovo e fisso la materia verde al di sotto che si muove in su e in giù.

«Che diavolo succede?» chiede Archie saltando qua e là su un piede solo e puntando il dito.

Quel che sta indicando è una lunga cosa verde che ondeggia fuori da un'estremità dell'uovo. Sembra un serpente privo di testa.

Non gli rispondiamo, Larry e io, perché stiamo tenendo d'occhio l'altra estremità dell'uovo. C'è un'altra cosa verde che sta spuntando fuori, e si tratta della testa. Non ci si può ingannare al riguardo perché è una testa lunga numerosi centimetri e altrettanto larga, ed è un genere di testa che nessuno può dimenticare anche se volesse tanto farlo.

Larry indica una estremità e Archie l'altra, e poi tutt'e due indicano il centro. Perché il guscio dell'uovo si sta spaccando anche in quel punto e scorgiamo la cosa che esce fuori.

È lunga circa due metri e mezzo e alta un metro e venti, e come facesse a stare arrotolata in un uovo di novanta centimetri, non lo so. Ma ci sono altre cose che non so, e ho il sospetto che non mi importi neanche di saperle. L'aspetto e l'odore che ha, sono sufficienti ad attirare il mio interesse per parecchio tempo.

Come ho detto, è lunga circa due metri e mezzo e alta un metro e venti. Una parte della lunghezza è data da una coda molto simile a quella di un serpente. Un'altra parte è un grosso corpo tondo a barilotto, coperto di squame ed escrescenze. Ma la parte più grossa e spaventosa è quella formata da una specie di macchina a vapore che ha per testa. È tonda e verde, con grossi occhi sporgenti, mentre tutto il resto è occupato dalla bocca e dai denti. La cosa si muove barcollando su quattro tozze zampe.

Io barcollo su due. Per qualche strano motivo ho l'impressione che questa cosa sia leggermente ripugnante. Infatti, la mia faccia è verde quasi

quanto quella che esibisce lei.

Ma d'un tratto Larry punta il dito, e si mette a saltellare in su e in giù come se avesse sotto i piedi i carboni ardenti.

«So cos'è!» grida. «È un drago!»

«E cos'è un drago?» chiedo, guardandomi i pantaloni.

«Questo è un drago. Come si legge nelle favole. Ai tempi di re Artù i boschi erano popolati... da draghi, e non da fate. Questo Merlino deve aver pensato di farle cosa grata regalandole un uovo di drago.»

«Certo che è così», commenta Archie. «Venga giù di lì.»

Sta parlando con me. Perché non appena è stata pronunziata la parola «drago» mi ritrovo abbarbicato alla rastrelliera della stalla. Adesso scendo piano piano, perché non sono tipo al quale piace correre, soprattutto quando si tratta di incontrare cose come draghi, tigri affamate ed ex consorti.

«Non le farà alcun male», cerca di convincermi Archie. «È un cucciolino.»

«Cosa vuole che faccia, che lo ninni?» chiedo. «Non ho intenzione di mettermi a cambiare pannolini a questa specie di boa ambulante. E poi... uuuuuh!»

Forse questo «uuuuuh» non ha molto senso, ma al momento mi pare più che adatto, perché proprio in quell'istante il drago mi si avvicina e si mette a strofinarsi contro la mia gamba.

«Sembra un micino», aggiunge Archie. «La smetta di far sbattere le ginocchia a quel modo o gli farà saltare le cervella.»

Indubbiamente il drago incomincia a fare le fusa ma pare un jet che sta per decollare. Mi fissa e all'improvviso mi sorride.

«Non è carino?» chiede Larry. «Guardi com'è affettuoso.»

«Conosco un tale in città che sorride proprio come lui», faccio. «E si è appena beccato una condanna per avere eliminato tre vecchiette con un coltello da macellaio.»

«Su, forza, l'accarezzi sulla testa. Va sul sicuro», dice Archie.

Mi sento al sicuro come con un trattato di pace firmato con Mao, ma allungo una mano e accarezzo la testa squamosa del drago per un paio di volte. Poi sorrido, sentendomi assai meglio quando la ritraggo. E lui pure mi sorride. Per la prima volta noto che ha gli occhi azzurri. E sono dei begli occhi, per un drago. Di un azzurro celestiale. Mi ricordano una ragazza che conobbi... il suo nome era Daisy, ma la chiamavano Pesciolino.

«Amore a prima vista», sospira Archie.

«Ebbene, adesso che l'abbiamo visto, cosa ne facciamo di questo piccolo

camaleonte un po' troppo cresciuto?»

«Che cosa ne facciamo?» grida Larry. «Che cosa ne facciamo?» strilla saltellando attorno al mucchio di fieno. «Ma accidenti, senta... non si rende conto di cos'ha?»

«I postumi di una sbornia.»

«I postumi di una sbornia? Ma ha un milione di dollari, ecco cos'ha! Un bel milioncino tondo tondo!»

«Io non vedo neanche un penny», ribatto.

«Senta», Larry la pianta di correre attorno e si mette ad agitare le braccia, «lei è il proprietario dell'unico drago vivente in cattività, di un drago vero, in carne e ossa. Non si rende conto di quel che frutterebbe a un circo un'attrazione come questa?»

«Noi siamo i tipi adatti per trattare questo genere d'affare», aggiunge Archie. «Ci recheremo in città e tratteremo la cosa. Per un buon venticinque per cento ci metteremo in contatto con gente del circo e stipuleremo un contratto. Ci vorrà una settimana circa o giù di lì. Ma non si preoccupi. Lei si limiti a prendersi cura del piccolo. Badi che abbia abbastanza da mangiare. E, soprattutto, lo tenga lontano dagli sguardi della gente, qualunque cosa faccia. Non deve assolutamente farne parola con nessuno, capito?»

«Dovrei restarmene nascosto qui e occuparmi del bel lucertolone?»

«Pensi ai quattrini che le frutterà», replica Larry. «Ha una fortuna fra le mani se agisce come le suggeriamo noi.»

Così lui e Archie si prendono il camioncino e se ne vanno in città, abbandonandomi col drago.

Non so se vi è mai capitato d'avere ospite un drago, ma non è una situazione che mi sento di poter sostenere. Incomincio subito a pensare che Merlino avrebbe dovuto lasciarmi un messaggio insieme al dono o perlomeno inviarmi un libro sulla *Cura e Alimentazione dei Draghi.*

Perché mi rendo conto dalla prima occhiata che questo drago ha fame. Dopo cinque minuti esatti che Larry e Archie se la sono squagliata, il drago incomincia a fissarmi con i suoi occhioni azzurri e io capisco che devo fare assolutamente qualcosa. Dopo tutto è solo un bimbo (si fa per dire) e bisogna prendersi cura dei bambini. Non ho mai allevato un ragazzino, personalmente, ma so che i ragazzini hanno sempre fame. Soprattutto quando piangono. Cosa che comincia a fare il drago quando mi fissa. Gli luccicano gli occhi e gli scendono due lacrimoni grossi come palloni da football. Io rimango immobile a sentirlo singhiozzare sommessamente. Mi

ritrovo in un bel guaio. Non posso cullarmi il piccolino, non posso fargli le boccacce, perché ha una faccia già abbastanza strana. E non posso neanche dargli una sgridata perché ho ancora un po' paura. Ciò di cui ho bisogno, penso, è un bicchierino. Così corro in casa e apro il frigorifero.

Non trovo altro che una cassa di birra, ma si tratta di un caso di emergenza. Apro due bottiglie e decido di sedermi a meditare. Poi odo un rumore provenire dalla stalla. Trascinandomi dietro la cassa di birra, mi precipito fuori. Ma è solo il drago che frigna più forte. Se ne sta lì a piagnucolare come un bimbo che vuole la bottiglia. Al che mi viene una brillante idea. La bottiglia? Non ho latte adatto ai draghi, ma ho pur sempre della birra. Così apro una bottiglia e gliel'infilo nella gola.

Un sorso e la birra scompare. E il drago sorride! Sorrido anch'io. Poi lo odo trangugiare di nuovo. Sta inghiottendo la bottiglia. Ma continua a sorridere. Così spingo avanti la cassetta della birra.

Il drago si mette al lavoro e dopo circa cinque minuti si è inghiottito ben diciotto bottiglie. Torno in casa a prendere un'altra cassa. Telefono anche alla taverna di Thin Tommy e gli chiedo di mandarmi subito un paio di dozzine di casse della sua infima birra.

«Dai una festa?» mi chiede Thin Tommy al telefono.

Ma io non rispondo. Ricordo che Larry e Archie mi hanno vivamente raccomandato di tenere la bocca chiusa. Ed è meglio comunque farlo sempre quando si parla con Thin Tommy. Se apri bocca davanti a lui, è probabile che ti freghi anche i denti.

Così mi limito a riagganciare. Se posso alimentare il drago a birra, ho risolto il mio problema; e da come beve non devo neppure preoccuparmi di dove ammonticchiare le bottiglie vuote.

Tuttavia, c'è un altro fatto che mi preoccupa. Mi domando infatti se questa cosa ha problemi di escrezione. Sto per telefonare in città per richiedere un paio di tende per cuccioli nel caso che rimanga a corto di pannolini, quando odo un altro rumore provenire dalla stalla. È una voce, si tratta di qualcuno che sta ridendo.

Questa volta ritorno indietro di volata. E non arrivo di certo in anticipo.

Perché trovo un ragazzino sulla porta della stalla che sta sbirciando dentro. È un marmocchio biondiccio di circa otto anni, abbastanza alto da allungare una mano e strapparti l'orologio. Sta ridendo a crepapelle e quando mi vede, si volta.

«Guardi, signore!» dice. «Il drago ha il singhiozzo!»

Guardo e devo riconoscere che è vero. Il drago ha il singhiozzo. Sta

all'interno della stalla ed è scosso dal singhiozzo. Quel che è più strano, è che ogni volta che erutta, emette un po' di fuoco dal naso.

«Accidenti, è davvero buffo!» sghignazza il ragazzino. Io lo fisso.

«Non hai paura?» gli domando.

Il ragazzino continua a ridere. «E di cosa dovrei avere paura?» domanda. «È solo un drago, no? Ho letto un sacco di storie sui draghi. A meno che, naturalmente, lei non sia un mago cattivo o un orco. Ma non ha l'aria dell'orco.»

«Grazie, ragazzo», dico.

«E io non mi chiamo ragazzo, ma Edgar», replica il bambino.

«Edgar e poi?»

«Non ho intenzione di dirglielo perché se lo faccio, mi rimanderà a casa, E io sono scappato di casa», dichiara il bimbo.

«E perché? Il vecchio ti ha preso a pedate?»

«Intende dire se mi ha picchiato? No, no, naturalmente», risponde Edgar. «Solo che io sono in cerca di avventure. E penso che questa lo sia, che ne dice?»

Io non penso niente. Mi limito a dare un'altra occhiata al biondino. Non è il tipo dello stupidotto, questo lo capisco al volo. Ma quel che mi stupisce è perché mai il drago non gli dia fastidio.

«Vuoi dire che sei contento di aver trovato questo mostro che emette fuoco?» gli domando. «Questo essere dall'alito bollente non ti terrorizza?»

Edgar scrolla il capo. «No, naturalmente. Mi piacciono gli animali. Caspita, dove sto io ho...» s'interrompe e sorride. «Ma non glielo dirò.»

«Senti, Edgar», dico gentilmente. «Mi farà estremamente piacere se tornerai dal tuo papà prima di costringermi a prendere qualche drastica decisione come quella di buttarti giù i denti.»

Edgar continua a sorridere. «Non mi spaventa», ribatte. «Lei non è mica un orco.»

«Ma neanche il direttore di un orfanotrofio», replico.

Edgar assume un'espressione corrucciata e si lascia sfuggire qualche lacrimuccia dagli occhi. «Le sono antipatico... mi vuole mandare via», frigna.

«Più o meno, moccioso. Va' a incantare qualcun altro.»

«E proprio quando sta per capitarmi un'avventura», piagnucola Edgar. «Quando racconterò alla gente del suo drago, non mi crederanno.»

È una cosa alla quale non avevo pensato. Se mando via il ragazzo, andrà in giro a raccontare a tutti questa storia. E questo è un altro bel pasticcio.

Così mi avvicino a Edgar e gli accarezzo una. spalla. «Non disperarti», lo consolo. «Può darsi che cambi idea. Dopo tutto, ho bisogno di qualcuno che si occupi del drago quando io devo badare alla fattoria.»

«Vuol dunque dire che mi posso fermare a nutrirlo, e tutto il resto?» Edgar è così eccitato che mi stringe le ginocchia, facendole battere violentemente una contro l'altra. Poi si avvicina al drago e l'abbraccia.

È un'immagine da incubo vedere un ragazzino con le braccia strette attorno a quella testa verde, con il fuoco che esce dalla bocca del drago ogni volta che emette un singulto.

«Gli piaccio!» strilla Edgar. «Guardi, ci intendiamo a meraviglia! Come si chiama?»

«Come si chiama?» rispondo. «Non gli ho ancora dato un nome.»

«E come si aspetta che venga quando lo chiama, se non ha un nome?»

«E perché pensi che voglia dare un nome a un drago?» domando.

Ma il ragazzo insiste. «Potremmo chiamarlo Herman», decide.

«E va bene, vada per Herman», gli dico. «Se vuoi lo battezzo con una bottiglia di birra in testa.»

Il ragazzo fa una strana faccia mentre accarezza Herman sul collo. «Non capisco bene, signore. Lei non si comporta né si esprime come un mago. Ma deve pur esserlo, altrimenti come farebbe a possedere un drago?»

«Sono soltanto un contadino», rispondo. «E spero ti dimentichi di tutte queste sciocchezze di maghi e stregoni.» Poi mi tuffo nel fieno.

Ma troppo tardi. Il moccioso ci arriva prima di me, raccoglie il biglietto di Merlino e lo legge.

«Ma guarda!» mormora. «Guarda! Non può ingannarmi, signore, questo biglietto prova che lei è uno stregone.»

«Senti, Edgar», dico dolcemente, allungando un braccio. «Questo pugno ti farà venire un labbro gonfio se non la pianti con tutte queste ciance di maghi. Se vuoi restare qui con me e prenderti cura di Herman, devi calmarti. Non voglio che si sappia in giro che possiedo questo drago.»

Edgar sorride. «Forse ha paura di un mago nemico», borbotta.

«Forse», rispondo.

Proprio in quel momento odo suonare un clacson nel cortile. Mi affaccio alla porta e guardo fuori. È Thin Tommy Malloon che mi porta la birra che ho ordinato. Così mi giro verso Edgar e gli sussurro: «Hai ragione. È un nemico che temo, comunque tu l'abbia definito. Infatti sta arrivando proprio adesso. Quindi mi raccomando, rimani nascosto con Herman finché non se ne va. Non voglio che tu guardi fuori o che Herman si metta a far

versi».

Al che Herman lascia partire un altro boato dalle tonsille.

«Infilagli una bottiglia di birra in gola», suggerisco a Edgar.

Ma proprio allora Thin Tommy suona di nuovo il clacson, così esco in cortile. Sta seduto nel camion e quando mi avvicino mi lancia la solita occhiata bieca.

«Benvenuto alla Sunnybrook Farm», dico.

Thin Tommy si limita a grugnire. È normale per lui dato che assomiglia a un porco nell'insieme, anche se a volte ricorda vagamente il cinghiale. Oltre a essere un grosso pezzo di lardo d'aspetto sgradevole, è pure sgradevole negli affari. Si occupa del suo locale, ma, da delinquente qual è, minaccia i contadini perché gli paghino la protezione.

È per queste ragioni che non desidero che scopra che ho un drago in casa, altrimenti sarebbe capace di fare venire qui i suoi due energumeni, Bertram e Roscoe, a sistemarmi a dovere.

«Dov'è la birra?» chiedo.

«Qui, sul camion», risponde Thin Tommy. «Hai intenzione di far bisboccia?»

«Non esattamente.»

«E ti berrai due dozzine di casse di birra da solo?»

«Be'...»

Proprio in quel momento si ode provenire un altro rutto dal granaio.

«Che diavolo sarebbe quest'orribile belato?» domanda Thin Tommy.

Faccio una rapida riflessione. «Ho comperato un paio di vacche», rispondo.

«Non ho mai sentito una vacca muggire a quel modo.» Aggrotta le sopracciglia. «Sono holstein?»

«No, beerstein. Una nuova razza. Danno un latte speciale se gli si dà da bere birra.»

«Che razza di latte può dare una vacca bevendo birra?»

«Latte al malto, cretino!» gli rispondo. «È per questo che ho ordinato tutta questa birra. Anzi, dovresti consegnarmi due dozzine di casse di birra al giorno d'ora in avanti.»

«Sarei curioso di vederle queste vacche», aggiunge Thin Tommy, scendendo dal camion.

Arretro verso la porta. «Sono troppo ubriache per essere viste», mi scuso.

Esce un altro rutto che scuote leggermente la porta.

«Per me non si tratta di vacche», insiste Thin Tommy.

«Ti do la mia parola», gli dico. «Non sono balle.»

Allora tiro fuori il portafoglio per distrarlo. La vista dei quattrini distrae sempre Thin Tommy, soprattutto se i quattrini appartengono agli altri.

«Eccoti i soldi», gli rammento. «Per favore, scaricami la birra.»

Lo fa. poi si arrampica nuovamente sul camion.

«Arrivederci», dico. «Ci vediamo domani. Adesso devo andare... una delle vacche risente dei postumi della sbornia.»

Thin Tommy mi fissa, attonito. «Comunque», borbotta, «a proposito di sbronze, cos'hai ammannito a quei due cretini che hai incontrato nella mia taverna ieri sera?»

«A chi?»

«A quei due commessi viaggiatori con la macchina rotta», risponde. «Questa mattina sono tornati da me con la mente sconvolta e hanno telefonato a un garage. Li ho sentiti borbottare sottovoce, fra zaffate di alito fetente, qualcosa a proposito di un drago che hanno covato nella tua fattoria.»

«Cosa?»

«Hanno detto di volersi recare in città per contattare il proprietario di un circo o qualcuno del mestiere.»

«Sono completamente andati», mi stringo nelle spalle. «Sei certo che non abbiano parlato di elefanti rosa?»

«No, hanno parlato di un drago. Quindi desideravo chiedertelo. Ma naturalmente», borbotta Thin Tommy, «tu il drago non ce l'hai».

«No, chiaro», rispondo.

«Solo vacche ubriache», sentenzia.

Sarebbe meglio non udire altri rutti per il momento, ma ne sento uno, come lo sente chiunque altro nel raggio di un miglio.

Thin Tommy avvia il motore e sorride. «Una delle tue vacche ti sta probabilmente chiamando», e mi strizza l'occhio. «Meglio metterle sulla fronte la borsa del ghiaccio. Così ti darà del latte al malto freddo.» Poi esce a marcia indietro dal cortile.

Io rimango lì, immobile e tremante, quindi trascino la birra nella stalla. Aprendo la porta, finisco quasi addosso a Edgar che sta chinato.

«Ho capito», grida. «È quello il mago cattivo, vero? Caspita, ha proprio la faccia dell'orco malvagio!»

«Sono d'accordo con te», rispondo. «Ma perché mi spiavi quando avresti dovuto prenderti cura di Herman?»

«Oh, Herman sta bene», risponde il ragazzo. «Sta mangiando.»

Guardo. Ed è appunto quel che sta avvenendo, mio Dio.

Il drago sta inghiottendo i miei secchi del latte riposti in un angolo, e anche una vanga, i finimenti del cavallo e due forconi. Mentre lo guardo, Herman s'ingoia pure una cesta d'arance e il resto delle bottiglie vuote.

«Ha uno stomaco che assomiglia a una fornace», strilla Edgar. «Guardi il fuoco che gli esce dalla bocca in questo momento.»

È spaventoso. Fumo e scintille volano fuori ogni volta che emette un sospiro.

Ma Edgar ride e se lo coccola, e il drago smette di mangiare giusto il tempo per strofinarsi contro le sue gambe. Poi riattacca a masticare le assi del pavimento della stalla.

Afferro le bottiglie di birra a gran velocità.

«Svelto», grido, «dagli queste da ingoiare. Altrimenti mi divora la casa!»

Cosa che pare avverarsi nei due giorni successivi. Perché il drago continua a masticare mattina, pomeriggio e sera. Ha uno stomaco che lavora ventiquattr'ore su ventiquattro. Divora tutto... chiodi, coperte, assi, lattine e filo spinato.

E più mangia e più cresce. Il quarto giorno è lungo circa quattro metri e mezzo e alto due e mezzo. Non lo dico per scherzare, perché l'ho misurato proprio qui nella mia stalla, e ho l'asta per provarlo. O meglio, avrei l'asta, se Herman non se la fosse ingoiata quando l'ho fatta oscillare accanto alla sua testa. Poi si mette a rosicchiare la scala a pioli, e io balzo a terra di volata.

Naturalmente ho molti guai. Tanto per incominciare, devo tener d'occhio la dieta di Herman perché non mi divori anche la stalla.

Non ho cifre a portata di mano indicanti le misure del busto e dei fianchi di un drago adulto, ma se cresce a questo ritmo nel giro di quattro o cinque giorni, cosa sarà fra un anno? Sarà terribile, concludo.

Tuttavia sono ancora in attesa di notizie da parte di Larry e di Archie che mi devono informare riguardo al circo; così, nel frattempo, cerco, anche se mi è impossibile, di controllare l'appetito di Herman.

Edgar e io provvediamo a riempirlo di birra ogni giorno, e soprattutto di notte, perché si addormenti. Si mostra molto affettuoso, per via della birra... ed è una vera fortuna per noi.

Infatti è molto singolare il modo in cui ci osserva felice quando lo nutriamo, e ancor più singolare il suo modo di strofinarsi addosso. Questa

faccenda dello strofinamento possiede tuttavia qualche lato negativo... perché adesso finisce sempre col buttarci a gambe all'aria. E ci teniamo lontani dal suo muso per non essere arrostiti dalle fiamme.

Ma Herman ci vuole bene e si fa accarezzare e portare a spasso da Edgar. Il quarto giorno, infatti, fuori dalla stalla, vedo Edgar che sta montando in groppa a Herman per una passeggiata nel cortile.

«Smettila di fare il fantino», gli grido. «Non capisci che vi possono vedere dalla strada?»

«Sono stato costretto a farlo uscire dalla stalla», risponde Edgar. «Ha fatto un buco nel tetto.»

Guardo, ed è la verità. Il respiro emesso da Herman in un punto della baracca, ne ha gradualmente bruciato il tetto, formando un buco.

«Riportalo dentro», ordino. «Vado a prendere un po' di lamiera per rappezzarlo.»

Così Edgar riconduce il drago nella stalla e non è certo troppo presto. Perché Thin Tommy sta sopraggiungendo col suo autocarro lungo la strada proprio in quell'istante, per effettuare la consegna giornaliera delle due dozzine di cassette di birra.

È molto imbarazzante questa faccenda delle visite di Thin Tommy. Finora sono riuscito a tenere lontani drago e bambino dalla sua visuale, ma non può durare in eterno. E per di più Thin Tommy si è fatto molto sospettoso in quest'ultimo periodo. Non capisce cosa io possa farne di tutta questa birra e dove finiscano i vuoti. Così mi costa sempre più fatica fargli credere la mia storiella sull'allevamento di vacche.

Quest'oggi sopraggiunge sferragliando e scarica senza dire una parola, il che mi torna utile. Io me ne guardo bene dal volgere il viso nella sua direzione, e gli lascio tirar giù le casse. Ma, improvvisamente, si ferma e ne lascia cadere una. Sta fissando qualcosa nel terreno.

Si tratta di un enorme buco, di circa trentacinque centimetri di diametro. La superficie è come una tela di ragno e d'un tratto capisco cos'è. È una delle orme lasciate da Herman, durante una delle sue passeggiate in cortile.

«Che sarebbe?» chiede Thin Tommy.

«Sto effettuando qualche scavo», rispondo.

«Un buco molto strano.»

«Ho una strana vanga», replico.

«Ne sono certo», borbotta. Poi alza lo sguardo. «Fumata nera». grugnisce. «Cos'è?»

Le fiamme stanno uscendo dal tetto della stalla.

«Sto friggendo dei krapfen», rispondo.

Thin Tommy si muove lentamente in direzione della porta. «Mi piacerebbe dargli una occhiata», fa.

Cerco di sbarrargli il cammino, ma chi può ragionare con un colosso come Thin Tommy?

Non appena raggiunge la porta, salta fuori Edgar.

Thin Tommy si arresta.

«Ebbene, che sia dannato!» predice. «E questo moccioso chi sarebbe?»

«Il mio nipotino... Edgar, questo è Thin Tommy.»

«L'orco cattivo», commenta Edgar.

«Cosa?» ringhia Thin Tommy.

Intervengo prontamente. «Edgar è un boy scout, e stiamo arrostendo krapfen nella stalla.»

Thin Tommy non presta orecchio alla mia spiegazione. Non osserva nemmeno più le fiamme o l'impronta lasciata sul terreno. Fissa soltanto Edgar e grugnisce.

«Tuo nipote, eh? Mai saputo che ne avessi uno», borbotta di nuovo. «E si chiama Edgar, eh?» Altro grugnito. «Bene, adesso devo andare. Arrivederci.» Si avvicina al camion camminando all'indietro, sale e si allontana rumorosamente.

Mi gratto la testa.

«Strano che si sia ammutolito di colpo», commento. «Forse ti ha riconosciuto Edgar.»

«E come, se è la prima volta che lo vedo?» risponde il ragazzo.

Così lascio perdere.

Lascio perdere molte cose in questi giorni. Tanto per incominciare, non sottopongo Edgar a un terzo grado per scoprire da dove viene, dopo il primo giorno. Intendo però farlo non appena mi sarò liberato del drago. Frattanto lascio andare le cose come vanno. Sono infatti molto debole con il marmocchio, al quale permetto di dormire in camera mia e gli leggo fino a tardi le storielle di *Playboy* per farlo addormentare. Edgar insiste nel dichiarare che io sono un mago e che tengo un drago grazie agli incantesimi. Così penso che se non gli rivolgo troppe domande, lui non ne rivolgerà a me. E siamo pari.

Ma la maniera in cui l'ha guardato Thin Tommy nel cortile, mi preoccupa. «Sei sicuro di non conoscere quel brutto ceffo?» gli ripeto.

«Glielo garantisco», risponde. «Dov'è la birra? Penso che Herman rivoglia la bottiglia.»

Così nutriamo Herman arrampicandoci sulla scala a pioli, poi vado alla ricerca di una striscia di lamiera per rappezzare il tetto. Mentre lo faccio, Edgar continua il suo dialogo,

«Quando ha intenzione di combattere l'orco?»

«Chi, Thin Tommy?»

«Certo. Lo odia, vero?»

«Soltanto fino alla sua morte», rispondo dolcemente. «Ma non ho intenzione di andarmi a creare delle grane con quella specie di criminale.»

«Lo so... sta allevando il drago che respira fuoco per annientarlo, non è così?»

«Se allevo questo drago ancora per un po', annienterà me», borbotto. «I conti della birra sono astronomici, mi sta divorando la baracca e io sto uscendo di senno.»

«È una strana avventura nell'insieme», aggiunge il ragazzino. «Un drago, dei maghi e niente principesse.»

«Principesse?»

«Ma certo. Dovrebbe esserci una bella principessa. Lo sa bene.»

«Mi dispiace, Edgar, ma non ho il numero telefonico di nessuna bella principessa. E anche se l'avessi, sei troppo giovane per fartela con le ragazze. Quindi la principessa è fuori discussione.»

Edgar appare rattristato per un momento. «E va bene... ma non vale niente come avventura se non ci sono principesse.»

Risistemo il soffitto e scendo a terra. Herman mena la coda, buttando giù la scala.

«Tranquillo, lucertolone, o ti taglio le verruche.» Naturalmente lo dico tanto per dire, perché adesso le verruche di Herman sono grosse come meloni e si possono eliminare solo con la fiamma ossidrica.

Ma in quel momento sembra molto mansueto. Non capisco come mai, finché non se ne accorge anche Edgar.

«Guardi... ha smesso di sputare fuoco!»

Ed è vero. Herman non emette più fuoco. Forse dipende dalla birra ma qualunque sia la causa, appare un po' stordito.

«E si sta sdraiando», prosegue Edgar.

Herman si sdraia con un tonfo che assomiglia a una tonnellata di carbone scaricata in una botola.

«Forse sta male.» Edgar gli accarezza la fronte. «Guardi com'è pallido.»

Il muso di Herman, infatti, appare alquanto bianco soprattutto perché non può diventare ancora più verde,

«Vado a prendergli dell'altra birra», dice Edgar. Io lo seguo.

Quando arriviamo in cortile, sento suonare il telefono in casa e mi precipito su per le scale. Afferro l'apparecchio e odo una voce familiare. Anzi due voci: Larry e Archie.

«Ehi, ci sono splendide notizie!» dice Larry. «La chiamo da un drugstore di Hoosack. Sa chi c'è con me?»

«Bonnie e Clyde», ridacchio.

«No... niente di meno che J. Carver Carson.»

«E chi è?»

«Ma è il proprietario del più gigantesco circo del mondo, ecco chi è! Dopo quattro giorni siamo finalmente riusciti a farci ricevere ed è così ansioso di parlare di affari che è disposto a venire con noi. Volevo avvertirla perché prepari il drago per quando arriviamo.»

«Il drago sarà a postissimo», rispondo.

«Prepari anche la penna... firmerà un contratto di un milione d'i dollari! Non è facile trattare con questo J. Carver Carson... deve avere dei guai personali... ma è deciso a discutere l'acquisto. Saremo lì stasera.»

Larry riattacca e io mi sento al settimo cielo. Sono così felice che non sento certi rumori, che farei invece bene a sentire, perché ho come un ronzio nelle orecchie, il ronzio di un milione di dollari. Ma quando esco di nuovo in cortile, non mi sento più così contento. Perché sul terreno noto subito i segni freschi di pneumatici lasciati da un autocarro che riconosco come quello di Thin Tommy.

Balzo nella stalla. «Edgar!» grido. Nessuna risposta.

Salto in cortile e urlo. Nessuna risposta nemmeno lì.

L'unica risposta mi è data dalle impronte del camion di Thin Tommy.

È facile dedurre quel che è accaduto e volo nuovamente in casa per telefonare alla polizia. Solo una cosa m'impedisce di farlo... se telefono, scopriranno il mio drago. E il fatto sarebbe molto grave, tutto sommato, perché a J. Carver Carson non riuscirà molto gradito che si faccia pubblicità al suo nuovo numero d'attrazione. E inoltre, i poliziotti mi rivolgeranno un sacco di domande a proposito di Edgar e io non sono in condizione di rispondere a un quiz. C'è solo una domanda alla quale posso rispondere con tutta franchezza. Che il ragazzo se l'è portato via Thin Tommy.

Così esco a razzo dalla casa e mi precipito nella stalla.

Herman è tuttora mezzo addormentato, ma balza su non appena gli sferro un calcio in testa.

«Svegliati, Edgar è sparito!» gli grido.

Forse è stato il ragazzo a mettermi in testa d'essere uno stregone e di allevare il drago per combattere Thin Tommy, l'orco cattivo. O forse dipenderà da quel che provo io per Edgar... che mi induce a voler sterminare Thin Tommy per avermelo strappato. Di qualunque cosa si tratti, ormai è fatta. E io mi sto precipitando lungo l'autostrada in groppa a Herman.

Che altro posso fare? È l'unica risorsa che mi rimane, e se riesco a fare attaccare Thin Tommy da Herman, riavrò il ragazzo e sarò di ritorno in tempo per incontrarmi con J. Carver Carson quando arriverà con i miei amici.

È così che la penso, anche se è difficile pensare quando si sobbalza in groppa a un drago. Che, per di più, non ha volante.

Herman non è più indisposto, ormai. È anzi arzillo come prima, e dalla bocca gli spuntano le fiamme con se stesse masticando dinamite.

Sembra capire quel che stiamo facendo, perché man mano che ci muoviamo aumenta l'andatura. «Forza, corri», gli grido in un orecchio e per poco non mi fa volare via. Non so se avete mai cavalcato un drago in vita vostra, ma se vi è per caso capitato, saprete che, senza sella, è assai difficoltoso.

Così sono più che lieto di vedere avvicinarsi le luci della taverna di Thin Tommy nel tramonto. Svoltiamo l'angolo e io mi attacco alle orecchie di Herman.

«Alt!» grido. Slitta nel cortile e si acquatta. «Aspetta qui finché non chiamo», dico sperando che mi capisca. Poi salgo i gradini della locanda ed entro.

Il locale è deserto. Ma, quando mi avvicino al bar, sbucano dal retro Bertram e Roscoe. Questi sono i due gorilla che Thin Tommy ha assunto come camerieri. Mi lanciano un'occhiata gelida ma io li ignoro, perché sono impegnato coi denti che mi battono.

«Dov'è Thin Tommy?» chiedo.

«È fuori», risponde Bertram. «Vuoi bere qualcosa?»

«Voglio il ragazzino. Dov'è?»

«Non ci sono ragazzini qui», replica Roscoe. «Va' all'inferno.»

«Cerca di essere ragionevole», gli suggerisco. E non è sbagliato come suggerimento, perché sia Bertram che Roscoe afferrano un paio di randelli e girano attorno al bar.

Vedo subito che non sono ben disposti e così arretro fino alla porta.

Proprio in quel momento odo un rumore provenire dall'alto. È la voce di un bambino e non sta gridando di gioia.

Così, invece di uscire, mi spingo in avanti. Bertram mi affianca da una parte e Roscoe dall'altra, ma io ho fatto bene i miei conti. Mancano il colpo e finiscono uno addosso all'altro.

Il che mi offre la possibilità di volare su per le scale e di spalancare la prima porta che mi capita a tiro.

Thin Tommy sta seduto sul letto e così pure Edgar. Quando mi vedono, Thin Tommy si alza ed Edgar cerca a sua volta di farlo, ma non può, perché è ammanettato alla sponda del letto.

«Sapevo che sarebbe venuto!» dice Edgar.

«Anch'io», aggiunge Thin Tommy. Mi sventola davanti un giornale. «Adesso capisco perché ti comportavi così misteriosamente in questi ultimi giorni», borbotta. «Ti tenevi il ragazzino come prezzo del riscatto. L'ho scoperto stamattina quando ho visto la sua faccia sul giornale.»

«Che vuoi dire?»

«Guarda», m'invita. «È il figlio di J. Carver Carson, il proprietario del circo. Ricompensa, eh? Ebbene, non sei stato fortunato. Ho telefonato io stesso e ho scoperto che sta venendo qui. Quindi è meglio che sia andata così. Perché quando arriva gli dirò che sei tu il rapitore e che io ho salvato Edgar.»

Mi sembra un piano molto convincente. E quel che lo rende ancor più convincente è che Thin Tommy lascia improvvisamente scivolare a terra il giornale e stringe in pugno una pistola. E vedo che è puntata verso di me. Apro la bocca per gridare ma non ne esce alcun suono. Invece è Edgar che si mette a gridare.

Ed è un'ottima idea. Perché all'improvviso odo un rumore minaccioso provenire dal disotto e capisco che Herman, il drago, ha riconosciuto la voce del bambino e si sta muovendo.

«Per la malora! Che sarebbe?» strepita Thin Tommy, precipitandosi verso la porta.

«È il drago!» grida Edgar.

Ed è proprio il drago. Dal frastuono direi che sta sfasciando il bar, e anche Bertram e Roscoe.

Thin Tommy si precipita lungo le scale. «Per tutti i diavoli dell'inferno!» ringhia. «È un dinosauro!»

Evidentemente Herman non gradisce che gli si affibbino dei nomi, perché emette uno spaventoso ruggito simile all'esplosione di una caldaia, seguito da un terribile schianto. E allora Thin Tommy incomincia a sparare.

Mi precipito oltre la porta e imbocco le scale.

Thin Tommy allunga una mano e afferra un barilotto che scaglia contro la testa di Herman. Gli si frantuma sul naso e vedo che il barile è pieno di whisky.

Il risultato è quanto mai infelice. Perché il respiro di Herman trasforma l'alcool in fuoco e si leva una fiammata azzurra. Inoltre, Herman non è abituato ai superalcolici ed emette un rutto portentoso che su Thin Tommy ha l'effetto di una bomba.

Infatti, è appunto quel che accade.

Con una forte detonazione, il locale si fa rosso. Le travi tremano, l'aria si trasforma in fumo e quando si rischiara, vedo solo una fiammata.

Thin Tommy è sparito.

Mi giro e mi precipito verso la camera da letto. «Dobbiamo andarcene di qui», grido. «Il locale ha preso fuoco.»

Poi mi accorgo per la prima volta che Edgar è assai infelice. Perché sta ancora ammanettato e non può lasciare il letto.

Proprio in quell'istante devo prendere una decisione riguardo a molte cose. Su Edgar, il drago e il mio milione di dollari.

E lo faccio.

Non è facile, comunque. E neanche ciò che segue è molto facile e si rivela un brutto tiro ai danni del povero Herman. L'esplosione è terrificante, ma fa cessare il fuoco.

E così, dopo mezz'ora, riesco a togliere le manette a Edgar e scivolo giù lungo le scale e fuori del locale. C'è ancora un po' di fumo in giro ma il fuoco è spento.

«È finita», dichiaro.

Ed è vero, perché proprio in quel momento si odono le sirene e Larry, Archie e J. Carver Carson sopraggiungono di corsa con la polizia.

Quando tutto si è concluso, facciamo ritorno alla fattoria.

«Non capisco bene», dice J. Carver Carson. «Edgar sostiene che è stato salvato da un drago. Ma qui di draghi non ce ne sono.»

«È una fortuna che la polizia non l'abbia visto», rispondo.

«Ma che ne è stato?»

«Semplicissimo», spiego. «C'era un unico modo per salvare Edgar dalle fiamme. Dovevo spegnere il fuoco in qualche modo, e l'ho fatto. Ho afferrato un estintore e l'ho infilato in gola a Herman. Naturalmente il povero Herman è esploso. Il locale ha subito dei danni, ma il fuoco è cessato. L'unico inconveniente è che anche Herman è stato danneggiato. E adesso il drago non c'è più.»

«La definirei un'azione eroica», commenta J. Carver Carson. «Le sono molto grato e la ricompenserò.»

Scrollo il capo. D'un tratto sono triste ripensando al caro vecchio Herman. Entro nella stalla e gli altri mi seguono.

«E pensare», mormoro, «che solo questo pomeriggio avevo per le mani un drago da un milione di dollari. E adesso ho le vesciche. Mi sembra ancora di vederlo lì, seduto sul fieno che si inghiotte una cassetta di chiodi e un paio di sandwich di ceste di polli. Povero Herman!»

Larry mi lancia una strana occhiata.

«Come si chiamava il drago?» chiede.

«Caspita, Herman.»

«Penso abbia commesso un errore», commenta.

«Anch'io», rispondo. «Quel poverino non si sentiva neanche bene questo pomeriggio. E io l'ho trascinato fuori per estinguerlo.»

«Volevo dire che secondo me ha commesso un errore a chiamarlo Herman», prosegue Larry.

«Che significa?» domando.

«Guardi», continua Larry, indicandomi il fieno.

Lì, in mezzo al mucchio di fieno, c'è posato un grosso uovo tondo della lunghezza di circa novanta centimetri.

Dunque le cose stanno andando così.

Larry, Archie, Edgar e J. Carver Carson stanno tutti sdraiati nella stalla, in attesa di far schiudere l'uovo.

Se ciò accadrà, mi beccherò un milione di dollari.

Se invece non succederà, be', mi preparerò la colazione quanto prima e mi papperò, probabilmente, l'omelette più gigantesca del mondo.

IL CUSTODE DEGLI INCUBI

I

L'impiegato dell'ufficio di collocamento mi lanciò una lunga occhiata. «Perché continua a ritornare?» borbottò, annoiato. «Non ho nessun lavoro adatto a lei. Gliel'ho ripetuto almeno una dozzina di volte.»

Persi la pazienza. «Cos'ho che non va?» scattai. «Ho fatto tutto quel che suggeriscono gli opuscoli. Mi guardi... ho le scarpe lucide. I pantaloni sono frusti ma stirati. Non ho pori disgustosi, forfora o alito cattivo. Uso il deodorante. E le unghie sono pulite.» Vidi che era rimasto colpito. Ne appro-

fittai. «Ho un sorriso affabile, no? La stretta di mano vigorosa, no? Guardi!» E a coronamento del tutto tirai fuori un fazzoletto e glielo sbattei sotto il naso. «Visto?» esclamai, trionfante. «È d'un bianco candido.»

L'impiegato si strinse nelle spalle. «Lo so, io so», ammise. «Lei possiede tutte le qualità necessarie, eccetto una, per quel che riguarda un impiego.»

«E quale?» domandai.

«Non sa fare niente.»

Aveva ragione in quanto a questo.

«Senta, signore», continuò, paziente. «Sul suo biglietto da visita c'è scritto che fa lo scrittore. Ma non abbiamo richieste di scrittori. Se sapesse fare qualcosa di utile... come l'idraulico, a esempio. O se fosse un esperto di computers, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta. Ma no, lei è un caso disperato. L'unica cosa che sa fare è scrivere.» Un vago sogghigno gli si dipinse sul volto. «Non sa neanche usare il tornio», aggiunse con tono accusatore.

Chinai il capo. Era vero. Non sapevo usare il tornio.

«Ma so battere a macchina», dissi, disperato. «Dovrebbe pur avere delle richieste di dattilografi.»

«Crede che sarebbe carino seduto sulle ginocchia del principale?» borbottò.

«Non ci avevo mai pensato.»

Si alzò da dietro la scrivania. «Dunque, lo vede anche lei. Non è il tipo richiesto. Un lavoro in fabbrica è da escludersi. Il mio consiglio spassionato è che se ne torni a casa e si rimetta alla macchina da scrivere.»

«Ottimo suggerimento», ammisi. «Ma ci sono un paio di difficoltà. Tanto per incominciare, da questa mattina non ho più casa. E nemmeno la macchina da scrivere. Se ne è impossessata la mia affittacamere.»

L'impiegato sospirò, comprensivo. «Peccato, mi sto chiedendo cosa farei nei suoi panni.»

«Se li farebbe rivoltare, probabilmente», risposi. «Sono mal ridotti.»

«Eppure ci deve essere una soluzione», borbottò, grattandosi la testa. «Scrittore, eh? Lavoro intellettuale. Ehi... forse ci siamo!» Mi fissò attraverso la scrivania e abbassò la voce. «Se la sentirebbe di andare a lavorare per un tipo strano?» chiese.

«Per un matto?»

«No, no, naturalmente. Caspita, quest'uomo è miliardario. È solo un po' eccentrico.»

«Vuol dire che, se fosse povero, sarebbe pazzo.»

«Che gliene importa? Il lavoro è lavoro e c'è da guadagnarci, se se la sa sbrigare. Mai sentito parlare di Julius Margate?»

«No.»

«Abita in periferia. Ha telefonato la settimana scorsa... vediamo se trovo la domanda.» Si girò e aprì uno schedario. «Eccola. Sì, Julius Margate. Vuole un cameriere. Ottocento dollari al mese, più vitto e alloggio.»

«Ottocento dollari al mese, più il mantenimento per un simile lavoro? Dev'essere proprio matto!»

«Aspetti. Ascolti bene. La persona prescelta deve essere amante degli animali, capace di arrampicarsi sulle piante, buon cavallerizzo; deve avere sangue del gruppo AB e 140 o più di quoziente d'intelligenza.» Mi fissò. «Ebbene?»

Sorrisi. «Guarda caso, ho proprio sangue del gruppo AB», risposi. «Mi fecero una trasfusione tempo fa. E devo anche avere il risultato di un test sul mio coefficiente d'intelligenza da qualche parte sul quale penso di poter mettere le mani. Sono dieci anni che non mi arrampico su un albero, ma credo di potermela cavare. Un tempo cavalcavo bene. Non sono appassionato d'animali... ma per ottocento dollari al mese, più il mantenimento, sono disposto a dormire coi rinoceronti.»

«E forse dovrà farlo», commentò l'impiegato. «Telefono a Margate per vedere cosa ne pensa. Ripassi nel pomeriggio verso le due.»

«Non vuole che mi rechi a casa sua per un colloquio?»

«No. Le ho detto che è un eccentrico. Preferisce servirsi del telefono. Quando effettua la sua scelta, manda un dipendente a prelevare la persona assunta.»

Lasciai correre.

Alle due in punto ritornai. L'impiegato mi aspettava.

«Ha ottenuto l'impiego», mi informò. «E incomincia oggi stesso. Manderanno a ritirare la sua roba più tardi. Pronto per andare?»

«Prontissimo.»

«Firmi qui. È d'uso.»

Firmai. «E la mia guida?» chiesi.

«La sta aspettando nell'altro ufficio.»

Feci una pausa. «Non ho visto nessuno», obiettai. «Salvo un cieco.»

«È la guida», mi rispose l'impiegato. «Gliel'avevo detto che Margate è un tipo strano.»

Passammo nell'altra stanza. Il cieco, un uomo grasso con un bastone a righe, si alzò in piedi quando entrammo.

«Eccolo», disse l'impiegato. Mi presentò. «E questo è il capitano Hollis.»

«Piacere di conoscerla.» La voce del capitano era gioviale e tonante. Mi strinse la mano e la trattenne. «Ci intenderemo a meraviglia. Dovrebbe riuscire simpatico al Capo. Ha le dita lunghe e affusolate come anguille. È un artista, vero?»

«Scrittore», ammisi.

Sorrise. «Al padrone piacciono gli scrittori. Li giudica maledettamente intellettuali. Anche lui è un intellettuale. Ma leviamo l'ancora. La macchina sta aspettando fuori.»

Lasciammo l'edificio. Il capitano Hollis fece strada con il suo bastone. Si muoveva con eccezionale celerità per essere un uomo privo della vista. Trovò l'ascensore e il bastone premette il pulsante della discesa con infallibile precisione.

Si aprì il varco attraverso l'atrio, servendosi sempre del bastone come di una bussola, e una volta in strada si avviò in direzione di una grossa Rolls splendente, accostata al marciapiede.

Un autista in divisa aprì la portiera. «Questo è Dave», disse il capitano.

«Piacere», feci, salendo.

«È sordo.» Il capitano tese il viso e le sue labbra si mossero ripetendo il mio nome e il mio saluto.

Dave sorrise. «Sono contento che venga con noi. Al padrone riuscirà simpatico, ritengo. Porta gli occhiali. Immagino legga molto.»

La Rolls si infilò nel traffico mentre noi ci appoggiavamo allo schienale del sedile.

Mi rivolsi al capitano Hollis. «Che ne dice di darmi qualche ragguaglio sul mio nuovo datore di lavoro?» domandai. «Dev'essere un uomo eccezionale.»

«Chi, il Capo? È davvero straordinario. L'uomo più gentile del mondo. E di buon cuore. Caspita, vuol bene al mondo intero. Vuol bene a gente che lei e io giudicheremmo un incubo.»

Il capitano rabbrividì leggermente. Era un fenomeno sconcertante in un essere delle sue proporzioni.

«Non che abbia da fare delle rimostranze nei confronti dei nostri ospiti, capisce. Sono tutti molto gentili, gente perbene, a modo loro. Ma mio Dio!» Rabbrividì di nuovo. «È per questo che sono contento che abbia accettato l'incarico. Ho aiutato io i Ragazzi in questi giorni. E non è facile, senza luci che mi guidino; e poi non ce la faccio proprio ad abituarmi a questi

suoi ospiti. Anche se un paio glieli ho portati io. Ricordo di aver trovato Jory in Ungheria. Prima della guerra, proprio così. Maledizione, che viaggio fu quello! Ma...»

«Non capisco. Cosa c'è che non va con gli ospiti del signor Margate? Chi sono?»

Il capitano ignorò la mia domanda e si piegò in avanti all'improvviso per dire qualcosa a Dave.

«Aspetta un minuto! Mi ero quasi dimenticato di una cosa. Jory ha bisogno della polvere per le pulci. Meglio fermarsi dal veterinario mentre passiamo'!»

Dave lesse sulle sue labbra e annuì. Un attimo dopo la macchina si accostò al marciapiede.

«Vada a comprarla lei», mi ordinò il capitano. «Eccole i soldi. Una scatola grande.»

Obbedii. Era il primo incarico che eseguivo al servizio di Julius Margate e mi sentivo vagamente sconcertato. Dopo tutta quella messa in scena, mi aspettavo qualcosa di meglio che dovermi recare a comperare una scatola di polvere per le pulci per il cane barbone di uno dei suoi ospiti.

Quando ritornai alla macchina, il capitano stava già impartendo un altro ordine a Dave.

«Accidenti, sto perdendo la memoria!» borbottò. «Dobbiamo passare dal dentista a prelevare il signor Simpkins.» L'auto proseguì e il capitano si rivolse a me. «Le piacerà il vecchio Simpkins», predisse. «È il migliore del gruppo. È facile andare d'accordo con lui, ritengo. Naturalmente Simpkins non è il suo vero nome. Parla con uno strano accento. Ma al Capo non interessa il passato di una persona se adesso si comporta bene.» Il capitano ridacchiò. «Povero Simpkins, ha voluto un po' strafare, tuttavia. È per questo che il Capo l'ha spedito dal dentista oggi. Vuole evitare qualsiasi possibilità di incidenti.» Le sue dita mi toccarono il polso. «Che ore fa?»

«Quasi le cinque.»

«È già buio?» I suoi occhi privi di vista ammiccarono.

«Sì.»

«Bene. Simpkins avrà certamente finito. Stava dormendo quando l'ho portato giù. L'ho trascinato su io stesso. Dovrebbe essersi svegliato. E sarà furioso quando si accorgerà di quello che gli ha combinato il dentista.» Il capitano ridacchiò di nuovo.

L'automobile proseguì.

Dave volse la testa. «Eccolo, ci sta aspettando sul marciapiede». disse.

«Le sembra adirato?»

«Furibondo.»

Ci fermammo.

Vidi un uomo, alto, sottile, di mezza età, con i capelli radi. Il suo viso aveva un'espressione furiosa... o almeno i suoi occhi, poiché il resto del volto era coperto dalle mani.

«Salve, signor Simpkins», tuonò il capitano Hollis. «Salga. Le presento il nuovo tuttofare.»

Mi presentò.

Il signor Simpkins entrò, borbottando. Il suo soprabito scuro coprì il sedile accanto a me mentre tendeva la mano ossuta. La strinsi, ma non a lungo. Era gelida.

«Soddisfatto, ne sono certo», disse il signor Simpkins parlando con difficoltà. «Vorrà scusarmi. Ma sono molto contrariato.» La sua mano si posò di nuovo sulla guancia mentre si rivolgeva al capitano. «Mi ha combinato una gran brutta faccenda», l'accusò. «Condurmi dal dentista mentre dormivo.»

«Ordine del Capo.»

«Ah! L'immaginavo. È un uomo molto duro, Julius Margate. Sa cosa mi ha fatto fare dal dentista?»

«Cosa?»

«Mi ha fatto strappare tutti i denti! Quando mi sono svegliato qualche minuto fa giacevo in poltrona e i miei denti erano spariti. Tutti!»

Il capitano Hollis scoppiò a ridere. «Accidenti, è davvero bella! Mi scusi, signor Simpkins, ma è proprio divertente!» Il capitano si volse verso di me. «Lei cosa ne pensa?»

«Non capisco», risposi. «Cosa c'è di così divertente nello strappare i denti a un uomo mentre dorme?»

Fu Simpkins a rispondere, cupo. «Non è affatto divertente. Perdere i denti è la cosa peggiore che potesse capitarmi. Perché, vede», continuò con tono lugubre, «io sono un vampiro».

II

Il capitano Hollis era un uomo molto forte. Lo scoprii quando tentai di scendere dall'auto.

Il signor Simpkins era sconvolto quasi quanto me.

«Non abbia paura», sussurrò. «Non le farò alcun male. Non ho più i den-

ti, in ogni modo, e non potrei morderla anche se volessi.»

La sua mano ossuta mi premette la spalla.

Sbattei le palpebre.

«Onestamente», proseguì Simpkins, «non ho mai morsicato nessuno nemmeno quando li avevo. Julius, il signor Margate, mi ha sempre trattato molto bene. Mi compra sangue purissimo, del tipo che usano per le trasfusioni. Estratto di fegato, tutto ciò che voglio. Non ho mai patito la fame».

«Ha il cuore più buono del mondo», ripeté il capitano Hollis. «Inoltre non si deve preoccupare. Lei è del gruppo AB e il signor Simpkins vi è allergico, non è così, signor Simpkins?»

«Certo», mi rassicurò il vampiro. Borbottava a fatica per via delle mascelle doloranti.

«Se lei rappresenta il tipo d'ospiti del signor Margate, immagino che avrò il mio bel daffare», commentai.

«Niente affatto. Prenda me, a esempio. Io non molesto nessuno. Ovviamente, non amo avere specchi in camera e non sopporto l'acqua corrente. Penserà che non posso fare il bagno, ma invece uso olio e sapone liquido al posto dell'acqua.»

«Non mi interessano i segreti di bellezza di un vampiro», risposi piuttosto bruscamente.

Il signor Simpkins apparve rattristato. «Non le sono simpatico», mi accusò. «Non sono simpatico a nessuno.»

«Via, via», lo consolò il capitano Hollis. «Ma certo che gli è simpatico. Tutti le vogliono bene. Il Capo non l'ha portato dalla Transilvania fino a qui per installarlo nella sua splendida dimora? Non le dà tutto ciò che vuole?»

«Tutti mi odiano», mormorò il vampiro. «Me ne andrò e mi lascerò divorare dai vermi.»

«Non parli così, dannazione! Si dimostra molto ingrato nei confronti dei Ragazzi. Perbacco, quando l'abbiamo trovata laggiù in Europa, stava morendo di fame. Si era ridotto a sgattaiolare furtivamente nei pollai durante la notte e a uccidere le galline. Viveva alla giornata. Era magro... anemico! Ed era terrorizzato che scoprissero dove si nascondeva durante il giorno. Adesso si guardi. Ha uno splendido boudoir personale laggiù in cantina. Nessuno la disturba. Non deve fare altro che salire di sopra durante la notte e parlare un po' con il Capo. La descriverà nel suo libro, dice. Diventerà famoso!»

Il signor Simpkins abbozzò un sorriso. «Forse sono un po' irascibile»,

ammise. «Ma le garantisco che non le procurerò molti grattacapi.» Si volse dalla mia parte. «Sono un nottambulo. Dormo dall'alba al tramonto. I miei desideri sono semplici. Non la infastidirò.»

Ovviamente lo diceva per consolarmi. Ma non servì.

«Senta», incominciai, rivolgendomi al capitano. «Farebbe meglio a dirmi tutto adesso. Come sono gli altri ospiti? Il signor Margate tiene per caso alcuni zombi in casa sua? Nessun dèmone da sfamare?»

«Il Capo? No, ovviamente, non ha niente a che vedere con quel genere di creature. Ma aspetti ancora un po' e potrà farsi raccontare tutto da lui direttamente.»

Non me n'ero accorto ma la macchina stava svoltando in un viale alberato, puntando verso un ampio giardino. La Rolls si arrestò davanti ai gradini di un'imponente costruzione in pietra. L'interno, brillantemente illuminato, corrispondeva alla descrizione del capitano. Era un palazzo e anche molto grande.

Scendemmo, Simpkins, il capitano e io. Dave, l'autista, si portò sul dietro della casa.

Simpkins suonò il campanello. La porta si aprì. Nessun maggiordomo. Solo un ometto grassoccio con una giacca da camera rossa ricamata si precipitò sul terrazzo. I capelli grigi gli si drizzavano in testa per l'eccitazione e gli occhi neri dardeggiavano.

«Eccovi, finalmente! Come va la sua guancia, Simpkins? Ah, ah... mi racconterà tutto dopo. Era assolutamente necessario. La voglio vedere stasera. E lei, lei dev'essere il nuovo cameriere.» Mi diede una stretta di mano gioviale e vigorosa. «Mi chiamo Margate. Julius Margate. Mi spiace che non ci sia un maggiordomo. Ma non possiamo tenerne. È un grosso problema quello della servitù. Spero che lei sia di vedute un po' più larghe.» Ci sospinse nell'interno, agitandosi ed esprimendosi con un certo affanno. «Ho avuto ottime referenze sul suo conto, dall'agenzia. Davvero ottime. Dovrebbe essere adatto a questo posto. Ci sono molte cose di cui dovrà occuparsi, capisce. Moltissime, Ma venga... la condurrò nel suo appartamento più tardi. Adesso è pronta la cena.»

Seguii l'ometto grassoccio e il capitano attraverso un lungo atrio. Entrammo in una spaziosa sala da pranzo. La tavola era apparecchiata per tre.

«Pranza di sopra lei, vero?» domandò Margate a Simpkins.

Il vampiro annuì.

«Verrò a trovarla più tardi», disse il Capo. «Desidero prendere degli appunti.» Si rivolse a me. «Ho saputo che è scrittore. Splendido! Le interes-

sarà il libro che sto scrivendo. E le tornerà certamente utile.»

Ci sedemmo, seguendo l'esempio di Margate.

«Jory sta preparando da mangiare», continuò Margate. «L'ho fatto uscire a portare il pesce a Trina. Gerymanx ha mangiato prima. Gli ho portato fuori io stesso la sua roba. Dovremo insegnare al nostro nuovo aiutante come nutrire gli ospiti, non le pare, capitano?» Margate volse la testa grigia. «Jory!» chiamò. «Oh, Jory... siamo pronti adesso!»

Jory portò il vassoio dalla cucina. Venni presentato con estrema naturalezza. Ne dedussi, giustamente, che Jory fosse un altro ospite, non il cuoco.

Per quel che mi riguardava, Jory non sarebbe mai stato né ospite né cuoco in casa mia.

Jory era un pezzo d'uomo. Troppo grosso. Con le braccia troppo lunghe e le gambe troppo corte. Non aveva collo. I capelli, foltissimi, gli ricadevano sulla fronte e lunghissimi peli, altrettanto folti, gli stavano diritti sulle guance e sul mento, e gli spuntavano dai polsini.

Se fosse stato mio ospite avrei insistito perché usasse una crema depilatoria. E l'avrei anche spedito dal dentista. Non mi piacquero i suoi denti quando mi sorrise.

«È lei il nuovo cameriere, vero?» grugnì Jory.

«Esatto, signor Jory.»

«Okay! Dov'è la mia polvere per le pulci?»

Mi ero scordato di quel piccolo particolare. Tirai fuori la scatola di tasca e gliel'allungai.

«Grazie», borbottò.

Le sue dita enormi aprirono il coperchio, poi sollevò la scatoletta e si versò sulla testa un bel po' di polvere. Con un sorriso affettato si sbottonò la camicia e si versò dell'altra polvere sul petto.

«Jory... la prego!» obiettò Margate.

«Eh?»

«La luna sorgerà fra mezz'ora. La spruzzerò io di polvere più tardi dopo la trasformazione.» Margate si volse dalla mia parte. «Jory è un licantropo», spiegò.

Cercai di alzarmi. Il capitano me l'impedì con il bastone.

«Si trasforma ogni notte di luna piena o quasi», continuò Margate. «Ma non si deve preoccupare. Controllo io la sua licantropia. Non è violento a meno che non veda la luna e io ci sto molto attento. Gli faccio portare gli occhiali scuri.»

Jory uscì a fatica dalla stanza.

Gli altri incominciarono a mangiare. Io non avevo molta fame.

«Non deve fare caso a Jory», mi disse Margate, notando la mia esitazione. «È rozzo, l'ammetto. Il tipo dello zoticone illetterato. Proviene dalla boscaglia magiara, capisce. Non possiede certamente l'educazione del signor Simpkins. Ma è buono. E fedele come un cane. Il suo unico difetto è proprio questa discendenza canina. Non vorrei si sapesse in giro», mi confidò Margate, «ma d'inverno Jory ha una pessima abitudine. Perde il pelo! Terribile. Di solito lo costringo a rimanere in camera. Lui preferisce dormire nel canile, naturalmente, ma io faccio in modo di fargli trovare il suo hamburger al piano superiore. Anche le pulci gli danno un poco noia. Ma adesso è niente. Quando lo catturò il capitano era veramente, devo confessarlo... rognoso». Margate mi passò l'insalata. «Ha mai fatto il bagno a un cane?» domandò. «Qualche volta dovrà lavare Jory.»

Fare il bagno a un licantropo non mi attirava particolarmente. Ma me ne guardai bene dal fare obiezioni.

«Sarei lieto di presentarla a qualche altro ospite più tardi», continuò Margate. «Ma non so se ne avrò il tempo. Devo parlare con il capitano. Il fatto è, capitano, che ho programmato un nuovo viaggio per lei.»

«Adesso?» tuonò il capitano Hollis.

«Sì, per lei e per Dave.»

«Cosa dovremmo inseguire durante questo viaggio?»

«Non si preoccupi.» Margate mi guardò con intenzione. «Glielo spiegherò più tardi. Ma si tratta di qualcosa per la quale ho particolarmente bisogno del suo aiuto. Nessun altro potrebbe farlo. E anche Dave dovrà fare la sua parte.»

«Non mi va», rispose il capitano. «Un affare rischioso. Dove?»

«Di nuovo in Grecia.»

«Potrebbero esserci delle complicazioni.»

«Se la caverà benissimo se seguirà i miei ordini. Userà il mio yacht, capisce. E l'equipaggio regolare. Sbrigheranno tutto loro. Lei dovrà solo seguire la mappa e intervenire al momento opportuno.»

«Qualcosa di difficile da catturare?»

«Sì, difficilissimo. Nessuno all'infuori di lei potrebbe farlo. C'è incluso un premio, ovviamente. E vale la pena di guadagnarselo.»

Il capitano borbottò.

Margate mi fissò raggiante. «Ebbene, giovanotto... suppongo stia tirando le dovute conclusioni.»

«Più o meno», ammisi.

«Che ne dice della mia organizzazione domestica, da quel che ha visto?»

«Insolita.»

«Molto diplomatico. È un uomo di tatto, vero? Perché non dice chiaramente che pensa che io sia matto?»

«Perché sospetto di essere io il matto.»

«Ah, bene! Benissimo!» Margate si appoggiò indietro e mi offrì un sigaro.

Lo fumai, bevendo il caffè.

«Non si allarmi», mi disse. «È molto semplice. Sono un collezionista, ecco tutto. Un collezionista. È il mio hobby. Molti uomini ricchi collezionano libri. Altri collezionano quadri o mobili antichi. Io colleziono entità mitologiche.»

«Capisco.»

«Potrebbe definirmi un cacciatore. Ma non mi interessa la caccia grossa. Inoltre, anche se ho catturato la maggior parte dei miei ospiti, rimangono sempre ospiti. E sono trattati come tali. Mi lusinga molto l'essere riuscito ad aiutarli. Non è facile, di questi tempi, essere un vampiro o un licantropo.»

Ne convenni.

«Forse si starà chiedendo da che impulso sono stato spinto a coltivare questo hobby.»

«Infatti.»

Margate ridacchiò. «Oh, lo definirei abbastanza sciocco. Da ragazzo, mi dedicai alla lettura di molti libri strani: mitologia e cose simili, ha capito il genere. Avevo ereditato dei quattrini, che mi consentivano di non dover lavorare, e anche una certa dose d'intelligenza sufficiente da permettermi di evitare, ritengo, la carriera media del ricco signore sfaccendato: bionde, polo, bionde, golf, bionde, cavalli, bionde, tennis... Ci siamo intesi...» rise di nuovo. «Tuttavia mi piacciono le bionde», aggiunse. «Diciamo che mi sono ribellato ai cosiddetti concetti razionali della realtà. Ho incominciato a dedicarmi allo studio dei miti. Mi convinsi che certe deviazioni dalle norme accettate esistevano veramente in natura. Che le leggende delle presenze e delle entità soprannaturali potevano basarsi su delle realtà. Vale a dire, che non si può asserire con certezza, per esempio: 'Non esiste un licantropo', se non se n'è mai cercato uno. Inoltre la psicopatologia ha solo di recente ammesso l'esistenza dei licantropi come esseri psicotici, e non come esseri fisici. Per un certo tempo ho fatto il giro del globo con il mio

yacht. Ho anche raccolto il capitano Hollis qui presente. Una brava persona, il capitano. Ha perduto gli occhi al mio servizio. Glieli ha strappati una Menade al largo dei Dardanelli.»

«Maledetta puttana!» tuonò il capitano.

«Abbiamo trovato parecchie cose insieme, lui e io. Cose che i grandi scienziati non si sono mai curati di cercare. A loro interessa inseguire e catturare nuovi esemplari di gorilla, per esempio; ma non sentirà mai parlare di una loro spedizione destinata alla cattura di qualche serpente marino, tanto per intenderci. Imbecilli! In ogni modo, le mostrerò alcune delle mie scoperte più tardi. Al momento, mi sto dedicando a un progetto letterario. Una specie di combinazione fra mitologia e resoconti di veri e propri casi clinici. È per questo che tengo qui i miei ospiti. Mi sto facendo raccontare la storia della loro vita.» Margate sorrise affabilmente. «Penso che le piacerà restare qui, quando si sarà abituato», disse. «Ci sono molte cose a cui accudire, naturalmente. Ma se asseconderà i miei ospiti, non avrà problemi. Sono tutti dei bonaccioni, anche se un po' particolari.» Uno schianto interruppe il suo monologo.

«In cucina!» borbottò il capitano.

Il rumore del vasellame e dell'argenteria caduta a terra proveniva dalla soglia della cucina.

Margate si alzò di colpo e io seguii il suo esempio.

«Accidenti a Jory! Non so le volte che gli ho ripetuto di non trasformarsi in casa! E invece lui continua a farlo e mi frantuma sempre i piatti!»

Puntammo lo sguardo in direzione della cucina.

Un grosso lupo ci fissava con sguardo contrito, dibattendosi fra un ammasso di piatti rotti.

Il lupo aveva il pelo scuro... come i capelli di Jory, ma più folto; ansimava lievemente e la lingua rossa gli penzolava fuori.

Mentre lo osservavamo, si alzò sulle zampe emettendo un piccolo latrato imbarazzato.

«Oh, Jory, sei proprio sbadato!» sospirò Margate scuotendo il capo.

Il lupo si strofinò contro la sua gamba.

«D'accordo, d'accordo. Ma cerca di ricordartelo!»

Fissai i suoi occhi rossi. Gli occhi di Jory.

Adesso ero in grado di notare, non senza un certo orrore affascinato, i lineamenti umani nel corpo del lupo: dalle zampe simili a dita all'impronta umana del suo muso.

Il licantropo si girò e incominciò a graffiare pazientemente la porta.

Margate mi fissò. «Oh cielo!» sussurrò. «Oh, cielo!»

«Che c'è?»

Si avvicinò alla parete e tirò giù una museruola e alcuni finimenti. Chinatosi, li passò attorno alla gola e al corpo del lupo.

«Mi dispiace», disse. «Ma temo che dovrà condurre Jory fuori. So che vuole uscire.»

Mi piazzò il guinzaglio fra le dita completamente prive d'energia e mi spinse fuori nella notte.

Il lupo mi trascinò fra le tenebre.

«Un giro attorno all'isolato», mi ammonì Margate.

E così feci.

Il primo compito affidatomi dal mio nuovo datore di lavoro consistette dunque nel portare a spasso il suo piccolo licantropo attorno alla casa.

III

Dormii sodo quella notte, nonostante tutto. Potevo riservare i miei incubi a quand'ero sveglio.

Margate si avvicinò al tavolino della prima colazione. Era su di giri... come sempre.

«Il capitano se n'è andato», mi annunciò. «Gli ho consegnato ordini e mappa ieri sera. Dovrebbe restare via all'incirca sei settimane, penso.» Ridacchiò. «Se ci riesce questa volta, la mia collezione sarà completa.»

«Deve inseguire qualcosa di speciale?»

«Speciale non è la parola adatta! Spero solo che ce la faccia.»

«Ma non è rischioso per un cieco?»

«È più rischioso per un uomo dotato della vista», continuò Margate. «Ma finisca di fare colazione. La porterò un po' in giro dopo.»

Avevo a malapena inghiottito il caffè quando Margate balzò su dal tavolino, impaziente.

«Venga, venga!»

Mi precedette in cortile. Percorremmo un sentiero ombroso coperto di ghiaia che conduceva sul retro della casa.

Margate a metà strada si chinò. «Le orme di Jory», borbottò. «Non l'ho sentito rientrare ieri sera. Oh, ma non fa niente. Dormirà fino a mezzogiorno o anche più tardi. E Simpkins non salirà da noi prima del tramonto.»

Procedemmo, muovendoci fra aiuole di fiori ordinate.

«Caldo, vero?» commentò Margate, indugiando all'ombra di un albero.

«Sì, fa molto caldo.» Posai una mano sul tronco.

«Toglimi le mani di dosso!» ordinò una voce.

Mi guardai attorno. Non c'era niente da vedere.

«Mi hai sentito?» La voce era stridula, femminile ma stranamente smorzata.

Guardai di nuovo. Mentre lo facevo, un ramo si abbassò e mi schiaffeggiò in volto.

«Impudente!»

Margate scoppiò a ridere. «È Myrtle», mi spiegò. «Nell'albero. È un'amadriade.»

Mi girai e scrutai l'albero. A me sembrava una pianta del tutto normale.

«È una ninfa dei boschi», continuò Margate. «Non le faccia caso. È più pericolosa a parole che a fatti.»

«Non lo trovo divertente», disse la voce dall'albero. «Chi è il tuo amico?»

«È il nostro nuovo aiutante.»

«Mmm. Non è molto educato, debbo dire.»

Pensai che era meglio mi girassi e mi inchinassi ai rami.

«Mi dispiace di averla offesa. A dire il vero, stavo ammirando i suoi meravigliosi rami. Molto bello come tronco.»

Avevo trovato le parole adatte. Una risata squillante e femminile fu la ricompensa.

«Adulatore!»

«Affatto, glielo garantisco.»

«Margate», disse Myrtle dolcemente. «Mi dispiace dovertelo ripetere, ma non potresti dire a Jory di starmi lontano quando...»

«Certo, Myrtle. È uno sbadato. Come va la vita, in ogni modo?»

«Benissimo.»

«Il nostro nuovo amico è capace di arrampicarsi sugli alberi. Posso dirgli di salire su e di potarti, quando ti farà piacere.»

Mi rammentai che arrampicarmi sugli alberi costituiva uno dei requisiti richiesti dal mio datore di lavoro. Sangue del gruppo AB, amante degli animali, arrampicatore... sì, quadrava tutto perfettamente.

«Sarò lieto di sistemarle i rami, quando più lo gradirà», feci.

Myrtle rise. «Senti come parla!» I suoi rami frusciarono timidamente.

Margate proseguì lungo il sentiero. Io lo seguii. Myrtle agitò le fronde in segno di saluto.

«Bella ragazza», osservò il mio datore di lavoro. «Mi sono chiesto spes-

so a chi possa assomigliare. Il capitano l'ha scovata nei Carpazi. Fu costretto a battersi con una masnada di contadini quando si trattò di trapiantarla.» Sospirò al ricordo.

Percorremmo un sentiero coperto di ghiaia che dal giardino portava all'entrata di una grande e bassa costruzione. Assomigliava a una stalla o a un granaio.

«Desidero farle conoscere Gerymanx», spiegò Margate, entrando a fatica. Io mi dovetti chinare per passare dalla porta.

Gerymanx stava in un ampio box. O almeno una parte di Gerymanx.

Gerymanx era un cavallo, e poiché mi volgeva la schiena, la porzione che vedevo era limitata.

«Eccolo», disse Margate. «Bello, vero?» Indicò la parte visibile di Gerymanx. «Ha mai visto niente di simile?»

«No, dai tempi dell'ultima campagna elettorale», risposi.

D'un tratto, in fondo al box, un uomo alzò la testa e ci fissò, assorto. Era uno sconosciuto dall'apparenza discutibile. Aveva la testa arruffata e la barba lunga, ed esibiva enormi denti gialli in un sorriso ambiguo.

Rimasi alquanto contrariato nel vedere che Margate teneva al suo servizio un simile aiutante. E glielo dissi sottovoce.

«Non è gran che come mozzo di stalla», commentai.

«Mozzo di stalla? Ma non è un mozzo di stalla, questo è Gerymanx.»

«Ma mi pareva che m'avesse detto che questa... questa cosa... è Gerymanx», protestai debolmente indicando il dorso scuro e sporgente del cavallo.

«Per l'appunto. Ma anche la testa appartiene a Gerymanx. Non capisce, giovanotto? Gerymanx è un centauro.»

Avrei dovuto afferrarlo al volo. Ma riuscii a stento a controllare il mio imbarazzo quando la testa umana ruotò, il corpo del cavallo si girò e Gerymanx trotterellò fuori dal box per venire a salutarci formalmente.

Io non sono un buon giudice di cavalli e tantomeno di centauri, ma devo ammettere che Gerymanx era notevole. Il suo corpo brillava lucido sotto la luce del sole che filtrava dal lucernario. Il torso umano che si elevava dalla vita in su, era dotato di splendidi muscoli. Avevo sempre pensato che i centauri fossero pelosi. Gerymanx non lo era affatto. Trottò davanti a me e quando ci presentarono, mi strinse la mano. Dovette piegare i gomiti per farlo, essendo notevolmente più alto di me.

«Piacere», tuonò. «Il signor Margate mi ha detto che lei è il mio nuovo cavaliere. Andremo a fare presto una cavalcata insieme,»

Margate sorrise, orgoglioso. «Gerymanx è un cavallo addestrato», disse. «Ha un'ottima andatura.»

«Sono contento di riprendere a uscire», proseguì il centauro. «Nessuno mi ha più fatto esercitare all'infuori di Dave, ma lui riesce a malapena a tenersi avvinto. Mi piacerebbe allenarmi al mattino e partecipare alla corsa a ostacoli il prossimo autunno.»

«È molto ambizioso», aggiunse Margate. «Vuole correre.» Si rivolse al centauro. «Come va con l'avena?»

«Benissimo. Può dire a questo signore cosa deve fare. Desidererei essere strigliato questa settimana, se non le dispiace.»

«La sua criniera ha bisogno di essere tosata», osservò Margate, con aria attenta.

«Lo penso anch'io.» Il centauro sorrise timidamente. «Sa, Margate, avrei pensato di farmi tagliare la coda.»

«Non faccia niente di avventato per ora», lo pregò il mio ospite.

«Ma è di moda. Ieri sera ho dato un'occhiata all'*Annuario degli Allevatori*.»

«Ne discuteremo più tardi», tagliò corto il signor Margate. «Adesso dobbiamo andare. Sono sicuro che voi due diventerete grandi amici.» Si rivolse a me. «Devo fornirle alcune istruzioni su Gerymanx. Si prenderà cura di lui come di Myrtle e degli altri.»

Uscimmo dalla stalla mentre Gerymanx trotterellava al suo posto.

«È quasi ora di pranzo. Senta... dovrebbe telefonare al supermercato in città e ordinare alcune cose.» Ci incamminammo verso casa. «Abbiamo bisogno di un arrosto per noi; di alcuni grossi hamburger, circa un chilo; di estratto di vitamina B per il signor Simpkins; una bottiglia di Glover's Mange Cure per Jory, due chili di filetti di pesce persico.... e poi si faccia mandare anche una balla di fieno...»

Mi servii del telefono dell'atrio.

«Temo che sarà molto occupato in questi giorni», si scusò il signor Margate. «Dal momento che sia il capitano che Dave sono assenti. Che ne direbbe, comunque, di salire in camera sua a farsi una doccia prima di pranzo? La rinfrescherebbe un po', in previsione del pomeriggio. Vorrei infatti rivedere alcuni appunti del mio libro insieme a lei, se non le dispiace. Corra adesso... preparo io uno spuntino, se non riesco a trovare Jory.»

Salii le scale che portavano alla mia bella camera da letto con bagno personale. Notai che le mie cose mi erano state recapitate in mattinata. Doveva averle portate su Jory. Tutto era tranquillo e normale. E questo era

appunto ciò di cui avevo maggiormente bisogno. Un tocco di normalità, dopo tante stravaganze.

Entrai nella stanza da bagno, infilai una mano sotto la tenda della doccia e aprii l'acqua. Poi mi svestii lentamente. Avevo in bocca una sigaretta... una delle Turkish di Margate. Tornai nella stanza da bagno. Tirai indietro la tenda, mi infilai nella vasca.

«Ehi!» fece una voce.

Abbassai lo sguardo.

C'era una ragazza nella vasca.

IV

Era una ragazza molto graziosa. Lo notai subito. Aveva un lungo viso ovale, gli zigomi sporgenti, profondi occhi azzurri e lunghi capelli ricciuti.

Osservai anche che sarebbe stata splendida con un maglioncino, solo che al momento non ne aveva, da quel che notai. E lo notai davvero.

«Ehi», ripeté, fissandomi.

Rimasi dov'ero. Perché, dopo una seconda occhiata, fui costretto a fare delle considerazioni di natura sconcertante. Era una bella ragazza con i capelli lunghi, d'accordo... ma i suoi capelli erano verdi. D'un verde smagliante. Un colore decisamente insolito.

«Cosa sta cercando di fare?» insisté la ragazza.

«Volevo soltanto fare un bagno», risposi non troppo allegramente.

«Allora non se ne stia lì su una gamba sola come una cicogna», replicò. «Venga dentro. L'acqua è molto bella.»

Non mi mossi. Ero stato colto alla sprovvista.

«Chi è lei?» La ragazza mi fissava con sguardo acuto. «Accidenti, com'è magro!»

La situazione era piuttosto imbarazzante. Cosa direste voi se, entrando nella vostra stanza da bagno, vi trovaste una ragazza nella vasca che si mette a fare sconcertanti apprezzamenti sul vostro fisico?

Stavo ancora ponderando la faccenda quando un discreto colpo di tosse risuonò dalla soglia.

Era Margate.

Mi ignorò e si diresse verso la vasca. «Dunque, eccoti qui, Trina. Ci risiamo, eh? Come hai fatto a salire fin quassù?»

«Mi ci ha portata Jory», rispose la ragazza con tono di sfida. «Non pensavo che qualcuno se ne sarebbe accorto. Inoltre volevo usare i sali da ba-

gno.»

«Ebbene, adesso dovrai uscire. Questo è il nostro nuovo aiutante. Vuole farsi un bagno, immagino. Lo desiderava, no?» aggiunse volgendosi verso di me per riceverne conferma.

«Sì.»

«Oh, benissimo. Se lei è un egoista e vuole starci solo», disse imbronciata Trina, «faccia pure. Mi tiri fuori».

Esitai.

«Su.»

Mi chinai e la sollevai. Era viscida. Ma non fu per questo che, per poco, non la lasciai andare.

Le fissavo la vita. La verde... be', bisognava proprio ammetterlo! Trina era una sirena.

«Vergogna», la rimproverò Margate. «Pensavo di averti detto che non dovevi abbandonare l'acquario.» Sospirò. «Che cosa penserà di noi il nostro nuovo cameriere, mi domando? Jory che effettua la sua trasformazione in cucina e tu che sgattaioli di sopra nella sua vasca.»

«Volevo fare un bagno coi sali», piagnucolò la sirena. «E approfittare di questo bello specchio per pettinarmi un po' i capelli.» Le sue palpebre si mossero come alghe tremolanti. «Forse mi potrà aiutare lei a pettinarmi?» propose.

«Non ora!» Margate tese le braccia. «Ecco, me la passi. Su, si faccia il suo bagno in santa pace.»

Portò via Trina dalla stanza. Un dolce fardello. Feci il bagno, pensieroso.

A tavola, durante la colazione, Margate mi fece delle confidenze.

«Ha sangue francese nelle vene», disse, «Trina è bretone, sa. L'abbiamo trovata al largo della Bretagna. È un po' agitata. Deve avere molta voglia di sgattaiolare su una spiaggia. Va matta per i sali da bagno e per i profumi. Temo si senta sola. Era abituata a essere circondata da nugoli di nereidi e di oceanine. Per non parlare dei marinai.»

«Mi piace», azzardai. «Non la biasimo se si annoia nell'acquario. Si sentirà come un pesce rosso. Non ha una piscina o una grande vasca almeno?»

«Accidenti, è un'idea! Potrebbe scavargliene una lei. Lì in giardino. Se ne intende di cemento?»

«Penso di potermela cavare.»

«L'aiuterà Jory», promise Margate. «Certo, è una splendida idea!»

Finimmo di mangiare di ottimo umore. Dopo un sigaro, ci trasferimmo

nello studio di Margate.

Era più una biblioteca che uno studio, e più un museo che una biblioteca. Le pareti apparivano ricoperte di scaffali di libri. Sbirciai i titoli con curiosità.

«Ha una bella collezione», commentai. «Molti volumi di magia.»

Margate mi lanciò un'occhiata cupa. «Solo a scopo di lettura», rispose con una certa enfasi. «Non me ne sono mai occupato personalmente. Troppo rischioso.»

Notai una campana di vetro posata su un tavolino. Dentro, sopra un cuscino, era posato un osso lungo e sottile. Margate si accorse del mio interesse.

«Dovrebbe essere un corno di unicorno», dichiarò. «Ma sono incline a credere che sia falso. Tutti sanno che non esistono gli unicorni.»

Mi riavvicinai alla grande tavola centrale e alla scrivania. Onde evitare di mettere le mani su una testa mummificata, posai le dita su una grande bottiglia scura. Margate ansimò.

«Attento! Non scuota la bottiglia. C'è dentro uno spirito maligno.»

Arretrai.

«L'ho comperata da un marinaio ad Aden. Mi è costata parecchi quattrini. Non so nemmeno io perché l'ho voluta. Ho paura ad aprirla.»

Fissai il vetro scuro e offuscato. Non vedevo niente. Ma quando l'alzai, la bottiglia produsse come un fruscio... un suono sconcertante per essere emanato dal vetro o da un liquido.

«Vediamo un po'», incominciò Margate, Si piegò sopra i cassetti della scrivania e incominciò a tirare fuori manoscritti.

«Ecco la storia del signor Simpkins», borbottò. «E gli appunti che mi sta fornendo Jory. Caverne... sfondo archeologico per quel che riguarda Gerymanx. E questo che sarebbe? Oh, il rapporto dell'Istituto di Demonologia. Dello scorso anno. Superato.» Alzò le mani mentre le sopracciglia gli si arcuavano per la disperazione. «Vede? È tutto sottosopra. Non riesco a concludere niente così. Ho bisogno di un sistema. Di un po' d'ordine. Allora potrò ricominciare a lavorare.»

Ma non riuscimmo a escogitare nessun valido sistema quel pomeriggio. Rimanemmo invece seduti dando inizio a una piccola discussione nel corso della quale il mio datore di lavoro aggiunse qualche nuova informazione a proposito della sua opera.

Appresi che dirigeva quel singolare ménage da circa cinque anni. Il signor Simpkins era l'ospite che viveva con lui da più tempo; poi venivano

Gerymanx, Myrtle e Jory. Trina era la sua ultima conquista.

Andavano perfettamente d'accordo, a detta di Margate. Naturalmente li assecondava, li teneva allegri. E in cambio loro gli offrivano un diversivo sufficiente da ricompensarlo per il sacrificio che compiva nel non condurre una normale vita sociale.

«Non esco mai», mi raccontò Margate. «Non me lo potrei permettere, date le circostanze. Non invito neanche degli amici. Ma il libro comincia a soddisfarmi, e ne vale la pena. Quando avrò finito, mi metterò al livello di Frazer ed Ellis. Quel che fecero Darwin e Huxley nel loro campo, lo farò io nel mio.»

Julius Margate sembrava essere un'anima semplice.

Sentivo di provare una crescente simpatia per quell'uomo.

«Ho un'unica lagnanza da fare», mi confidò. «La gente tenta sempre di rifilarmi qualcosa di fasullo. Ne circolano, sa! Ho trovato dei commercianti poco scrupolosi che volevano vendermi delle mostruosità che non sono mai esistite come i basilischi, per esempio. Lo trova giusto lei?» Senza attendere risposta si alzò in piedi, accigliato. «Buon Dio! È quasi ora di cena. Meglio andare fino al cancello per ritirare quel che abbiamo ordinato. Io porterò fuori Jory. Sarà certamente nel canile. Tornando indietro», mi gridò, mentre già mi stavo allontanando, «faccia un salto in cantina per sistemare la caldaia. Farà molto freddo questa sera».

Andai a sbrigare la mia commissione e dopo aver trascinato le provviste in casa, scesi in cantina.

Era buio, e accesi tre fiammiferi prima di localizzare la caldaia. Erano anni che non vedevo una caldaia così vecchia. Trovai il carbone e la riempii.

Ci impiegai un po' di tempo. Piccole ombre rosse danzavano sulle pareti dietro a me mentre facevo brillare il fuoco. Era allegro lì e faceva caldo.

Incominciai a fischiettare.

Poi udii un rumore.

Uno scricchiolio, un gemito proveniente da un angolo del locale.

E un fruscio. Un fruscio lento come di qualcosa che strisciava.

Accesi un fiammifero, lo tenni stretto fra le dita non del tutto ferme.

Il fuoco illuminò un tumulo di terra rimossa. Un tumulo dove c'era posata una scatola... una lunga scatola di legno. Una scatola che si apriva. Si apriva nell'oscurità, mentre due lunghe braccia si alzavano veloci e in silenzio.

Qualcosa saltò su. Qualcosa con una lunga faccia bianca.

Trasalendo, riconobbi il signor Simpkins.

«Lei!» ansai.

«Salve.» Simpkins si alzò. La terra si staccò dal suo soprabito nero. Si stiracchiò, sbadigliando.

«Che ore sono? Mi sono dimenticato di caricare la sveglia.»

Fissai la bara dalla quale era emerso.

Il vampiro stava accanto a me. «Brutta, vero?» commentò.

Mi strinsi nelle spalle con gesto affermativo.

«Sa cosa voglio fare, amico mio?» domandò.

«N...no.»

«Ho intenzione di farmi comprare un'altra bara dal nostro ospite. È il minimo che possa fare per ripagarmi dello spiacevole tiro che mi ha giocato facendomi strappare tutti i denti.»

Annuii, istupidito.

«Finché Dave sarà via, dovrà accompagnarmi fuori lei», continuò. «Potremmo andarci stasera, penso.»

«Andare dove?»

«Ma dall'impresario di pompe funebri, naturalmente. Dove pensa di poter comprare una bara?»

«Non ci vengo», dichiarai.

E il discorso finì lì.

Dopo cena, il signor Simpkins e io uscimmo insieme a comprare una bara nuova.

Jason Harris dirigeva una delle più note imprese di pompe funebri della città. Il signor Harris in persona era solito accogliere l'acquirente fresco. Era così, infatti, che voleva i suoi clienti... freschi.

Ma non gli riuscimmo simpatici.

Lo capii non appena il signor Simpkins e io entrammo nella sala delle esposizioni.

Era stato arduo trascinarmi fin lì. Sia il signor Simpkins che il signor Margate avevano discusso a lungo con me... dimostrandomi che ero l'unico a poter accompagnare fuori il vampiro, e che quella era praticamente l'unica sera in cui Simpkins aveva la possibilità di uscire a scegliersi personalmente la sua bara. Ribadirono l'argomento, ricordandomi che io, dopo tutto, ero un impiegato. E un impiegato deve eseguire gli ordini.

Adesso volevo portare a termine l'affare con calma e rapidità. Così quando Jason Harris ci venne incontro per salutarci, non persi tempo.

«Il mio amico e io desidereremmo acquistare una bara», incominciai.

«Benissimo.» Il signor Harris assunse una espressione amichevole. «Potrei chiedervi di che natura è il lutto della famiglia?»

Il signor Simpkins ribatté: «Poco importa. Ci mostri la sua fabbrica di scatole e noi effettueremo il nostro acquisto».

«Certo.» Vagamente sconcertato dalla forma della richiesta, Harris ci condusse presso un'imponente cassa di bronzo.

«Questo è uno degli ultimi modelli», incominciò. «Desidero notiate la classe del design, la solidità della fabbricazione, il...»

«E il materasso?» si affrettò a chiedere il signor Simpkins. «Non c'è materasso.»

«Possiamo procurarlo», lo rassicurò Harris. «Ma devo chiederle di osservare un particolare unico... il metodo grazie al quale la bara sigillata risulta impermeabile all'aria.»

«Impermeabile all'aria? Niente da fare», scattò Simpkins. «Come pensa che un uomo possa respirare in una bara impermeabile all'aria? Buon Dio, finirebbe col crepare!»

«Ma i morti non respirano...»

«E chi lo dice? È mai morto lei? Anzi, se devo essere sincero, sembra proprio un morto in piedi.»

Il signor Harris era pallidissimo infatti.

«Non credo di riuscire a seguirvi, signori», borbottò.

«Vogliamo semplicemente comprare una bara. Per un corpo.»

«Che razza di corpo?» insisté il signor Harris.

«Be', nessun corpo in particolare. Un corpo e basta.»

L'impresario di pompe funebri appariva agitato. «Non starete complottando un assassinio, vero? Non sarete dei gangster, per caso?»

«Ma no, cosa va a pensare?» Il signor Simpkins scoppiò in una risata che avrebbe dovuto essere rassicurante, ma che non lo era affatto. «Ehi, me n'hanno raccontata una divertente a proposito di un impresario specializzato in funerali di gangster. Il suo motto era: 'Non infilarne mai troppi in una bara sola'. Buona, eh?»

Il signor Harris non sembrava pensarla così. Appariva affranto. Approfittai del suo stato di confusione per trascinare il vampiro verso una piccola bara grigia d'aspetto modesto.

«Che ne pensa di questa?» domandai.

«Non c'è male», commentò Simpkins. «Mi è sempre piaciuta l'imbottitura di velluto.»

«È un modello speciale», ci rassicurò Harris. «Uno dei tipi che vanno

per la maggiore, al momento.»

«Si risparmi la campagna pubblicitaria», fece Simpkins. «La voglio provare.» Alzato il coperchio, scivolò nell'interno e si sdraiò. «Comodissima», commentò. «C'è abbondante spazio per le gambe.»

Neanche quest'apprezzamento riuscì gradito all'impresario. Continuava a fissare il signor Simpkins con espressione estatica e i suoi denti si misero sgradevolmente a battere come un tamburo.

«Questa bara non fa per lei!» esclamò.

«Ma sì che va bene. Mi scelgo sempre di persona le mie bare quando mi è possibile.»

«Molti non lo possono fare», fu costretto a osservare Harris.

«Ma io sì. Io sono diverso. In vita mia mi sono già scelto cinque bare. E le ho usate tutte.» Senza aspettare di osservare la reazione di Harris a quest'ultima osservazione, il signor Simpkins sbatté giù rumorosamente il coperchio. Un secondo dopo lo risollevò. «Deve dargli un po' d'olio a questo coperchio», si lagnò. «Qualche volta mi potrebbe capitare di dover saltare fuori in fretta. Sa com'è.»

«No, non lo so», confessò l'impresario. «E neanche desidero saperlo. Adesso voi due ve ne andrete subito via di qui. Mi state prendendo in giro.»

«Bel modo di trattare i clienti», replicò Simpkins. «E va bene. Nemmeno io voglio più la sua bara. Non vale niente. Mi vergognerei a farmi ritrovare morto in una delle sue bare.» Si alzò in piedi. «Andiamo», disse. «Proviamo più giù, lungo la strada dove il servizio è senza dubbio superiore. E chissà che non riesca a dargli dentro anche la vecchia bara.»

Il signor Harris abbozzò un sorriso. «Non sia così precipitoso», disse per blandirlo. «Forse sono io che non ho capito bene. Ma adesso credo di esserci arrivato. Lei vuole comperare questa bara per dormirci dentro, non è così?»

«Certo», rispose il signor Simpkins con tono disgustato. «Che ci farebbe lei in una bara?»

«Assai poco», lo rassicurò l'impresario. «Ma se non sono indiscreto, perché non si compra un letto?»

«Un letto? Bah! Le lenzuola si sporcano in fretta», borbottò Simpkins. «E poi entra la luce.»

«Dorme di giorno lei?»

«Appunto. Voglio qualcosa di scuro. Qualcosa dove non penetri lo sporco. Per non parlare dei vermi.»

«Ha i vermi?» domandò il signor Harris, suo malgrado.

«Certo che ho i vermi», rispose il vampiro.

«Io invece ho la dispepsia», confessò l'impresario.

«Forse una bara tornerebbe utile anche a lei.»

«Non ci ho mai pensato. Si sta tranquilli lì, vero?»

«Molto. E poi pensi all'imbottitura di velluto... alla seta e a tutto il resto!»

«L'idea mi pare interessante, anche se un po' macabra.»

«I letti sono troppo cari», continuò il vampiro. «E anche la biancheria è costosa. E poi lei con tutte queste belle bare in. giro, non dovrebbe far altro che saltare dentro a una, ogni tanto, e schiacciarci un pisolino.»

Harris si grattò la testa. «Dovrei parlarne con mia moglie prima», rimuginò fra sé.

«Non ha bare doppie?»

«Sì. Potrei pensarci.»

«Ci pensi, amico. In ogni modo credo che prenderemo questa.»

Harris riassunse l'espressione professionale. Buttò lì un prezzo. Pagai.

«Vuole che gliela consegniamo noi?» domandò.

«No, la porto via io», rispose Simpkins. Afferrò un'estremità della bara e io afferrai l'altra.

Harris ci seguì fino alla porta. «Ma è tutto così insolito... che sono un po' confuso. Vuole davvero infilarsi in questa bara?»

«Certo che voglio, è chiaro», gli rispose Simpkins.

Harris trasse un profondo sospiro. «Bene, è il suo funerale, allora!»

«Buona battuta», ridacchiò Simpkins. «E non si scordi di quel che le ho suggerito. Provi anche lei a dormire in una bara. Mi piacerebbe vedercela dentro.»

L'impresario rabbrividì visibilmente. «Ehi, signori!» disse mentre aprivamo la porta. «Vorrei chiedervi un'ultima cosa. È consuetudine avere nome e indirizzo dell'acquirente.»

Simpkins si girò. «Può trovarmi al cimitero Everest», suggerì malignamente. «Ho una bella tomba, sa.»

Harris tremò.

«Ci faccia un salto qualche volta», aggiunse Simpkins.

Quando richiudemmo l'uscio, l'impresario si voltò e corse nel negozio respirando affannosamente.

«Guardi cos'ha combinato», dissi con tono di rimprovero al signor Simpkins, salendo in macchina. «Probabilmente non riuscirà più a lavorare per

una settimana.»

Il signor Simpkins appariva contrito. «Volevo solo fare dello spirito», si scusò. «E poi lo chiuda pure il suo negozio se proprio lo desidera. Gli affari devono essere morti.»

Rabbrividii, allontanandomi. I vampiri potevo ancora imparare a sopportarli... ma non i fredduristi. Se il signor Simpkins non sapeva comportarsi bene, avrebbe presto trovato delle larve nel suo cuscino.

V

I giorni successivi furono inaspettatamente piacevoli. La vita si trasformò in una routine.

Al mattino mi recavo generalmente nella scuderia per portare il fieno e l'avena a Gerymanx. Poi innaffiavo Myrtle. Il pomeriggio lo trascorrevo con Margate, cercando di ricopiare i suoi appunti disordinati e di schedare le sue note personali.

A volte portavo a spasso Jory la sera. Ogni sabato dovevo fargli il bagno. Durante la terza settimana mi toccò lo spiacevole compito di tagliargli il pelo, ma nell'insieme me la cavavo discretamente. Quando venne la luna piena telefonai in città e mi feci mandare un paio di occhialoni da motociclista. Questi gli aderivano meglio degli occhiali scuri normali, e superò i giorni difficili con un minimo di ululati.

Di lì a qualche settimana riuscii a organizzare per il meglio la vita domestica di Margate. E in quanto ai suoi studi notai che aveva compiuto notevoli progressi. Adesso che aveva il materiale sistemato, si dedicava quasi esclusivamente al libro. Lo vedevo poco in quel periodo perché trascorreva la maggior parte del tempo a prendere appunti. I racconti di Jory costituivano il suo principale interesse. Ma dal momento che Jory era stupido e illetterato, gli riusciva difficile carpirgli informazioni coerenti. Tuttavia Margate perseverava.

L'impressione di disorientamento provata agli inizi era quasi del tutto sparita. Ci si può abituare più o meno a tutto grazie a una costante familiarità.

Non trovavo più così scioccante il fatto che Jory assumesse il suo aspetto lupino davanti ai miei occhi. Lo spettacolo del signor Simpkins che russava all'interno della bara posta in cantina non mi allarmava più. E la voce smorzata di Myrtle proveniente dal tronco dell'albero si trasformò ben presto in una manifestazione del tutto naturale quanto il frusciare dei rami de-

gli olmi che ci circondavano. Gerymanx non mi arrecava nessun disturbo. Si documentava sui pronostici delle corse ippiche dai giornali sportivi e si vantava spesso delle sue qualità di buon galoppatore. Di recente si era dedicato a un sistema di esercizi ginnici appresi per corrispondenza.

Forse il non recarmi in città aveva la sua importanza. L'isolamento mi aveva assuefatto all'anormalità. I miei compiti non erano pesanti, il cibo era eccellente e le ore trascorrevano in fretta.

Inoltre c'era Trina.

Ben presto la tolsi da quella tinozza in cantina.

Durante la seconda settimana incominciai a scavare la piscina. Lavoravo solo, ma di lena. Dopo un'altra settimana avevo già gettato il cemento e allo scadere della quinta settimana la piscina era pronta.

Trina non lo sapeva, naturalmente. Volevo farle una sorpresa, con l'aiuto di Margate.

Nel pomeriggio, quando la tirai su dal sotterraneo, credette che la stessi trasportando furtivamente di sopra a fare un bagno coi sali, una cosa che avveniva ormai di frequente, come devo confessare. Eravamo diventati molto amici, Trina e io. Dopo tutto, sono abbastanza tollerante da passare sopra a particolari come quello dei capelli color smeraldo. La portai fuori e la depositai in piscina.

Dapprima non disse una parola. «Oooooh!» si limitò a fare.

La calai dolcemente nell'acqua dove incominciò subito a sguazzare, felice.

Dopo un istante mi si avvicinò, nuotando, e mi buttò le braccia al collo.

«È meraviglioso!» sussurrò baciandomi.

Era la prima volta ma non fu neanche l'ultima. Lo trovai delizioso. Il bacio di una sirena è umido, un po' salato, ma molto interessante.

Avevo costruito una specie di scoglio in mezzo alla vasca. Ella vi si sdraiò a prendere il sole come una Lorelei, con i riccioli verdi che luccicavano nella brezza e le squame lucenti che brillavano nel riverbero dell'acqua. Le lunghe dita delicate della mano, dal palmo che ricordava vagamente una splendida ragnatela, mi chiamarono con un cenno. Entrai in casa e mi feci prestare da Margate uno dei suoi costumi da bagno per raggiungerla.

Dopo di che il tempo trascorse assai più piacevolmente. Passavo ore e ore sullo scoglio insieme a lei. Nuotavamo e prendevamo il sole. Era solita cantarmi vecchie ballate bretoni con il suo spiccato accento fiammingo. E alcune dovevano essere alquanto spinte, ma io non capisco bene il france-

se.

Trina era felice per la prima volta in vita sua da quand'era stata intrappolata dalle reti del capitano Hollis.

«Ho vissuto come un pesce fuor d'acqua», mi confessò. «È come ritornare a casa. Se avessi qualche marinaio...»

Posi velocemente fine alla conversazione. La sua debolezza per i naviganti era senza dubbio deplorevole, ma le sirene sono fatte così, ritengo.

I ricordi più cari sono quelli legati ai bagni al chiaro di luna. Io e lei in un mondo d'acqua argentea che scivolavamo sotto la luna e poi sedevamo sul bordo della piscina ad arrostire würstel sopra un piccolo fuoco improvvisato. Fu molto bello finché durò.

Ma arrivò anche il famoso giorno. Fu durante la settima settimana della mia permanenza in quella casa.

Margate si sedette al tavolino per la prima colazione, estremamente accigliato.

«Che c'è? Sempre alle prese con il memorandum di Jory?» domandai. «Quella parte riguardante le relazioni esistenti fra la margherita e le tendenze antropomorfe?»

«No, non si tratta di questo», rispose Margate, passandosi la mano sulla chioma grigia e irta. «È per via del capitano Hollis e di Dave. Sono in ritardo di circa due settimane e non ho ricevuto neanche un cablogramma.»

«Non si allarmi», tentai di consolarlo.

«Ha ragione. Ma stanno compiendo un'impresa assai rischiosa.»

Non era la prima volta che Margate me lo diceva. Vi faceva spesso cenno, senza mai rivelare, tuttavia, la natura della missione.

«Mi farebbe piacere che me ne parlasse», dissi. «Forse potrei esserle d'aiuto.»

«Nessuna possibilità d'aiuto», ribatté. «Probabilmente sono stato uno sciocco a organizzare questo piano. Che cosa cambierebbe qualora la spuntassero? Non posso né vedere né sentire quel che ho preso. Dovrò limitarmi a prendere degli appunti di seconda mano.»

Non riuscivo a trovare un senso nelle sue parole.

«Nel caso tornino», continuò Margate, «meglio che sgombri il ripostiglio in cantina. Quello grande. Ho ordinato della lamiera per ricoprire la porta. È antisonora. Sposti i vecchi mobili e lasci libero il locale. Non avremo bisogno di recinto o di cibo, suppongo». Sospirò. «Sull'equipaggio si può fare molto affidamento. Hollis se n'è già servito altre volte. E poi hanno ordini precisi, ma chi deve effettuare la cattura, ovviamente, è il ca-

pitano Hollis. Un'impresa molto pericolosa. Ebbene, non ci resta che aspettare e vedere cosa accadrà. O meglio aspettare e non vedere.»

La curiosità mi divorava. Aprii la bocca. Ma Margate si alzò e mi interruppe.

«A proposito... è per caso fabbro lei?»

«No. Non posso dire d'esserlo.»

Il suo volto si incupì. «Peccato! Sapevo d'essermi scordato di un particolare quando chiesi le sue informazioni.»

«Di che si tratta?»

«Di Gerymanx. Ha bisogno di essere ferrato.»

«Oh!»

«Non le ha detto che gli fanno male gli zoccoli?»

«A dire il vero, mi deve aver parlato di qualcosa del genere ieri. Ma non ci ho fatto molto caso.»

«Sì, ha bisogno dei ferri. E credo voglia fare anche la pedicure.» Margate sospirò di nuovo. «Le dico subito quel che deve fare. Tiri fuori il camioncino e si rechi in città dal fabbro. Ho l'indirizzo. Solevo portarcelo io la sera. Ma è meglio che ci vada lei. Preferisco rimanere qui nel caso che il capitano Hollis torni proprio ora.»

«Vuol dire che dovrei infilare il centauro nel camion e trascinarlo dal fabbro?»

«Appunto. Quell'uomo è pagato profumatamente. Gli affari non vanno a gonfie vele per i fabbri oggigiorno, e quindi terrà la bocca chiusa.»

«Ma come me la caverò lungo la strada?»

«Oh, se imbocca l'autostrada non avrà nessuna grana. Non c'è molto traffico.»

«D'accordo.»

«Meglio che si prepari.» Margate scarabocchiò l'indirizzo e mi consegnò il denaro.

Mi girai.

«Attento, però», fece. «Tenga d'occhio Gerymanx. È difficile domarlo quand'è libero. Inoltre nutre parecchie ambizioni ed è estremamente affabile. Lo tenga lontano dai guai e quando avrà finito lo riporti immediatamente qui. Qualunque cosa faccia, non gli lasci oltrepassare la soglia della taverna di Droopy. Gli piace molto bere. È così che l'abbiamo preso, mentre era sbronzo.»

Mi affrettai lungo il sentiero.

Trina mi chiamò dalla piscina. «Vieni a fare una nuotata, caro.»

«Non posso. Devo correre in città.» Mi fermai e le diedi un bacio. «A più tardi.»

Mosse sfacciatamente la coda verso di me, e si girò.

Gerymanx si trovava sulla porta della scuderia.

«Margate m'ha riferito che mi porta a fare la pedicure», disse.

«Esatto.»

«Vuole una sella?»

«No. La porto col camioncino. E niente esibizioni», l'ammonii.

Il centauro assunse un'espressione molto triste. «Peccato! Pensavo potessimo fare una galoppata attraverso il parco prima di recarci dal fabbro.»

«Se lo tolga dalla testa. Non posso permettermi di attirare l'attenzione generale.»

«E va bene», fece Gerymanx, imbronciato. «Prenda il camion.»

Lo tirai fuori dal garage. Era un piccolo veicolo, ma ringraziai il cielo per gli sportelli laterali che nascondevano completamente lo straordinario corpo del centauro.

«Se la prenda comoda», mi disse, mentre ci avviavamo.

Me la presi comodissima. Ogni volta che superavamo una macchina lungo l'autostrada, rallentavo per non fare sobbalzare il mio strano passeggero. Era quasi ora di pranzo quando ci fermammo davanti alla vecchia fucina in mattoni situata dall'altra parte della città.

Affiancai il camion alla porta ed entrai.

Il fabbro, che per una strana coincidenza si chiamava proprio Fabbro, si affacciò alla soglia. Era un uomo dalle spalle larghe, con la testa calva e un colorito sano.

«Ho un lavoro per lei», incominciai, esitante. «Il signore che sta là vuole farsi ferrare.»

Fabbro puntò lo sguardo in direzione del centauro e sorrise. «Oh... viene da parte del signor Margate. Capisco. Lo porti pure dentro. Non c'è nessuno in giro.»

Feci scendere Gerymanx dal camioncino e lo sospinsi nella bottega.

«Faccia in fretta, la prego», dissi, innervosito.

«Ci impiegherò all'incirca un'ora», mi rispose Fabbro. «Perché non si reca qui di fianco a mangiare un boccone?»

Mi parve un buon suggerimento. Entrai nella taverna di Droopy e mi sedetti.

Il signor Droopy era un ometto basso con i capelli rossi e un'espressione eternamente annoiata che traspariva dai lineamenti coperti da una barba ir-

suta.

«Cosa vuole?» domandò.

Ordinai un panino e un bicchiere di birra. Il panino era molto salato. Bevvi un altro bicchiere di birra. Doveva essere anch'essa salata perché la sete mi aumentò. Ne bevvi un terzo, e poi un quarto.

Per tutto il tempo che rimasi lì continuai a sentire l'allegro suono metallico che proveniva dalla bottega del fabbro. L'uomo stava lavorando.

Il rumore cessò di colpo. Fabbro entrò da una porta secondaria con un secchio.

«Come va?» domandai.

«Fa venire molto caldo questo lavoro», mi rispose. E si volse verso il bar. «Ehi, Droopy... riempilo.»

Droopy avvicinò il secchio alla spina.

Fabbro uscì. Dopo qualche minuto il fragore aumentò. D'un tratto si interruppe nuovamente. Fabbro rientrò con il secchio vuoto.

«È un lavoro che fa venire molto caldo», spiegò. «Droopy... riempilo.»

Uscì ancora. Udii di nuovo il suono metallico. E di lì a poco Fabbro rientrò con il secchio.

«Un caldo da impazzire», borbottò. «Riempilo, Droopy.»

Osservai Droopy riempire il secchio. Mi ordinai un'altra birra. Fabbro uscì, vacillando. Altro fragore. Poi silenzio. Fabbro entrò barcollando dalla porta.

«Sto impazzendo dal caldo», disse col singhiozzo. «Devi assolutamente riempirmelo, Droop, vecchio mio.»

Uscì. Tesi l'orecchio. Il suono metallico riprese. Ma questa volta possedeva una strana cadenza. Una cadenza familiare.

«Da-da-da-da-dee-da, dee-da, de-da, de-da-da.»

Dove l'avevo sentita?

Mi avviai alla porta secondaria e scivolai nella fucina.

Gerymanx sedeva sul posteriore accanto al fabbro, il cui braccio sinistro era allacciato attorno al suo collo. Sia il centauro che il fabbro stringevano un martello nella mano libera e, mentre li osservavo, battevano allegramente sull'incudine. Le loro voci rauche formavano un coretto. Il secchio vuoto, capovolto, era infilato sulla testa arruffata di Gerymanx.

«Salve, amico», mi salutò il centauro.

Lo fissai truce. «Che sarebbe... cos'è questa commedia?»

Gerymanx si alzò in piedi, vacillando. «Voglio un altro bicchiere di birra!» disse. «I miei piedi sono finalmente ferrati e voglio festeggiare.»

«Gerymanx!» gridai. «Torni qui!»

Troppo tardi. Il centauro trottando, incerto, verso la porta laterale entrava nella taverna di Droopy ed era al banco prima ancora che il proprietario dai capelli rossi lo vedesse.

Dalla vita in su, era un uomo nudo e fissava il barista, gridando: «Dammi la pappa, Droop!»

«Dove hai lasciato i vestiti?» domandò Droopy.

«Mi sono camuffato», temporeggiò il centauro.

Gli diedi una gomitata. «Venga, andiamocene da qui», sussurrai.

«Io non servo la gente nuda», dichiarò Droopy, girando attorno al bar e arretrando. I suoi occhi fissavano il corpo del cavallo. «Mio Dio!» ansimò.

Gerymanx rivolse al barista quello che avrebbe dovuto essere un sorriso rassicurante. «Gliel'avevo detto che m'ero camuffato, no?» spiegò.

«Ebbene, non mi va.» Droopy si rivolse a me. «Se ne vada immediatamente dal mio locale», disse. «E si porti via questo cavallo... o cosa diavolo è!»

Proprio in quel momento entrò nella taverna, barcollando, un'altra coppia; un uomo alto e vestito in maniera sgargiante e una donna palesemente alticcia. Fissarono increduli Gerymanx.

«Santi numi!» borbottò l'uomo. «Vedi anche tu quel che vedo io?»

«Buon Dio, Harry, è un poliziotto a cavallo.» La donna scrutò il centauro con sguardo incerto. «Cos'ha fatto dei vestiti?»

«E dove sono le gambe?» L'uomo tremò. «È un cavallo!»

Gerymanx si girò, offeso. «A chi crede di parlare lei?» disse, impennandosi.

«Un cavallo parlante», corresse la donna. «Harry, è meglio che lasciamo perdere l'whisky per un po'.»

«Lasciate perdere me, piuttosto.» Gerymanx tentò di muoversi ma inciampò. I suoi zoccoli andarono a sbattere contro una sputacchiera.

«Ci scommetterei che sua madre si prese uno spavento in giostra quando lo aspettava», continuò la donna.

«Oooooh... attento!»

Droopy infatti si avvicinava stringendo in mano una mazza da baseball che abbatté su Gerymanx, imprecando. «Ti insegnerò io a entrare nel mio locale», stridette. «Cosa credi che sia questa, una scuderia?» Alzò di nuovo la mazza, minaccioso.

Gerymanx si girò, le zampe posteriori si levarono e Droopy volò oltre il bancone del bar. Con un nitrito disumano, il centauro scattò in avanti: la

foga lo trasportò oltre la soglia. Io gli corsi dietro.

Nella sua furia insana, il centauro sbandò in mezzo alla strada. Per una sfortunata coincidenza, accanto al nostro camion, c'era un carretto del latte. La cavalla, tra le stanghe, alzò lo sguardo spaventata. Alla vista di Gerymanx, nitrì timidamente. Un lieve rossore le coprì le guance equine. Gerymanx si lamentò. All'improvviso gli occhi della cavalla si mostrarono turbati mentre si posavano sul torso umano del centauro. Con un acuto nitrito indignato si lanciò in avanti trascinandosi dietro il carretto. Si udì uno schianto mentre il veicolo si ribaltava di lato contro il nostro camioncino.

Nello stesso istante, Droopy emergeva dalla taverna.

Lungo la via il lattaio lasciò cadere rumorosamente a terra il cestino delle bottiglie e incominciò a correre verso di noi. «Adesso sì che me l'avete combinata bella», ansimò. «E avete anche rovinato il camion!»

«Mi monti in groppa», borbottò Gerymanx. Lo shock l'aveva reso sobrio. «Faremo una volata.»

Montai velocemente.

«Si tenga stretto al collo.»

Mi tenni stretto.

«Andiamo.»

Partimmo.

Gli zoccoli del centauro producevano scintille mentre correva sull'asfalto.

Io lo stringevo per timore di cadere a terra e rimanerci secco.

«Accidenti!» gridò. «Così sì che si va bene!»

Lanciai un'occhiata indietro e vidi che i nostri inseguitori erano radunati attorno al camion e al carretto del latte,

«Che disastro!» brontolai. «Come faremo a tornare?»

«La porterò io.»

«Mi sta già portando, direi!»

Gerymanx rise. «Mi sento in forma», sbuffò oltre la spalla. «Sto splendidamente. Andiamo a fare un giro.»

«Andiamo dritti a casa. E subito!»

«Oh, non faccia il rompiscatole. Mi voglio divertire. Facciamo un salto al Saratoga. Forse riuscirà a farmi partecipare a qualche corsa.»

Non mi degnai neanche di rispondere al suo suggerimento disgustoso. «Mi riporti a casa», gli ordinai.

Gerymanx rallentò l'andatura. «E va bene», borbottò. «Va bene.»

«Adesso prenda solo le vie laterali», l'ammonii.

Lo fece.

Fu un tragitto molto lungo. Ci nascondevamo dietro i cartelloni pubblicitari ogni volta che scorgevo sopraggiungere una macchina. Era quasi il tramonto quando entrammo al galoppo attraverso il cancello della villa e percorremmo il viale.

VI

«Venite, venite», ci invitò Margate dagli scalini, agitando le braccia.

«Anch'io?» domandò Gerymanx.

«Ma certo. Non sarebbe più un party senza di lei.»

«Ma sporcherò il tappeto...»

«Lo sporchi pure. Questa sera dobbiamo festeggiare.»

«E perché mai?» chiesi.

Il viso arrossato di Margate aveva un'espressione euforica. «Grandi notizie! Il capitano Hollis è tornato e il viaggio è stato un successo.»

«Bene. Dov'è?»

«Ha chiamato dalla darsena. Ha noleggiato un autocarro e dovrebbe arrivare fra poche ore.»

«Sono ansioso di vedere cos'ha portato.»

«Non lo sarebbe se sapesse di cosa si tratta», ridacchiò Margate. «Ma andiamo dentro e beviamo qualcosa. Sono in vena.»

Gerymanx seguì rumorosamente Margate e io feci altrettanto.

La casa era splendidamente illuminata, secondo l'estro di Margate. Trovai tutti gli ospiti in salotto: Trina sedeva in una tinozza, il signor Simpkins si muoveva avanti e indietro e Jory, nella sua forma più o meno umana, stava preparando da bere.

«Al successo!» esclamò Margate passando i bicchieri a me e al centauro.

«Che ne direbbe di cenare?»

«Faccia pure.» Margate mi indicò una fila di bottiglie.

Mi strinsi nelle spalle. Era troppo partito per discutere. Mi sedetti accanto a Trina e cercai di immedesimarmi nella situazione.

Non ci riuscii. Erano tutti troppo lontani da me. Oppure si trattava di una premonizione istintiva. O forse dipendeva semplicemente da quel maledetto sandwich che avevo mangiato alla taverna. Di qualunque cosa si trattasse, stavo facendo il guastafeste. Ma non riuscivo a sopportare il tutto.

Quando Gerymanx incominciò a portarsi in groppa per la stanza il signor Simpkins, lo considerai il massimo della stoltezza. Trina, notando il

mio cattivo umore, mi girò le spalle e si mise a fare la graziosa con Margate.

Jory, che si beveva un bicchierino ogni volta che preparava qualcosa per gli altri, perse ben presto il controllo. Effettuò la sua trasformazione proprio lì davanti a noi, mettendosi a correre a quattro zampe. Tutti sembravano trovarlo molto divertente ma a me vennero j brividi.

Margate era fin troppo sollecito. «Che c'è?» mi domandò. «Su, forza, beva qualcosa.»

«No, grazie.»

«E va bene. Vuole proprio rovinare la festa. Faccia come crede.»

Abbozzai un sorriso. «Sono molto stanco. Credo che andrò a dormire.»

«Che sarebbe? Come, non aspetta alzato di vedere il nuovo esemplare che ci porterà stasera il capitano Hollis? Nessuna festa di benvenuto?»

«Temo di no.»

«E va bene.» Margate si strinse nelle spalle e ci mancò poco che non cadesse. «Mi porti un secchio di whisky», disse, e Gerymanx trotterellò verso di noi.

«Un secchio di whisky? E per farne che?»

«Myrtle non è qui. Lo porterò fuori e le spruzzerò le radici.»

Ne avevo abbastanza. Salii di sopra in camera mia e m'infilai a letto.

Udivo un gran vociare provenire dal salotto. Il party si stava scaldando troppo e la cosa non mi piaceva. Per la prima volta mi sentii disposto a considerare seriamente la mia situazione. Dopo tutto questa storia non poteva continuare in eterno. Trina era una cara ragazza ma mica potevi farti vedere in giro con una sirena in topless. Il signor Simpkins era gentile per essere un vampiro e Jory era abbastanza cortese per essere un licantropo. Ma non saremmo mai potuti diventare amici intimi. E fare da fantino a un centauro non sarebbe servito come referenza per un impiego futuro. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Se le cose fossero continuate così, la gente mi avrebbe presto segnato a dito, considerandomi una specie di marziano.

Avrei fatto meglio a esporre le mie opinioni a Margate, decisi. Margate avrebbe dovuto lasciarmi andare. Anche se ero un po' preoccupato per lui. Era difficile poter dire quale altra mostruosità stava portando Hollis... ma avrebbe comunque complicato le cose. Tutta quella segretezza e il locale giù in cantina stavano a indicare che doveva trattarsi di qualcosa di molto singolare.

E poi c'era Margate che stava schiamazzando di sotto. Felice come un ragazzino col giocattolo nuovo. E altrettanto irresponsabile. Irresponsabi-

le! Proprio così. Questo era il guaio di tutto il gruppo! Avevano bisogno di un custode. Essendo degli esseri bizzarri non erano in grado di affrontare la realtà.

Oh, bene. Al mattino...

Mi addormentai.

Feci un sogno terribile. Mi pareva che qualcuno fosse scivolato nella stanza. Aveva i capelli di Trina e la faccia di Jory e si trascinava su quattro zoccoli come Gerymanx. In un certo senso mi pareva quasi che mancasse dei denti come il signor Simpkins e che volesse mordermi. Man mano che si avvicinava, rideva come Margate. Cercai di muovermi ma non ci riuscii. Mi si accoccolò sopra e mi afferrò per la gola. Aprì la bocca.

Mi svegliai.

Forti mani mi stringevano il collo.

«Cosa...»

Le mani mi lasciarono.

«Si svegli!» tuonò una voce. Era il capitano Hollis.

«Come ha fatto a salire su?»

«Ci sono riuscito.» Il cieco stava ansando. «Dovevo assolutamente trovarla. Venga.»

Mi misi a sedere. «Cosa c'è?» sbadigliai. «Quand'è rientrato?»

«Circa mezz'ora fa. Verso mezzanotte. Ma poco importa. Deve assolutamente aiutarmi a tirarli fuori. Deve farlo!»

«Dov'è Dave?»

«Dave... è andato.»

«Che vuol dire?»

«Quando l'abbiamo catturata, è stato morso. L'ho sepolto in mare.»

Rimasi colpito dal suo tono affannato mentre mi spingeva verso la porta.

«Mi racconti cos'è accaduto», mormorai, percorrendo il corridoio. «Dove sono gli altri?»

«In cantina. Con la cosa.»

«Ma quale cosa?»

«Non mi rivolga domande. È quello che li ha fregati. Erano tutti ubriachi fradici quando sono tornato. L'ho trasportata in cantina in una cassa d'imballaggio. Ma purtroppo sono passato davanti a Myrtle e anche lei non c'è più.»

«Non capisco.»

Attraversammo il salotto deserto. Accesi le luci, passando. Hollis mi seguiva, battendo il bastone.

«Non cerchi di capire», sussurrò. «Non li ho potuti fermare. Hanno insistito per andare a vedere. Margate si era scordato di tutto. Sosteneva di non avere paura e che la cosa, dopo tutto, era sua. Così si diressero tutti insieme in cantina.»

«Andiamo.» Attraversai la cucina. «Sono tutti laggiù?»

«Sì.»

«Ma cosa è accaduto? Cos'è questa cosa? Che cosa dovrei fare?»

«Aiutarmi a tirarli fuori. Trovare il modo.»

«Cos'è?» Mi appiattii contro la parete delle scale buie. Una figura si muoveva furtivamente davanti a noi.

«Dove?»

«Ascolti... dei passi.»

«Jory. Conosco il suo modo di muoversi.»

Era Jory. Il licantropo stava sgattaiolando lungo il corridoio della cantina.

«Jory... aspetti!» gridai.

Non si voltò.

Proseguimmo.

Il lupo si diresse dritto verso la porta in fondo al corridoio. L'uscio coperto di metallo era dischiuso. Col muso riuscì ad aprirlo maggiormente e il corpo grigio entrò.

«Si fermi...» fece Hollis.

Udii un ululato. Soltanto uno. Un ululato che si levò e si raggelò a mezz'aria. Dopo di che silenzio.

«L'ha colpito», mormorò Hollis.

Mi lanciai in avanti.

Hollis mi afferrò per un braccio. «Aspetti. Non entri.»

«Ma ha detto che sono tutti lì. Vuole che li faccia uscire insieme a lei.»

«Lo so. Ma non deve entrare adesso. Non così.»

Fissai la porta. «La smetta di fare l'enigmatico. Voglio entrare,»

Hollis mi trattenne.

Incominciai a fissare la fessura della porta dischiusa. Era buio dall'altra parte, ma non completamente. Come una luce attenuata vi filtrava attraverso. Una luce che dissipava l'oscurità e sembrava farne parte. Una parte dominante. Era viola, ma più intensa di un colore ben distinto. Luminosa come il riflesso di migliaia di decorazioni natalizie. Sgargiante, seducente.

Poi sentii l'impulso di entrare. Volevo vedere quella luce. Assomigliava alla luminosità prodotta da un grosso gioiello.

Respinsi la mano del capitano.

«Mi lasci andare», borbottai.

Divincolandomi dalla sua stretta, mi lanciai in avanti. Aprii la porta.

Con un gemito, Hollis si mosse in avanti. Il suo pugno mi colpì un occhio. Barcollai. Tese l'altro pugno. Barcollai di nuovo, portandomi le mani al viso.

«Cosa diavolo...»

Vacillai ancora, mi raddrizzai, mi tolsi le mani dal volto. Oscurità.

«Hollis, cretino... mi ha annebbiato la vista.»

«Lo so. Adesso entri pure.»

Eravamo al buio. Due ciechi in una stanza sommersa di luce violetta.

«Dove siamo?»

Brancolai lungo la parete. Nella stanza c'era silenzio. Troppo.

«Jory! Trina! Dove siete?» sussurrai. «Margate?»

Nessuna risposta.

Inciampai e tesi le mani.

Toccai qualcosa. Qualcosa di freddo. Le mie mani si ritrassero. Ma non udii alcun suono, alcun movimento. Tesi di nuovo le dita. Di nuovo si posarono su una superficie fredda. Una superficie solida.

Le feci scorrere sopra toccando dei contorni anche troppo familiari. Capelli. Un volto. I capelli e il volto di Trina. Ma dura e fredda. Fredda come... il marmo.

«È di pietra!»

«Sì, sono tutti di pietra! Tutti!»

Proseguii. Un'altra figura. Ci finii quasi addosso. Era un uomo in piedi. Con i capelli irti.

«Margate!»

Hollis sospirò dietro a me.

«È per questo che dovevamo venire insieme, dannazione! Per trascinarli fuori. Sono troppo pesanti.»

«Ma Hollis... cos'è successo? Chi è stato?»

«Quella cosa», rispose il capitano.

Le mie dita annasparono verso un'altra figura. «Quale cosa?» domandai.

Anche questa superficie era fredda ma non immobile. Le mie mani toccarono un lungo collo e quindi finirono in una specie di groviglio. Capelli.

Ma anche i capelli si mossero. Erano folti. Orribilmente folti. Una matassa solida. Una matassa che prese improvvisamente vita, contorcendosi e frusciando.

Poi udii il sibilo, sentii i capelli avvolgersi attorno al mio polso, tirai indietro la mano con velocità frenetica.

«Serpenti!» borbottai.

«Si tiri indietro!» gridò Hollis. «È quella cosa... quella maledetta gorgone... la Medusa!»

Mentre il sibilo si trasformava in un acuto crescendo, mi girai e corsi alla cieca fuori della stanza.

VII

Le cose stavano così.

Doveva essere trascorsa un'ora prima che Hollis si decidesse a chiedermi di rientrare con lui nel locale per tirarli fuori. Alla fine acconsentii e ci mettemmo all'opera.

Pesavano oltre centotrenta chili ciascuno. Gerymanx lo dovemmo trascinare perché pesava troppo per essere sollevato. Fu l'unico modo per evitare che si scheggiasse.

Due ciechi che trasportavano statue. Ma ci riuscimmo, tuttavia. Finché non rimase che quella cosa sibilante.

Chiudemmo la porta. Io non riuscivo a camminare. Avrei voluto dare fuoco all'edificio ma avrebbe potuto provocare guai.

Hollis e io discutemmo a lungo. Non volle dirmi molto del suo viaggio, delle mappe o degli ordini di Margate. Sapevo che l'aveva trovata nei pressi di Creta, nient'altro. Era dovuto entrare nella spelonca solo... perché, essendo cieco, non avrebbe potuto fargli alcun male. Fu dopo che l'ebbe tirata fuori che Dave infilò una mano nel sacco e venne morso da uno dei serpenti.

Rabbrividii quando l'appresi.

«Povero Dave», borbottò Hollis. «Forse è stato meglio così. Il Capo aveva già predisposto un altro viaggio per lui. Avrebbe dovuto inseguire una di queste sirene... è così che le chiama lei. Perché era sordo e non poteva udirla.»

Non mi raccontò altro.

Dunque ci trovavamo in queste condizioni.

«Dovremmo dormire un po'», mi disse Hollis. «Poi escogiteremo qualcosa.»

Ma al mattino non ci fu molto da escogitare. Vedevo meglio, benché avessi ancora gli occhi gonfi. E mi venne un colpo quando osservai le statue

che avevamo trascinato fuori.

Di solito ammiro molto le opere di grandezza naturale, ma queste erano troppo naturali per i miei gusti. E anche per i loro gusti, suppongo. Trina era molto bella. Mi si spezzava il cuore, guardandola. E Gerymanx appariva estremamente imponente. Margate teneva una mano tesa come se volesse mantenersi in equilibrio. Jory e il signor Simpkins erano entrambi stati colti all'improvviso mentre gridavano. Avevano ancora la bocca aperta.

«E adesso che facciamo?» brontolò Hollis. «Non possiamo andarcene e lasciare lì quella Medusa viva.»

«Perché lasciarla viva?» domandai. «Possiamo ucciderla.»

Rise con tono sarcastico. «Lo crede?» disse. «Non morirà.»

«Ma Perseo ne ha uccisa una.»

«Chi?»

«Un guerriero greco. Aveva una specie di spada.»

«Balle. È ancora viva, no? Questo Percy, o come diavolo si chiama, deve aver preso in giro qualcuno.»

«Non ci avevo pensato.»

«Ebbene, ci pensi allora. So che non morirà. Perché ci ho provato io stesso.»

«Sì?»

«Certo. Dopo che aveva morsicato Dave. Le ho sparato sei colpi.»

«Non è possibile!»

«Eppure glielo garantisco, maledizione, E durante il viaggio di ritorno... due dei miei uomini hanno cercato di farla fuori anche loro. Niente da fare. Li ha fatti fuori lei. Al che ci hanno provato un po' tutti. Il cuoco ha afferrato un coltello e l'ha colpita dal dietro. Nessun risultato. Si è limitata a girarsi. Per il resto del viaggio ho cucinato io.»

«Non vuole morire, eh?»

«Appunto.»

Questo era un problema più grosso di quanto mi fossi aspettato. Fissai i volti di pietra attorno a me. Nessuna soluzione. Ma doveva pur essercene una. Non potevo fuggire e abbandonare quella cosa in cantina. Qualcuno avrebbe investigato, prima o poi. E allora... altre statue.

«Torno giù.»

«Oh, no, non può adesso. Ci vede.»

M'ero scordato di quel piccolo particolare. Potevo vedere. Fissai i miei occhi gonfi nello specchio. Poi decisi.

«Mi aspetti qui. Ho trovato la soluzione.»

«No. Io risalgo sullo yacht e non ritorno più.»

«Ma capitano...»

Batté in ritirata. Rimasi solo.

Agii di tutta fretta. Trovai quel che cercavo e corsi giù.

Mi fu difficile aprire la porta della cantina. E mi fu ancora più difficile trovare il coraggio di entrare. La luce violetta irradiava il suo terribile splendore attraverso il buco della serratura. Ma non avevo scelta.

Aprii la porta ed entrai.

La Medusa stava contro il muro al centro della stanza. Sola, nella sua gorgonica gloria. Udii il sibilo delle sue trecce attorcigliate.

Non servì a fermarmi.

Proseguii, stringendo l'oggetto che tenevo davanti al volto a mo' di scudo.

«Ehi!» gridai.

La gorgone non capiva l'inglese. Ma non importava. Era sufficiente che riuscissi ad attirare la sua attenzione.

«Ehi... guarda!»

C'ero quasi sopra. Ma guardò. Doveva aver guardato.

Perché udii un sibilo terrificante uscire dalle labbra del mostro. Che si trattasse della gorgone o dei serpenti infilati nei suoi capelli non aveva più importanza.

Il lamento accrebbe mentre la gorgone mi guardava e poi ci fu silenzio.

Allora tesi una mano. Sentii la faccia gelida. La faccia di pietra gelida.

Aveva funzionato.

Lasciai cadere l'oggetto che stringevo. Si infranse al suolo. Ma non ne avevo più bisogno. E neanche della spada di Perseo avevo più bisogno.

Avevo ucciso la Medusa nell'unico modo possibile. L'avevo trasformata in pietra, mostrandole il proprio viso nello specchio. Così... Tutto qui.

Avevo due possibilità adesso: o tornare all'agenzia e cercarmi un altro impiego, qualcosa di tranquillo e rilassante come un lavoro di montaggio in una fabbrica di caldaie, oppure potevo rimanere lì e prendermi cura delle statue. Finii Medusa senza guardarla. Servendomi di una leva di ferro. Gli altri li avevo lasciati di sopra.

Margate non aveva parenti e così potevo trasformare casa sua nella mia abitazione privata. Trina sarebbe stata molto decorativa in mezzo alla piscina. Gerymanx avrei potuto metterlo in fondo alle scale. Con Margate, Simpkins e Jory, potevo formare una galleria.

Trassi un sospiro. Erano diventati di pietra. E non potevo fare nulla ormai. Decisi di berci sopra.

VIII

Margate aveva uno stock di pregiate bottiglie di liquori in cantina, proprio accanto alla bara che un tempo aveva custodito il signor Simpkins, il vampiro. Ne approfittai. E chi avrebbe potuto darmi torto? Mi sentivo molto solo!

Solevo spolverare con infinita cura le statue ogni mattina. Soprattutto la statua di Trina. Ah, sì, era stata una gran bella ragazza! Sospiravo ogni volta che pensavo a lei e alle ore meravigliose trascorse insieme. Sedevamo nel magico chiarore lunare e io le lanciavo il pesce. La vista del suo visetto arguto che si girava per afferrare il pesce con la bocca mi perseguitava ancora, procurandomi un'infinita nostalgia.

Un uomo non può sopportare in eterno ricordi simili. Dovevo fare qualcosa.

Certo, avrei potuto abbandonare la casa. Ma se me ne andavo, chi avrebbe spolverato le facce dei miei amici di pietra? In che mani avrei potuto affidare le statue? Non ne sopportavo neppure il pensiero.

Così rimasi. Rimasi e studiai. Studiavo stregoneria nell'immensa biblioteca di Julius Margate. Studiavo nel silenzio degli scaffali impolverati.

Esaminavo attentamente pagine e pagine, passaggi di enormi volumi ammuffiti, sospinto da pericolosi intendimenti.

Perché cercavo un incantesimo, un'evocazione, un simbolo o una magia, un rito o un rituale, grazie al quale avrei potuto richiamare in vita i miei amici. Indagavo per mandare in frantumi il sudario di pietra che avvolgeva le loro anime.

Da qualche parte dovevo pur scovare la soluzione, il mezzo per rianimare il marmo. Quale mistico Pigmalione cercavo la formula per evocare mezza dozzina di Galatee.

Doveva esistere un modo.

Leggevo e rabbrividivo. Qua e là trovavo degli accenni. Solo un linguista poteva sperare di tradurre il greco, il latino, il francese medioevale, il tedesco, il sanscrito, l'arabo e l'ebraico.

E una volta tradotti, solo un cultore delle arti profetiche avrebbe rischiato la propria anima per effettuare gli oscuri riti che potevano evocare coloro che erano in grado di accordare il funesto beneficio di una vita proibita.

Ma io continuavo le mie ricerche. Giorno dopo giorno, notte dopo notte. Quando i cieli autunnali erano neri come la mia disperazione, io leggevo. Quando i venti ululavano lugubremente come i sospiri che mi si levavano in gola, io meditavo sulle pagine gialle e sgualcite.

Le ali dell'antico male mi sferzavano il volto e mi lasciavano rughe profonde attorno agli occhi, ma io continuavo a leggere. Sedevo fino all'alba, cercando all'infinito una soluzione per i miei oscuri desideri.

E mentre una notte sedevo nello studio, udii bussare alla porta di ingresso.

Mi alzai, allarmato. Stranamente ripensai al *Raven* di Poe. Ma allontanata quell'assurda fantasia con un sorriso, mi ripresi da quell'attimo di disorientamento e mi avviai lungo il corridoio.

Mentre lo percorrevo, il sangue riprese a fluire normalmente nei miei arti contratti. E mi sentii lievemente sciocco.

Avrei rivisto un'altra faccia umana e per la prima volta mi resi quasi conto di come avevo vissuto finallora.

In più, provavo una curiosa esaltazione. Non sapevo chi mai potesse bussare alla porta di Julius Margate a mezzanotte, ma di chiunque si trattasse, sarebbe stato il benvenuto. Anelavo a un po' di compagnia. Il solo fatto di rispondere alla porta mi sollevò lo spirito di colpo.

Tolsi la catena, feci scattare la serratura e spalancai la porta.

Seguì un assalto improvviso.

Un manico di scopa mi colpì in piena faccia.

A cavallo della scopa c'era una strega.

IX

Rimasi sdraiato a terra e fissai la strega che si librava nel corridoio.

«Ferma, giù», borbottò e il manico si arrestò sul pavimento. La strega ne discese lentamente. Un cane e un gatto saltarono giù dal manico della scopa dietro a lei. La strega lasciò cadere un'enorme borsa sul pavimento.

Per tutto il tempo non feci che fissarla, confermando a me stesso la mia prima impressione. Il manico di scopa ne era la dimostrazione... e così pure il naso a becco, la faccia rugosa e i capelli grigi e scarmigliati.

Il primo impulso fu quello di rimanere a terra dove mi trovavo. Mi pareva in un certo senso più sicuro. Ma la strega mi lanciò un'occhiataccia.

«Ehi, lei», scattò. «È così che si saluta un'ospite?»

Posò la scopa in un angolo.

Mi alzai e l'affrontai, borbottando il mio nome. Non avevo il coraggio di tendere la mano per salutarla.

Non sembrò notare la mancanza. Un sorriso rivelò un paio di gengive senza denti.

«Sono la signorina Terioso», annunciò la strega. «Una vecchia amica di Margate.»

«Davvero?» ribattei con il mio solito dono della battuta pronta.

«Lo vedevo spesso ai convegni», replicò la strega.

«Ai convegni?»

«Ai sabba delle streghe», mi illuminò la signorina Terioso.

«Ma non sapevo che si occupasse di simili cose.»

«Oh, per lui era soltanto un hobby. Si dilettava un po' di tutto, Julius Margate. Un po' per celia e un po' per passatempo. Non mi chiede di entrare?» chiese. «Non è molto cortese, giovanotto.»

Le indicai il salotto con un cenno della mano. La figura ricurva della signorina Terioso si trascinò attraverso l'anticamera. Volse il profilo sgraziato verso di me e giuro che in quel momento assomigliava a qualcosa che soltanto una madre avrebbe potuto amare. Una madre avvoltoio, cioè.

«In ogni modo», stridette. «Meglio darmi un po' di latte per i miei cuccioli. I miei cari piccoli agnellini.»

Fissai il cane rognoso e ringhiante e il gatto nero, scarno e col pelo irto. Mi vennero incontro, furtivi. Veloce, arretrai in anticamera e corsi in cucina. Ritornai con un piattino di latte e trovai la strega e i suoi protetti in salotto.

«È un giovanotto gentile», approvò la strega. «Lasciamoli cenare col latte. Naturalmente non è buono come quel gustoso liquido rosso, ma è sempre meglio di niente. No?»

Annuii, ma il mio cenno assomigliava a un brivido.

«Guardi che carini», mi ordinò la strega. «I miei due cari amorucci.»

«Come si chiamano?» chiesi come se mi interessasse saperlo.

«Il gatto si chiama Fido e il cane Micio», mi rispose.

«Graziosi», osservai.

La strega si sedette e accavallò le gambe. Con sorpresa notai che portava la calzamaglia sotto la gonna nera.

«La calzamaglia...» incominciai.

Ridacchiò, come una tigre ferita. «Cosa c'è che non va?» chiese. «Niente di immodesto. La pudicizia innanzi tutto. E poi la devo portare per forza. Non ho proprio voglia di rovinarmi un bel paio di calze di seta a cavallo di

un manico di scopa.»

Mi pareva logico.

«A dire il vero, sono un po' preoccupata per la scarsità di saggina verificatasi in quest'ultimo periodo, per via della mia scopa, capisce», si lagnò la strega, aprendo la borsa e tirando fuori un sacchetto per il lavoro a maglia e due ferri da calza.

«Lavora a maglia?» domandai.

Rise. «Non esattamente.» Infilata una mano nel sacchetto ne estrasse un piccolo manichino di cera e vi infilò dentro gli aghi. «È un pupazzo», spiegò. «Le spiace se lavoro mentre parliamo?»

«Affatto.» Trangugiai.

Mise da parte il bambolotto e infilò nuovamente la mano nel sacchetto. Quando ne riemerse, stringeva qualcosa.

Un braccio umano.

Infilò di nuovo dentro la mano e ne tirò fuori una gamba. Una gamba ben proporzionata ma recisa.

«Assassina!» dissi con voce strozzata.

La signorina Terioso sorrise. «Adulatore!» tubò. «Non ho assassinato nessuno da parecchi anni! No, giovanotto. Non sono arti umani questi. Sono gli arti di un manichino. Ecco.»

Riprese a tirar fuori altre parti. Un altro braccio, un'altra gamba, un busto. E infine una graziosa testa con la parrucca rossa.

Con mano esperta li unì insieme. Ben presto mi trovai davanti un manichino molto grazioso... ed estremamente femminile.

«È stata una mia idea», spiegò la signorina Terioso. «Ho incominciato a pensare che le mie bambole erano troppo piccole per farsi infilare dentro degli spilli così lunghi. Così ho comprato questo manichino. È di cera ma di grandezza umana. Intelligente, eh?» chiese.

«Intelligente non mi sembra la parola adatta», dissi. E non lo era infatti.

D'un tratto la signorina Terioso si strinse nelle spalle. «Ma parliamo di cose serie», dichiarò. «Sono qui per una ragione ben precisa. Voglio Julius Margate.»

«Non può vederlo.» Parlavo troppo rapidamente per essere cauto. «Non può vederlo. Si è trasformato in pietra.»

La strega sorrise. «Lo so. So tutto. È di pietra e i suoi strani amici sono diventati anch'essi delle statue. Ma io lo voglio.»

«Vuole la sua statua?»

«Sì.»

Ero pazzo o la signorina Terioso era leggermente arrossita?

«Io... io provavo una certa simpatia per quel vecchio sciocco», spiegò. «Gradirei averlo vicino per motivi sentimentali.»

Questa spiegazione non mi suonava molto convincente. La signorina Terioso sembrava sentimentale come un barracuda.

C'era qualcosa che mi sfuggiva in tutto ciò. Così decisi di ricorrere alla mia vecchia strategia.

«Comunque, signorina Terioso», incominciai. «Prima di scendere nei particolari... le farebbe piacere bere qualcosa?»

La strega sorrise affettatamente, «Certo, giovanotto. Non avrebbe un po' di...» Si interruppe subito. «No, suppongo di no», sospirò.

«Torno subito», promisi.

E così fu. Scesi in cantina, rovistai un poco in giro e scovai una bottiglia di whisky irlandese. Ritornato in salotto con il necessario, preparai due abbondanti bicchieri.

La signorina Terioso si scolò il suo d'un fiato.

Glielo riempii di nuovo.

La signorina Terioso bevve anche il secondo come fosse stato acqua, e così gliene versai dell'altro.

«Molto buono», disse. «Mi fa piacere bere qualcosa di leggero ogni tanto.»

«Una delle preziose bottiglie di Margate», osservai.

«A proposito di bottiglie», m'interruppe. «Volevo dirglielo anche prima. Non solo infatti intendo comperare Margate e le altre statue, ma voglio anche lo spirito maligno che è conservato in una bottiglia. Ha uno spirito maligno, vero?»

Fui costretto ad ammetterlo. «Ma quel che vorrei sapere», dissi, riempiendole per la quinta volta il bicchiere, «è per quale motivo desidera avere queste statue».

Bevve.

Le riempii il bicchiere.

«Gliel'ho detto», ripeté. «Provavo una certa simpatia per quel vecchio figlio di trapassati. E vorrei averlo vicino per guardarlo. Eh?»

L'whisky stava facendo il suo effetto. La strega incominciava a essere leggermente ubriaca.

Le versai di nuovo da bere e continuai subdolamente. «Via», feci persuasivo, «siamo amici, no? Mi può dire la verità. Che cosa vuole farne di quelle statue?»

«Ah!» gracchiò la signorina Terioso. «È molto astuto, il giovanotto. Quasi quasi incomincio a credere che voglia farmi confessare che intendo rianimare queste statue e riportarle in vita. Ma non riuscirà a strapparmi una sola parola di bocca, eh?»

Sorrisi e unii le dita, pensieroso, davanti al viso. «Se ci fosse qualcuno che volesse ridare vita alle statue», dissi, come se non avessi udito il suo borbottio, «sarebbe possibile farlo ricorrendo alla stregoneria?»

«Si può fare qualunque cosa con la stregoneria, mio caro giovanotto», rispose la strega. «Se si è disposti a pagarne il prezzo.» Gracchiò, afferrò la bottiglia e se la strinse contro il petto scarno. «Ovviamente il prezzo per un bel giovanotto come lei sarebbe molto alto», farfugliò. «Ma con una vecchia volpe come me... maledizione, ci sono modi e mezzi di pagare poco. Di venire a patti, tanto per essere precisi. Potrei invocare un demone mio amico e così non sarei costretta a vendermi l'anima, cosa inattuabile, d'altronde, perché l'ho già venduta tempo fa. Molto, molto tempo fa.» La strega incominciò a cantare *Molto, molto tempo fa* con un tono di voce che assomigliava alla sirena di un rimorchiatore.

Tossicchiai.

«Eh? Dunque il suo problema consiste nel rianimare queste statue, mio caro signore?» disse sorridendo la signorina Terioso. «Vede, io ho come una specie di conto aperto con l'inferno, tanto per intenderci. Mi sono infatti debitori di taluni poteri e di talaltre prerogative speciali. Dovrei soltanto chiamare il demone e chiedergli un favore, e le statue si ritrasformerebbero di colpo in carne e ossa.» Bevve di nuovo...

«Ma come fa a invocare un demone?» le chiesi.

«Si tiene una messa nera», rispose. «Lo sanno tutti.» D'un tratto un'espressione astuta e reticente le si dipinse sul volto grinzoso. «Ma sto parlando troppo. L'ho capito finalmente. Non le dirò come si tiene una messa a Satana, non tema. Sarei veramente stolta a rivelarglielo, non le pare?»

D'un tratto intravvidi la possibilità di richiamare i miei amici in vita. «Lei e le sue stupide ciance sulle messe nere e la stregoneria.» Mi alzai e sorrisi. «Per non parlare delle sue ridicole bambole di cera e di quest'assurdo manichino.» Battei un dito accusatore sulla testa del fantoccio. «Non è una strega lei», sentenziai. «Solo una sarta in malora, a giudicare da quel che vedo. È tutta una commedia la sua.»

«Non sarei una strega, eh? Io sono la strega più famosa dei tre continenti e delle quattro dimensioni.» La signorina Terioso bevve direttamente dalla bottiglia questa volta e si alzò in piedi barcollante. Mi fissò con gli occhi

iniettati di sangue.

«Non è capace di tenere una messa nera», ridacchiai.

«Ah no?» ringhiò la strega. «Glielo farò vedere io! Non solo terrò una messa nera... ma anche in technicolor, se vorrà.»

X

La signorina Terioso uscì barcollando nell'ampio corridoio. Io la seguii a ruota, ansando per l'eccitazione e l'apprensione.

Ci ritrovammo nell'ampio salone trasformato in museo. Accesi una lampada che rivelò immediatamente le immagini pietrificate dei miei amici. C'erano Julius Margate, con pancetta prominente e viso trasformato in una maschera di marmo dall'espressione stupefatta; lo sparuto signor Simpkins che pareva quasi librarsi in alto, con le labbra raggelate per sempre in un imbarazzato sorriso; Jory che teneva una zampa pietrificata in aria; Gerymanx che assomigliava a un nobile centauro greco e pareva quasi naturale trasformato in pietra; e Trina, splendida sirena dalla figura superba... con questo, quell'altro e anche le pinne.

Trassi un sospiro.

La strega mi respirò addosso, con il fiato che sapeva d'alcool. «È dunque convinto che non ci riesca, eh?» borbottò.

«Una messa nera? È ridicolo», le risposi. «So che è necessario tracciare un pentagono con del gesso azzurro, usare ostie e vino consacrati, recitare a rovescio il *Padre Nostro* in latino e servirsi del corpo di una donna nuda come altare.»

«Esatto», rispose la strega.

«Ebbene, mancano gli ingredienti», la schernii.

La signorina Terioso ridacchiò, ubriaca. «Provvederò io», rispose. «Lei dovrebbe avere del gesso in giro, giovanotto. Margate ne aveva certamente per i suoi incantesimi.»

Rovistai in biblioteca e tornai con un mozzicone di gesso azzurro e fosforescente.

Trovai la signorina Terioso che tornava dalla cucina, carica di pacchi.

«Ecco il gesso.»

Si mise al lavoro, in ginocchio, e tracciò una brillante linea azzurra. Ansimando, si rialzò.

«Non è un pentagono quello», esclamai. «Ha solo quattro lati.»

«Non c'è più gesso», borbottò la strega. «Non ha importanza, dopo tut-

to.»

Mi fissò e prese a masticare qualcosa.

«L'ostia?» chiesi.

«No», rispose la signorina Terioso. «Non ce n'è. È solo un cracker. Ma è quasi uguale.»

Bevve quindi da una tazza.

«Vino consacrato?»

«Coca-Cola», spiegò la strega. «Non se ne accorgeranno mai, probabilmente.»

D'un tratto corse fuori dalla stanza e tornò con il manichino che piazzò su due sedie.

«Non abbiamo una donna nuda per l'altare e così ci serviremo del fantoccio», spiegò la signorina Terioso. «Adesso passiamo all'invocazione.»

Mentre il gesso fosforescente brillava al buio, la strega si accoccolò sopra il fantoccio, borbottando a voce alta.

«Aspetti un minuto», l'interruppi. «Non mi sembra il *Padre Nostro* in latino.»

«Non ricordo il latino», ribatté la strega. «È un latino maccheronico il mio.»

Continuò.

Dopo un momento incominciò ad agitare le mani simili ad artigli. La sua voce si fece più profonda e quindi acuta.

Riconobbi alcune sillabe e alcuni striduli vocaboli.

La cadenza era ritmica. Con gli occhi della fantasia vedevo danzare le linee azzurre tracciate sul pavimento a tempo perfetto con quello che pronunciava.

Non dipendeva dalla fantasia. Le linee si muovevano veramente. La stanza oscillava. La sua voce strideva.

La signorina Terioso era verde in viso. I suoi ebbri borbottii legavano stranamente. Incominciò a ondeggiare.

La visione era impressionante. Sembrava la avessero drogata.

Con un gemito terribile, la signorina Terioso scivolò a terra svenuta.

«Fuori combattimento», sospirai. «Avrei dovuto immaginarlo che quella vecchia baldracca non ce l'avrebbe mai fatta.»

«Fatto cosa?»

«Be', che non sarebbe riuscita... ehi!» Mi girai di scatto, rendendomi conto che era una voce strana quella che mi aveva risposto.

Fissai la linea azzurra e vidi il possessore della voce.

Questa volta ci mancò poco che non svenissi io.

Tuttavia riuscii a fissare l'essere al di là dello pseudo-pentagono.

Era il demone?

Se i demoni avevano corpi rossi e squamosi come lucertole gigantesche e arti semiantropomorfi, teschi coperti da capelli radi e facce simili a morti sorridenti... allora quello era proprio il demone.

Oppure no!

Perché, nonostante l'aspetto terrificante, l'apparizione aveva un'aria sporca e stanchissima.

I suoi occhi erano iniettati di sangue, le sue guance erano graffiate, le braccia erano inerti e il petto si alzava e abbassava respirando a fatica. Notai che strascicava la coda.

«Continua», proseguì la voce con un accento che mi congelò le vertebre. «Continua. Prenditi gioco di me. Maledetto moscerino! Sporco rifiuto stregato, stupido impostore taumaturgico! Non vale neppure la pena di infilzarti su uno spiedo per farti arrostire laggiù all'inferno!»

«Che vuol dire?» ansimai.

«Cosa voglio dire? Ecco di quanta impudenza è dotato questo negromante stolto! Voglio dire che hai rovinato la cerimonia! Hai usato il materiale sbagliato, hai dato l'accento errato all'invocazione e hai perfino trascurato la parte del Gloria!»

«Ma...»

«E che significa? Te lo dico subito cosa significa», ringhiò il demone con gli occhi Che fiammeggiavano a quattrocento gradi Fahrenheit. «Vuol dire che sono stato trascinato fisicamente attraverso la quinta dimensione spaziale. Vuol dire che sono stato attirato crudelmente nello spazio temporale continuo. Sono stato percosso, battuto e quasi annientato prima di arrivare qui. Mi era quasi impossibile assumere il simulacro umano. E perché? Perché un mago dilettante come te non sapeva come fare a chiamarmi. Perché ignori come si svegliano i morti. Accidenti, non hai letto qualche testo?»

«Aspetta un minuto», temporeggiai. «Non ti ho chiamato io. È stata lei... la signorina Terioso, la strega. Era ubriaca e si è dimenticata di molte cose.»

«Ubriaca, eh?» fece il demone con un sorriso ipocrita. «Le sta bene. Non ho mai toccato niente di simile io. Il vino è traditore.»

Annuii.

Il demone compì un gesto allarmante. Spinse in fuori la testa sul collo

gommoso di quasi quaranta centimetri.

Mentre spingeva il cranio avanti e indietro, balzai timidamente di lato.

«Ebbene, ora che sono qui, cos'hai intenzione di fare?» domandò. «Mi sarei contratto attraverso le dimensioni per niente? Voglio qualcosa da mangiare, qualcosa da uccidere, qualcosa da barattare.»

«Baratterò con te», risposi coraggiosamente.

«Tu?» Il demone aspirò forte. «Tu non sei un mago. Cosa mi puoi offrire? La tua anima?»

«Non credo», esitai.

«Il cambio, attualmente, è molto favorevole», dichiarò il demone, d'un tratto tutto sorrisi. «Pago molto bene.»

«Non mi interessa», insistetti.

«Allora è meglio che me ne vada», sospirò il demone.

Mi venne un'ispirazione. «Aspetta un minuto», scattai. «Ti offrirò qualcosa di speciale. Ti piacerebbe possedere uno spirito maligno?»

«Uno spirito maligno? Tu hai uno spirito maligno?» L'espressione del demone esprimeva la più completa incredulità. «Ne dubito.»

«Ho uno spirito maligno chiuso in una bottiglia», gli dissi. «Aspetta qui e torno in un lampo.»

Attese, e io andai.

Passò a malapena un minuto prima che tornassi con la curiosa e vecchia bottiglia tolta dalla biblioteca di Margate. All'interno, come una sirena raggomitolata, gorgogliava lo spirito maligno.

Il demone stralunò gli occhi. «Ce l'hai davvero!» ammise. Gli occhi gli si trasformarono in due fessure. «Cosa vuoi in cambio?» borbottò.

«Un favore.»

«Sii chiaro.»

«Voglio che rianimi queste statue», dissi, abbracciando con un gesto le immagini di pietra intorno a me. «Voglio le loro anime o la forza necessaria a farle ritornare in vita.»

«È molto difficile», sospirò il demone, pensieroso. «Non potresti chiedermi qualcosa di meno complicato? Che ne diresti di una bella ragazza? Molti di voi sembrano trattare volentieri questo genere di affari. Una bella e bionda succube... con grandi...»

«Niente da fare», insistetti. «Voglio che queste statue siano di nuovo vive.»

«Non so», il demone si strinse nelle spalle.

«Pensa allo spirito maligno», dissi, scuotendo la bottiglia. «È uno della

tua specie. Un povero prigioniero. Ti piacerebbe venire rinchiuso in una bottiglia come... come un'oliva?»

Il demone trasalì.

Sapevo di averlo convinto.

«Sono troppo buono», brontolò. «Ma acconsento. Ci proverò, almeno. È una richiesta molto singolare e ci sono troppe cose da sistemare.»

«Mettiti all'opera», dissi. «Fra poco ti lancerò la bottiglia.»

«Aspetta», mi ammonì il demone. «Sarà un poco complicato questo lavoro.»

E lo fu.

Non feci caso a come l'aria cambiò di colore quando il demone si accoccolò in mezzo alla stanza, gracchiando in maniera disgustosa come un ranocchio.

Non feci caso al forte vento che si alzò scompigliandomi i capelli.

Non feci caso al fumo e alle fiamme.

Ma quando il lampadario si staccò dal soffitto e mi colpì in testa, ci feci molto caso.

Il mondo si fece nero e io mi addormentai accanto alla signorina Terioso sul pavimento.

Ebbi la confusa visione di una mano gigantesca che afferrava la bottiglia dello spirito maligno e una vaga sensazione di fumo e di grida, e poi mi spensi come un lumino.

La prima cosa di cui mi resi conto, svegliandomi, fu che stavo sputando una grande quantità di vetro frantumato.

«Che sbronza!» mormorai.

«Davvero?» disse una strana voce.

XI

Mi misi a sedere. La signorina Terioso e i cocci del lampadario giacevano ancora sul pavimento. Ma il demone era sparito dal riquadro tracciato col gesso e così pure la bottiglia con lo spirito maligno.

Cercai a tentoni la luce per vedere da dove provenisse la voce.

Una luce radiosa inondò la stanza e io fissai le statue.

Ma non erano più statue!

Erano vive. Rividi i loro volti familiari. I corpi grotteschi degli uomini, del licantropo, del centauro, della sirena si stavano muovendo.

Corsi da Trina. La bella sirena dagli strani capelli verdi mi fissò con un

sorriso radioso.

«Trina, tesoro!» mormorai, stringendola fra le braccia.

«Si tolga dai piedi o le sbatterò giù i denti con i miei zoccoli!» tuonò una voce burbera.

«Ma non hai zoccoli, cara», risi. «Tu sei una sirena. Hai un...»

«Non mi chiami cara, cretino! Sono un centauro!» ringhiò la voce.

Arretrai, sgomento.

Quella voce (la riconobbi) era la voce di Gerymanx, il centauro. Ma proveniva dal corpo di Trina!

Corsi verso Gerymanx.

«Salve, amico», mi salutò, calmo.

«Chi... chi è lei?» sussurrai.

Il centauro sorrise. «Sono Margate, naturalmente. Chi altri dovrei essere?»

Trangugiai. «Ne è certo?»

«Ma naturale.»

«Venga qui.» Afferrai il braccio del centauro e lo condussi davanti a un grande specchio. «Si guardi», suggerii.

Fissò il corpo di cavallo che gli spuntava dietro. Quando vide che cosa si portava attorno, l'uomo venne quasi meno.

«Ma io sono Margate!» gemette. «Cosa faccio col corpo di Gerymanx?»

«E cosa fa Gerymanx col corpo di Trina?» domandai.

«Chi ha il mio corpo?» gridò improvvisamente Margate, correndo vicino al suo corpo e tendendo cautamente una mano per afferrarlo per il petto.

«Cosa stai cercando di prendere, caro?» domandò una voce acuta. «Attento a come mi stringi il tronco.»

«Myrtle!» mormorò Margate. «Myrtle, la amadriade.»

«Ma certo, non riconosci i miei rami?»

«Che succede?» domandò la voce stridula che mi aveva risvegliato dal mio stato di incoscienza.

Mi volsi e vidi il signor Simpkins.

«Perché non sono un licantropo?» domandò la voce. «Chi ha assunto le mie sembianze? Perché sono un lupo con l'aspetto del signor Simpkins?»

Era Jory il licantropo, col corpo del vampiro. Come mi aspettavo, il vampiro aveva adesso l'aspetto del licantropo.

«È dunque così che si deve ritrovare un rispettabilissimo vampiro?» borbottò il lupo. «Mi tocca andare in giro a quattro zampe come un animale?»

«È accaduta una cosa terribile», ansimai. «Siete vivi ma le vostre anime sono penetrate nei corpi sbagliati. Il demone ha commesso un errore. Vi ha scambiati.»

Poi mi ricordai che Gerymanx aveva assunto l'aspetto di Trina. Ma dov'era Trina?

Guardai fuori della finestra aperta. Poi vidi l'albero... l'albero di Myrtle, l'amadriade.

Trina doveva essere nell'albero! Doveva essere stata trasformata attraverso la finestra aperta come il resto delle statue.

Correndo attraverso la stanza, balzai sul prato e buttai le braccia attorno all'albero.

«Trina», sussurrai. «Trina, cara!»

Nessuna risposta.

«Trina, ti prego, parlami!»

Non si mosse una foglia.

Rientrai barcollando nella stanza.

«Trina», gemetti.

«Sono qui, caro.»

La voce familiare mi infiammò il sangue.

Volsi il capo.

Verso di me stava venendo... il manichino dai capelli rossi. La graziosa figura di cera si abbandonò fra le mie braccia e ci baciammo.

Rabbrividii. Era viva, ma pur sempre di cera.

Adesso capii. Nella confusione, il manichino, essendo privo d'anima, era probabilmente penetrato nell'albero di Myrtle. Trina aveva invece assunto le sembianze del manichino. Le cose stavano così.

Un vampiro col corpo di licantropo, un licantropo col corpo di vampiro; un uomo con l'aspetto di centauro, e un centauro trasformato in sirena; una sirena, in manichino, e una ninfa dei boschi con l'aspetto di un uomo.

E io, in un bel pasticcio!

La signorina Terioso non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per riacquistare conoscenza. E forse lo scelse di proposito.

La strega si alzò da terra e il suo sguardo confuso vagò minuziosamente per la stanza più di quanto non avrebbe potuto fare la sua scopa. In un secondo si rese conto di quel che era accaduto.

«Dunque hai fatto il tuo patto personale col demone», mi rimproverò. «Gli hai dato lo spirito maligno, immagino. Un giovanotto intelligente, no? Ho voglia di...»

Poi notò la faccia di Julius Margate.

Istantaneamente avvenne un mutamento nella signorina Terioso. Ricordavo di averle sentito dire che provava qualcosa per Margate... e ora i suoi gesti confermarono il fatto.

Sorrise timidamente, si sistemò i capelli stopposi e abbozzò un sorriso simile a quello che si potrebbe vedere sulla faccia di un coccodrillo affamato.

«Caspita, Julius, mio caro!» disse entusiasta, avanzando verso il signor Margate con un'occhiatina di intesa. «Sono felice di rivederti.»

«Tieni giù le mani, vecchia baldracca!» gridò una voce stridula.

La signorina Terioso si fermò e fissò l'uomo.

«Non fissarmi a quel modo, ragazza di Valpurga», disse la voce proveniente dal corpo di Margate.

La signorina Terioso, che non aveva realizzato che il corpo di Margate era adesso occupato da Myrtle, l'amadriade, appariva confusa.

«Eccomi», gridò un'altra voce. «Sono qui, sono Julius Margate.»

La strega volse il viso verso il centauro. La sua faccia era impenetrabile ma le tremavano le labbra.

«Non mi riconosci?» le domandò Julius Margate, muovendo timidamente la coda.

La signorina Terioso fissò il centauro a bocca aperta. «Come osi prenderti gioco di me?» scattò. «Che razza di tiro stai tentando di giocarmi?»

«Non ti sto giocando nessun tiro», insisté Margate. «Vieni qui e sii carina. Ti faccio fare il giro dell'isolato se vuoi.»

La strega si raggelò. «Non voglio fare nessun giro dell'isolato», annunciò. «Me ne vado via da qui.» Piombò attraverso l'atrio e tornò immediatamente con cane e gatto sotto il braccio. Posò a terra sacco e scopa. «Me ne vado con la mia scopa e tutto il resto», dichiarò. «Oh, sì. Devo prendere anche il manichino.»

«Io non vengo», ribatté Trina.

La strega guardò stupita il fantoccio dai capelli rossi. «Ma come, parli adesso?» domandò.

«Certo», rispose Trina.

«C'è qualcosa che non va qui dentro», dichiarò la strega.

«Ho cercato di spiegarglielo», dissi, esponendole il tutto brevemente.

La signorina Terioso annuì. «Ciò nondimeno il manichino è mio e me lo porterò con me.»

«Vattene via con la tua scopa», gridò Trina. «E non chiamarmi manichi-

no, vecchia megera!»

«Ha ragione», intervenne Margate, dal corpo del centauro. «Non hai potere sulle anime. Meglio che te ne vada.»

«Tu osi ordinarmi di andarmene da casa tua?» gridò la strega.

«Oso sbatterti fuori», replicò Margate.

La signorina Terioso si diresse verso la porta, di gran fretta. Montò a cavallo della scopa e si girò. «Benissimo», sbuffò. «È una liberazione! E in quanto a te, Julius Margate, tu sei... oh, va' a guardarti nello specchio e vedrai tu stesso quel che sei!»

La porta sbatté alle sue spalle.

Seguì un silenzio minaccioso. Sentivo il pericolo di quel silenzio.

Conoscevo i miei strani amici. Era abbastanza difficile tenerli a freno con i loro corpi, ma adesso che i corpi erano stati scambiati, avrei fatto meglio a sbrigarmi,

«Dovreste avere fame dopo tutto quel che è successo», dissi. «Andiamo in cucina e vi preparerò qualcosa da mangiare.»

Andammo.

Mangiarono con avidità. La vista della sirena che mangiava avena, e del centauro che fumava un sigaro mi rovinò l'appetito. E la goffaggine con la quale si muovevano adesso influì parecchio sulle buone maniere. Ma fu la fame a imperare per un certo tempo.

Quand'ebbero finito, calò un profondo senso di tristezza.

«È proprio un guaio», sospirò Gerymanx. «Che facciamo adesso? Di solito dopo aver mangiato vado a farmi una galoppata intorno alla stalla. Ma adesso sono una sirena e non posso neanche andare al piccolo trotto.»

«A me piacerebbe invece uscire e farmi posare gli uccellini sui rami», dichiarò Myrtle. «Ma non posso con questo corpo umano. È troppo difficile. Credo che neanche un pettirosso mi farà più il nido fra i capelli.»

«Non osare mettere nidi di pettirossi fra i miei capelli», gridò Margate, dal corpo del centauro.

«I tuoi capelli?»

«Il tuo corpo è ancora mio», insisté Margate. «Spero che tu ne abbia cura.»

«E io?» chiese Jory, sconsolato. «Mi piacerebbe tanto poter ancora ululare ogni mattina all'alba. Ma col corpo di un vampiro sono costretto a dormire tutto il giorno in una bara.»

«Questo è niente», replicò il vampiro. «Guardate me, piuttosto, con le sembianze di un licantropo! Temo che finirò col perdere il pelo dappertut-

to. E non ho neanche la capacità di ritrasformarmi in uomo!»

«I suoi guai sono pochi», insistette Julius Margate. «Come posso farmi accettare in società con il corpo di un centauro? Verrebbe un colpo a chiunque.»

Trina mi fece il broncio. «E io posso nuotare nella piscina?» sussurrò.

«No. Ti si rovinerebbe la cera», le risposi mestamente.

«Dobbiamo risolvere in qualche modo il problema», dichiarò Julius Margate. «Chissà se non potremmo richiamare il demone e farci riassegnare i nostri corpi?»

«Non senza vendere l'anima di qualcuno», dissi al mio datore di lavoro. «Ho fatto l'unico patto possibile, e d'ora in avanti non restano che le anime da barattare. Io non venderò certamente la mia, sia ben chiaro!»

Margate scrollò il capo. «Dobbiamo riflettere», dichiarò. «Non posso continuare così in eterno. E non è normale per un licantropo essere un vampiro e per un centauro una sirena.»

«Non è naturale per una sirena essere un manichino», disse la mia compagna dai capelli rossi. «Io muoio dalla voglia di mangiarmi un'aringa.»

Le sue parole mi fecero male al cuore. «Escogiterò qualcosa», promisi. «Domani sera, quando il signor Jory si sveglierà al tramonto nel corpo del signor Simpkins, ci riuniremo di nuovo tutti insieme e studieremo un modo. Per il momento abbiamo bisogno di riposare dopo tanta agitazione.»

Così, all'alba, sbadigliando, andammo a coricarci.

XII

«Dobbiamo provvedere subito!» insistette Julius Margate a tavola, durante la cena.

Le teste dei suoi compagni di sventura assentirono.

«Io ne ho abbastanza di dormire in una bara!» disse Jory. «Voglio tornarmene nel mio canile.» Lanciò un'occhiata malevola al signor Simpkins che aveva assunto le sembianze del licantropo.

Simpkins scodinzolò. «E io», si lamentò, «divento uomo al sorgere del sole ma al tramonto torno a essere un lupo. E la cosa non mi va. Inoltre credo che mi stia venendo la rogna».

Gerymanx, il centauro nelle sembianze di sirena, appoggiò entrambi i gomiti alla tavola e sospirò. «Neanche essere una sirena è divertente», disse. «Non posso avvicinarmi alla piscina senza salvagente. Figuratevi una sirena che non sa nuotare!»

Fece per mettersi a divagare sull'argomento, ma si girò, sorpreso, per contemplare il corpo di Julius Margate.

Il corpo di Julius Margate si era alzato, infatti, e aveva incominciato a spogliarsi.

«Che succede?» domandai con tono preoccupato.

«Oh», fece Myrtle, l'amadriade col corpo di Margate. «Mi sto sfrondando un po'. Ne ho abbastanza della pressione degli abiti sui rami.»

«La prego, un po' di decenza», protestai. «Aspetti un secondo. Troverò il sistema di ridare a tutti voi le vostre sembianze precedenti.»

«Sbrigati, caro.» Era la voce di Trina nel mio orecchio.

«Sì, si sbrighi», gridò Julius Margate dal corpo di Gerymanx, il centauro. «Non mi va di dovermi recare dal barbiere a farmi sistemare la coda.»

«Capisco», feci comprensivo.

«Ehi, ho un'idea!» gridò Trina.

«Quale?»

«Perché non vai a trovare la strega domani e non la persuadi a tenere un'altra messa nera?»

«Che vuoi dire?»

«Be', ha un conto aperto con l'inferno, no? Potrebbe indurre il demone a ritrasformarci in quello che eravamo prima. Allora potremmo finalmente vantarci di essere sirene, vampiri e licantropi.»

«Splendido!» ammise Margate.

«Ma la strega è arrabbiata!» obiettai.

«Allora cerchi di ammansirla lei», mi consigliò Margate. «Le faccia la corte o qualcosa del genere.»

«Dovrei fare la corte a una strega?»

«Non c'è altro mezzo», scattò Margate. «Dovrà farlo. Non può lasciarci in queste condizioni.»

Trina mi mordicchiò l'orecchio con le sue labbra di cera. «Ricordati», sussurrò. «Fa' pure, ma non esagerare. Sono molto gelosa. Accidenti, mi sento sciogliere la cera al pensiero di saperti fra le sue braccia.»

«Mi si raggela il sangue solo a pensarci», replicai.

«Anche se le venissero i cubetti di ghiaccio nelle vene, dovrà farlo», implorò Margate. «Domani si recherà dalla strega.»

E così venne deciso.

Il pomeriggio seguente, dopo le istruzioni impartitemi da Julius Margate, lasciai la villa e mi avviai lungo un sentiero serpeggiante attraverso i boschi, che portava alla casa della signorina Terioso.

Con un cestino al braccio, mi avvicinai alla casupola sentendomi un Cappuccetto Rosso che si reca dalla Nonna.

Il cottage della signorina Terioso assomigliava infatti alla casetta della Nonna... solo che mentre percorrevo il sentiero, vidi uscire dal comignolo di pietra sgretolato volute di fumo rosso e verde.

Il fumo assumeva via via forme macabre e rigonfie e io distolsi gli occhi.

Preferii leggere i cartelli disseminati sul prato della casa:

SIGNORINA TERIOSO
BIANCA, NERA, OGNI COLORE DI MAGIA
FILTRI D'AMORE. ACIDI. CHIAROVEGGENZA
PSICHIATRIA
VIETATO L'INGRESSO AGLI SPIRITI MALIGNI

Bussai alla porta, con mano tremante.

La signorina Terioso mise fuori il capo. «Rivolgersi all'ufficio», disse. «Oh, è lei, giovanotto. Entri pure, se vuole.»

Entrai.

Nell'atrio c'era un tappeto d'orso. Quando ci posai sopra il piede, grugni minaccioso e levò la testa gigantesca, digrignando i denti.

«Giù, Brunt!» gli ordinò la strega. Il tappeto si acquietò, e mi fissò con i suoi perfidi occhi di vetro.

Procedendo all'interno della casupola mi guardai attorno, incuriosito, osservando i vecchi mobili anteguerra, tipici della casa di una zitella.

La signorina Terioso si mise a sedere accanto al fuoco, sferruzzando. Taceva, assorta.

Fissai i cartelloni appesi al muro. Su uno di essi, un documento di associazione al sabba locale, si leggeva una massima chiaramente ricamata e ornata di radici di mandragora: UN BUON DEMONIO SI VEDE NEL BISOGNO.

Ruppi il silenzio. «Cosa sta sferruzzando?» domandai.

«Un sudario», rispose allegramente la signorina Terioso.

Tossicchiai. «Le ho portato un regalo.»

Le brillarono gli occhi.

Le allungai il cestino.

Aprì il coperchio. «Cos'è?» domandò.

«Un piccolo frutto di cera.»

«Un frutto di cera?»

«Da sciogliere nelle bambole», spiegai.

La signorina Terioso mi rivolse un caldo sorriso. «Splendido!» esclamò, entusiasta.

Arrivai al punto. «Sono felice di averla conosciuta l'altra sera», dichiarai, sedendomi. «L'ho ammirata molto.»

«Davvero?»

«Sì, e mi son detto: 'Ecco finalmente una ragazza di spirito'.»

«Adulatore! In genere ho molti spiriti», gracchiò la signorina Terioso.

«Mi stavo chiedendo se non le farebbe piacere uscire con me questa sera», azzardai. «Che ne pensa?»

«Accidenti, non c'è nessun sabba delle streghe stasera.»

«Non pensavo a un sabba», risposi. «Ma a qualcosa di più intimo.»

Arrossì. «D'accordo. Ma prima devo andare all'istituto di bellezza. La lascerò a casa, strada facendo. La verrò a riprendere più tardi, all'ora d'uscire.» La signorina Terioso si alzò e montò a cavallo della scopa.

Trangugiai. «Non andremo mica con quel coso, vero?»

«E perché no?»

Tremando, montai a cavallo del manico di scopa dietro a lei. Aprì la porta della casa, borbottò qualche parola e partimmo nel tramonto.

XIII

Non so se siete mai stati a cavallo di un manico di scopa ma è una esperienza che non si può dimenticare facilmente. Non voglio ricordare quel volo nel cielo all'imbrunire; per quel che mi riguarda la scopa non rimpiazzerà mai il jet.

Quando finalmente giunsi a destinazione, la signorina Terioso mi fece un cenno di saluto con la mano, ricordandomi che sarebbe tornata a riprendermi dopo essere stata all'istituto di bellezza.

Per alcuni istanti, rimasi a domandarmi se sarebbe veramente tornata. Poi mi riscossi ed entrai in casa.

Venni bombardato di domande.

«L'ha vista?»

«Che le ha detto?»

«Le ha dato appuntamento?»

Risposi, deciso. «Sì, porterò fuori la signorina Terioso stasera», annunciai. «Margate, può prestarmi uno dei suoi smoking e un'ottantina di dolla-

ri in contanti?»

Trina mi si avvicinò agitando le braccia di cera. «Sono gelosa», confessò. «Portami con te. Ti farò da chaperon.»

«Impossibile», sospirai.

«Allora ci verrò da sola, con Myrtle nelle sembianze di Margate», dichiarò. «Non mi fido di saperti in compagnia di quella spregevole megera.»

«Tirerò fuori la giardinetta», interloquì Margate. «Mi ci attaccherò e trascinerò tutta la ganga in città.»

«Ma vuole rovinare tutto?» protestai. «Farà una pessima figura in società! Lasci che me la sbrighi io.»

«Ma...»

Si udì un colpo dall'alto. La signorina Terioso era atterrata sul tetto.

«Sparite», ordinai. «Volo di sopra a cambiarmi e poi uscirò dal lucernario per raggiungerla. Voi rimanete qui e comportatevi come si deve. Prima di domattina riavrete i vostri corpi.»

Si dispersero, e io corsi via.

Cinque minuti dopo, raggiunsi la signorina Terioso sul tetto.

Fissai l'immagine alla luce delle stelle. La signorina Terioso era completamente mutata.

All'istituto di bellezza avevano effettuato una strabiliante trasformazione. Non c'era più una vecchia megera ad aspettarmi, bensì una splendida e giovane donna... una vivace brunetta dalle labbra rosse come il fuoco del suo amore. Mi sorrise compiaciuta e gli occhi le scintillarono, notando la mia reazione. «Ti piaccio, eh?» La sua voce era bassa e rauca.

Non risposi, ma montai sul manico di scopa e le cinsi la vita con le braccia. La sua vicinanza era inebriante.

Partimmo in direzione delle stelle. I suoi capelli ondeggiavano al vento e si mescolavano al chiaro di luna.

Mi divertii molto.

Ogni diversità era stata dimenticata. Quando atterrammo su una scala di sicurezza e scendemmo giù per raggiungere l'ingresso del night-club, eravamo affiatatissimi.

Attraversammo l'atrio e la signorina Terioso affidò il manico di scopa al guardaroba.

Un cameriere ci accompagnò oltre la pista da ballo a un tavolino.

«Champagne», ordinai.

Non ne avevo bisogno. Ero inebriato dalla sua presenza. Ma in fondo in

fondo ero ancora consapevole del mio proposito.

Quanto prima l'avrei astutamente persuasa a ritrasformare i miei amici. Ma era ancora presto e potevo divertirmi un po'. Godere della sua compagnia. Fissare i suoi occhi d'un nero corvino. Stringerle le dita profumate di fiori.

Alzammo i bicchieri.

«Alla tua», mormorò la signorina Terioso.

«A... a noi», la corressi.

Bevemmo.

Dopo di che tentai di sedermici in braccio.

Adesso, ripensandoci, capisco cosa deve essere successo. La signorina Terioso era una vecchia volpe in materia. Aveva probabilmente previsto ogni cosa e doveva avermi versata un filtro nel bicchiere.

L'effetto si rivelò sorprendente.

D'un tratto mi resi conto di essere follemente innamorato della signorina Terioso. I miei amici, Trina... completamente dimenticati.

Mi lanciò una timida occhiata e io le strinsi la mano e fissai i suoi imperscrutabili occhi piegandomi sul tavolino. Al che venni colpito da una gamba umana.

Un modo come un altro per rinsavire.

Mi girai di scatto a guardare.

Sul pavimento notai un arto. Con mio grande stupore lo riconobbi. La gamba di Trina, il manichino.

Servendomi delle mie nozioni di balistica, girai su me stesso e fissai il tavolino al di là della pista.

Era chiaro che Trina aveva messo in atto la sua minaccia. Sedeva infatti a un tavolino poco lontano.

Mi riebbi in fretta. Poi, piegandomi, raccolsi la gamba inerte, la sollevai educatamente, mormorai una scusa alla signorina Terioso e mi avviai, impettito, verso il tavolino, reggendo la gamba di cera.

«Mi perdoni, signora, ma deve aver perduto qualcosa», dissi a beneficio dei curiosi. Trina accettò la gamba, si piegò, la riattaccò e mi fece l'occhiolino.

«Che idea t'è venuta?» sussurrai, infuriato. «Ti avevo detto di rimanere a casa, no?»

«Ti teniamo d'occhio», rispose Trina. «Dopo aver dato un'occhiata alla ragazza, direi che non c'è proprio da fidarsi.»

«Siamo tutti qui», aggiunse Myrtle dal corpo di Margate.

«No!»

Ma mentre mi giravo, notai il signor Simpkins e Jory a un altro tavolino, ciascuno nel corpo dell'altro. Il corpo di Jory aveva riassunto forma umana.

«Margate e Gerymanx sono fuori, con i loro corpi di centauro e di sirena», aggiunse Myrtle. «Sono venuti in giardinetta.»

«Spero proprio che rimangano dove sono», sospirai. «Che succederà se li vede un cliente?»

Era terribile solo pensarci. La situazione era già sufficientemente complicata anche così. Avevo appena finito di parlare quando colsi qualche frase della conversazione di Myrtle con un estraneo seduto al tavolino di fianco.

Myrtle, nelle sembianze di Margate, aveva probabilmente bevuto parecchio. E così pure l'estraneo. I suoi occhi iniettati di sangue roteavano instancabilmente mentre parlava.

«Mi scusi, signore», disse con un singulto. «Ma la signorina, al tavolino, ha una gamba di legno, vero?»

«Certo», rispose allegramente Myrtle.

«Davvero strano», commentò l'uomo.

«Che c'è di tanto strano?» chiese Myrtle con tono bellicoso. «Perché non può avere una gamba di legno? lo sono tutta di legno!»

Sotto l'effetto del liquore, Myrtle doveva essersi dimenticata di essere Margate, e si considerava nuovamente un'amadriade. Ma lo sbronzo, che ignorava tutto ciò, la fissava, incredulo.

«È tutto di legno?» commentò.

«Ma certo», rispose Myrtle. «Vuole esaminare il tronco?»

«È pazzo!» sogghignò l'estraneo, barcollando in piedi.

«Non lo sono affatto», rispose Myrtle. «Posso provarle che sono un albero. Caspita, ho perfino le termiti!»

«Se fossi in lei, non me ne vanterei tanto, signore.»

«Ehi, chi sta chiamando signore?» strillò Myrtle. «Sia chiaro che io sono una signora. Un'amadriade.»

Lo sbronzo fissò il corpo di Julius Margate. «Se fossi in lei, non lo direi in giro», dichiarò infuriato.

«Cosa c'è che non va?» ribatté Myrtle. «Alcune fra le mie più care amiche sono amadriadi! E se non la smette di scocciarmi... dirò alla mia amica di tirarle addosso la testa!»

L'ubriaco si ritrasse precipitosamente in preda al panico.

Il signor Simpkins, nel corpo di Jory, intervenne prontamente e si portò via Myrtle giusto in tempo per prevenire il caos.

Jory, nel corpo del signor Simpkins, lasciò calmo il locale.

Con la coda dell'occhio, notai la signorina Terioso che avanzava verso di me. Tirai una pedata negli stinchi di cera a Trina. «Adesso stai tranquilla», le ordinai. «C'è mancato poco che non succedesse un pandemonio. Porterò via la signorina Terioso prima che ti riconosca.» Mi girai, inchinandomi alla strega che avanzava. «Balliamo?» le proposi.

Danzai con la strega sulla pedana del night-club mentre la mia innamorata-manichino mi fissava con i suoi graziosi occhi di vetro furibondi.

XIV

Fortunatamente stavo ballando e non assistetti alla scena che avvenne al bar. Ma ne sentii parlare in seguito, e parecchio.

Il signor Simpkins, col corpo di Jory, si era seduto al bar per farsi una tranquilla e meditabonda bevuta.

«Che cosa prende?» gli domandò il barman.

«Non ha del san... uno scotch», rispose il signor Simpkins, interrompendosi in tempo.

Arrivò lo scotch. Simpkins pagò con una banconota da venti dollari.

La vista del biglietto di banca agì da segnale involontario per la ragazza bionda e alta appoggiata all'altra estremità del bar. Pian piano si avvicinò sinuosamente al signor Simpkins.

«Ha un'aria triste, signore», osservò. «Si sente solo?»

La sua notevole tattica sopraffece il signor Simpkins che era assai poco mondano, essendo un'entità soprannaturale.

«Sì, sono triste», sospirò.

«Racconta a Olga le tue pene», lo blandì la bionda, chiamando il barman e ordinandosi un gin fizz. «Perché sei triste?»

«Ebbene», sospirò il signor Simpkins. «Un tempo ero un vampiro e adesso non lo sono più.»

Olga sbatté le palpebre. L'uomo doveva essere ubriaco fradicio.

«Sai com'è», continuò lui tristemente. «Ho sete di sangue. Ma adesso non mi danno che biscotti per cani.»

«Ehi», fece Olga, turbata. «Che ti prende? Davvero buffo il tuo modo di abbordare una ragazza. Per me assomigli a un lupo.»

Era la frase più sbagliata che potesse pronunciare.

«Ma io sono un lupo», borbottò il signor Simpkins.

«Che significa che sei un lupo?» rise Olga, di nuovo padrona di se stessa. «Devi dimostrarlo, amico!»

Il signor Simpkins, anima semplice, sospirò. «Proprio qui?» chiese.

«Certo. E perché no?»

«Va bene», rispose il signor Simpkins, «Te lo dimostrerò.»

Scivolò giù dallo sgabello del bar e si accucciò sul pavimento. Spinse indietro la testa e incominciò a lamentarsi. D'un tratto il suo corpo sembrò tremare. Si coprì di pelle d'oca. La fronte gli si appiattì. Il naso si allungò. Le braccia e le gambe si coprirono di peli.

Il signor Simpkins si trasformò in un licantropo sul pavimento del bar.

Olga vide e ne rimase convinta. Ne rimase così convinta che incominciò a gridare.

In quel momento la signorina Terioso e io stavamo ballando accanto alla soglia. La signorina Terioso udì l'urlo e volse il capo.

Guardò fuori.

Il suo sguardo non fu attirato dal signor Simpkins ma da Jory che si trovava presso il banco del guardaroba e stava afferrando la scopa della signorina Terioso.

«Vieni», ansimò la mia partner, correndo via.

«Dove stai andando con la mia scopa?» gridò a Jory che stava per fuggire.

«L'ho presa per servirmene un momento», rispose. «Non dimenticarti che Margate si trova fuori nel corpo del centauro.»

«Torna indietro», gridò la strega, rincorrendolo.

Si scatenò un finimondo.

La signorina Terioso afferrò Jory e gli pestò il manico della scopa sulla testa, emettendo acute imprecazioni.

Un essere volante mi si slanciò di fianco mentre barcollavo sulla soglia. Era Trina nelle sembianze del manichino. Si scagliò sulla signorina Terioso, accorrendo coraggiosamente in aiuto di Jory.

La signorina Terioso si girò. Prima che potessi intervenire, venne alle mani con il manichino dai capelli rossi e davanti agli occhi degli spettatori urlanti, lo fece a pezzi, arto dopo arto. Busto, testa, braccia, gambe caddero a terra.

Dietro a me si levò un altro grido. Mi volsi in tempo per scorgere Myrtle, nel corpo di Margate, che si azzuffava selvaggiamente con l'ubriaco del tavolino accanto.

«Santi numi, e adesso cos'altro succederà?» mormorai.

Mi lanciai verso il lupo che ululava sul pavimento quando qualcosa mi passò velocemente accanto.

Margate, nel corpo del centauro, si precipitò nell'atrio del night-club.

Tra le sue braccia si contorceva la sirena... Gerymanx.

Pestando rumorosamente gli zoccoli, la spaventosa apparizione che reggeva il suo repellente fardello si precipitò verso il bar.

«Cosa sta succedendo?» tuonò Margate, scodinzolando e nitrendo infuriato.

Venni stretto da un paio di braccia. Mi girai e mi trovai davanti la signorina Terioso che brandiva la scopa.

«Andiamocene da qui», disse concitatamente. «Monta a cavallo del manico prima che sia troppo tardi.»

Salii, sbalordito.

Il lupo che ululava, il centauro che caracollava, l'uomo che lottava e il corpo smembrato del manichino ci bloccarono l'uscita. Vi passammo sopra.

Vi passammo sopra... e finimmo nelle mani della polizia.

XV

Il giudice Numbottom ascoltò il racconto. Dapprima l'ascoltò dall'ubriaco che aveva insultato Myrtle. Poi l'ascoltò da Olga, l'entraîneuse. Quindi prestò orecchio a qualche mia frase sconnessa.

Infine ascoltò l'agente Lossowitz mentre gli narrava come erano andate esattamente le cose dal loro macabro inizio fino alla fine intempestiva.

«Quella sostiene d'essere un albero, Vostro Onore», borbottò Lossowitz senza nessuna emozione. «Intanto laggiù al bar, quest'uomo racconta a Olga di essere stato un vampiro in passato, benché adesso sia un licantropo, e si trasforma in lupo. E poi la strega fa a pezzi l'altra donna e quando il centauro e la sirena intervengono nella rissa, la strega cerca di scappare insieme a questo giovanotto a cavallo del manico di scopa.»

Lossowitz mi indicò.

Il giudice Numbottom puntò il dito verso Lossowitz. Sulla fronte calva gli sporgevano le vene. «La smetta di parlare a questo modo», ansimò debolmente. «Dopo tutto siamo in un'aula di tribunale e non in un letto a raccontarci storie di fantasmi. Io sono un uomo adulto, Lossowitz, non ne è convinto?»

«Certo, Vostro Onore», rispose Lossowitz, mansueto.

«Certo, cosa?»

«Certo, non ne sono convinto», dichiarò Lossowitz, incerto.

«Silenzio! Non riesce né a pensare né a esprimersi come si deve! Ammetta di aver bevuto in quel night-club!»

«No, Vostro Onore. Neanche un goccio.»

«Lei non si limita a bere gocci. Me ne sono accorto. S'è probabilmente scolato una bottiglia intera», decise il terribile vecchio. «Ma ubriaco o sobrio, non può aver visto cose simili. Faccia entrare i prigionieri, Lossowitz, e lasci che li interroghi io.»

Obbediente, l'agente Lossowitz uscì e rientrò con Myrtle, Trina, Margate, Gerymanx, Jory e signor Simpkins a rimorchio. La signorina Terioso li precedeva agitando indignata la scopa.

Il giudice Numbottom lanciò un'occhiata all'uomo, al centauro, al manichino, alla sirena, al vampiro e al lupo. Poi si nascose il volto fra le mani. «No, no!» mormorò. «Li copra, Lossowitz, Prenda delle coperte e li copra almeno in parte. Quel cavallo e quel pesce umano, almeno loro!» Passarono alcuni minuti prima che il giudice Numbottom rialzasse il viso emaciato. Fece una smorfia e fissò il gruppo eterogeneo. Infine i suoi occhi si posarono sulla signorina Terioso che appariva senza dubbio la più normale e la più attraente delle prigioniere. «Le dispiace farsi avanti e rispondere ad alcune domande?» disse, cercando di controllare la voce.

La signorina Terioso avanzò.

«Il suo nome?»

«Signorina Terioso.»

«La sua occupazione?»

«Oh», rispose lei allegramente, «sono una strega».

Il giudice Numbottom si fece rosso in viso. «Mi scusi», disse con tono irritato. «Non mi pare di aver capito bene.»

«Sono una strega, Vostro Onore», rispose. «Cavalco manici di scopa.»

«Continui», sospirò il giudice. «Mi sta facendo venire un po' di nausea.»

«Ebbene, è incominciato tutto quando queste persone si trasformarono in statue», spiegò la signorina Terioso.

«In statue?»

«Sì, di marmo, pietra, ha capito? Erano tutte statue, sul serio.»

«Non capisco», sospirò il giudice.

«Quest'uomo può confermare il mio racconto», continuò la signorina Terioso, indicandomi con la scopa.

«È vero», ribattei. «Queste persone una volta erano statue, e me ne curavo io. Ma come può vedere, hanno subito un mutamento, Vostro Onore. Mi pare semplice. Non ho più statue di marmo ormai.»

«Non ha più i suoi venerdì, intende!» ringhiò il giudice Numbottom. «Venite qui, voi due.»

Margate, nel corpo di Gerymanx, avanzò. «Mi permetta di aiutarla», suggerì. «Possedevo io queste persone prima che si trasformassero in statue,»

Il giudice Numbottom fissò il corpo del cavallo che sporgeva da sotto la coperta. Favorì Margate di un lungo e penoso esame. «Chi e cosa è lei?» mormorò.

«Sono un centauro.»

Lossowitz interloquì. «Quest'uomo sta mentendo, Vostro Onore!» urlò, eccitato. «Non è un centauro. Come farebbe con quelle zampe equine a stare su una moto?»

«Taccia», tuonò il giudice, «Mi lasci parlare con gli altri.» Si rivolse alla sirena che stava ancora nelle braccia del centauro. «E lei, signorina?» domandò, sforzandosi di sorridere. «Che ragioni adduce per spiegare questo suo... oh... travestimento pesciforme?»

«Chi sta chiamando signorina?» ringhiò la voce di Gerymanx dal corpo della sirena. «E che razza di stupida osservazione è mai questa?»

Il giudice Numbottom sospirò e scrollò la testa. «È possibile che nessuno di voi riesca a esprimersi sensatamente?» implorò.

«Mi permetta di aiutarla», disse Jory nelle sembianze del signor Simpkins. «È semplicissimo. Vede, io mi trovavo in quel corpo prima!» Indicò il lupo che adesso era impersonato dal signor Simpkins.

«Lei si trovava nel corpo di quell'animale?» Gli occhi del giudice Numbottom sembrarono uscirgli dalle orbite.

«E perché no?» fece il lupo.

«Un lupo parlante!» gemette il giudice.

«Ebbene, se la disturba tanto...» sbuffò il lupo. Si piegò in avanti e incominciò a contorcersi.

Fu uno' spettacolo affascinante e ripugnante insieme. Lentamente il lupo si trasformò di nuovo in uomo.

«Vede?» chiese.

«Non voglio vedere!» gemette il giudice Numbottom.

«Allora guardi quella», suggerì Lossowitz, indicando Trina nelle vesti del manichino dai capelli rossi.

Ma il manichino non aveva più la testa di capelli rossi, che cadde rumorosamente sul pavimento.

«Mi dispiace», disse Trina. «Assistere a uno spettacolo come quello del lupo farebbe perdere la testa a chiunque.» Si chinò e raccolse lentamente la testa.

Il giudice Numbottom aveva quasi gli occhi sulle guance. «È stregoneria questa», singhiozzò. «Magia nera. Come potrò spiegare un'accusa di stregoneria alle prossime elezioni?»

Mi feci avanti. «Senta, Vostro Onore», mormorai. «Penso di potere sistemare la questione. Conosco il modo di ridare a questa gente la loro giusta forma. E poi ci dimenticheremo tutta questa storia.»

«Come?» ansimò il giudice.

Brevemente gli narrai della signorina Terioso e del suo conto aperto con l'inferno. Poteva evocare un demone e ordinargli di restituire ai miei amici le loro precedenti sembianze.

«Incredibile!» obiettò il giudice.

«Non più incredibile di quello che ha visto finora», gli rammentai.

«Perché non lo fa allora?» chiese.

«Perché è cocciuta. Penso che dovrebbe costringerla a farlo.»

«E come?»

«Emetta un ordine che la costringa a evocare il demone perché effettui il mutamento.»

Il giudice si alzò. Gli fiammeggiavano gli occhi. «Certo che lo emetterò quest'ordine», scattò. «Altrimenti vi rinchiuderò in galera tutti quanti per il resto della vostra dannatissima vita innaturale.»

«Hai preparato il tuo documento per il demone?» sussurrai nervosamente alla signorina Terioso accoccolata accanto a me nell'aula buia del tribunale.

«È qui, nella borsa», rispose la strega. Durante l'ultima ora aveva perduto tutto il suo fascino e appariva di nuovo come una vecchia megera.

Il giudice Numbottom mandò via l'ubriaco, l'entraîneuse, l'agente Lossowitz e ci lasciò soli.

Era stato emesso un ordine speciale per procurare gli ingredienti richiesti dalla signorina Terioso onde permetterle di effettuare la cerimonia; e ora stava per dare inizio alla messa nera e all'evocazione del demone.

I miei eterogenei amici si muovevano avanti e indietro, agitatissimi, mentre la sua voce si levava in uno strepitoso crescendo.

Stava per avvicinarsi il momento culminante.

Fra uno scuotersi di pareti e un rombare di vortici lontani fra le stelle, il demone rosso scivolò nell'essere tridimensionale al centro della corte del giudice Numbottom.

Un'esclamazione si levò dal gruppo.

«Non posso credere di servire da complice in tutto questo», sibilò il giudice Numbottom cupamente. «Oh, Dio, cos'è?»

Vide il demone, e così pure i miei amici.

Il demone allungò il suo rosso collo gommoso e ammiccò con gli occhi affetti da nictalopia. «Di nuovo tu», borbottò acquattandosi accanto a me.

Mi strinsi nelle spalle. «No, ti ha chiamato questa signora.»

Indicai la signorina Terioso che annuì.

La strega si avvicinò con aria autoritaria a quella creatura delle tenebre. A voce bassa conversò con l'entità.

«Vuoi che effettui un'altra trasformazione?» chiese il demone.

«Sì.»

«E hai un documento che ti autorizza a... a fare questo?»

«Eccolo.»

La signorina Terioso gli sbatté davanti un pezzo di carta.

«Benissimo», sospirò il demone. «Procediamo.»

Fece una pausa. «Dovrò ritrasformarli in pietra prima di liberare la loro psiche», disse.

«D'accordo.»

«Non preoccuparti», dissi a Trina, avvicinandomi. «Non ci impiegherà più di un minuto.»

E così fu.

E ne fui felice, perché la mia spina dorsale tremò per la violenza della forza psichica che si concentrò nella stanza.

Puntando lo sguardo oltre le linee fosforescenti del gesso, assistetti alla terribile, innaturale trasformazione. Uomini, sirena, centauro e lupo divennero splendida pietra bianca. Si raggelarono in pose statuarie sul pavimento.

«Dunque», ansò il demone. Sudava copiosamente mentre numerose scintille si sprigionavano dal suo corpo. «Adesso passiamo alla seconda fase», brontolò. «Ma prima il documento.» La sua voce si era rivolta alla strega ma i suoi occhi non potevano vederla.

Fui io, infine, a localizzare la signorina Terioso nell'oscurità.

Stava accanto alla finestra aperta ed era già a cavallo della scopa.

«Non vuole stare ai patti», gridai. «Ci sta tradendo, se la vuol squaglia-

re!»

Era vero.

Il demone lo realizzò immediatamente. «Torna qui!» gridò.

«Addio!» disse la strega, librandosi in aria.

Il demone, come una gigantesca palla di gomma, le rimbalzò dietro.

Prese lo slancio, con propulsione dinamica, attraverso la finestra.

Mi precipitai verso il davanzale e guardai fuori.

Librati nell'aria, strega e demone stavano avvinghiati in un groviglio di braccia e di gambe. Lei cercava di tenersi stretto il pezzo di carta. Egli la serrava fra le braccia, sibilando.

Il manico di scopa traballava.

D'un tratto si udì un tuono cataclismico, un'esplosione luminescente e accecante, e poi più nulla!

Strega e demone erano spariti.

«Trina?» mormorai.

Il manichino privo di vita mi fissava con i suoi occhi di vetro.

Il giudice Numbottom accese le luci. Si strofinò gli occhi. «Per ordine di questa corte», sussurrò, «queste statue devono essere confiscate. Immediatamente. E fatte sparire. Non una parola deve trapelare fuori di qui. Intesi?»

Annuii.

«La casa di Julius Margate verrà messa in vendita per ordine del Tribunale», aggiunse.

«E il manichino?» mormorai.

«Aspetteremo che venga richiesto dai suoi legittimi proprietari», mi rispose.

E così finì. Lasciai Margate, i suoi amici e la sua casa. E adesso cerco di dimenticare.

Naturalmente vedo il manichino ogni giorno.

Non mi resta altro, capite. È l'unica cosa che mi rimane per provare che tutto ciò sia realmente accaduto.

Così vado a guardare il manichino ogni giorno. E anche voi potete andare a vederlo, se volete.

È il terzo a sinistra... nella vetrina di Macy.

POSCRITTO

Mentre stavo per pubblicare questo libro accadde un fatto strano.

Sentii di essere invecchiato. Il che spiega perché, invece di scrivere una prefazione, preferisco aggiungere un poscritto.

Per discutere il contenuto di questo volume sono costretto a innestare la retromarcia e a percorrere irregolarmente la via dei ricordi. Parlo del contenuto di questo volume ma non sono ignaro delle sue manchevolezze. Tutti questi racconti sono il prodotto di tali manchevolezze.

Quando li scrissi, ero profondamente insoddisfatto del mio stile pseudopedantesco e degli argomenti macabri da me trattati fino allora. Volevo rompere con quel mondo popolato di spettri e vampiri, fantasmi e funerali, bare e cimiteri. Così, dal serio passai al faceto.

L'umorismo è il prodotto dei tempi, e i tempi erano innocenti. Non avevamo grandi problemi da affrontare a quell'epoca, salvo il retaggio di un grosso crollo in Borsa, dieci anni di Grande Crisi, e un piccolo contrattempo noto come Seconda Guerra Mondiale che nell'insieme creava un certo disagio. I grandi problemi, i grandi eventi (come i love-in, l'arte psichedelica, gli happening, la musica dei Beatles), non erano ancora nati. Mancavamo quasi totalmente di capacità d'osservazione e di prospettiva. Così, quando decisi di tentare la via dell'umorismo, fui costretto ad attenermi ai modelli allora correnti che soddisfacevano i gusti di massa e la stupidità del momento. E i due professionisti del grottesco di maggior successo erano Damon Runyon e Thorne Smith.

Runyon scriveva romantiche fiabe su delinquenti sentimentali ma in apparenza duri, servendosi di un gergo che potrebbe definirsi decisamente antiproustiano, per come ometteva scrupolosamente il tempo passato. Pensai quindi che sarebbe stato divertente adattare il suo stile a soggetti inadatti, collocando un tipico personaggio alla Runyon in una situazione atipica. Il mio primo sforzo, *A Good Knight's Work* (La buona azione del cavaliere), apparve sull'*Unknown Worlds*, e l'accoglienza favorevole ne incoraggiò il seguito, *The Eager Dragon* (Il drago affamato), il cui titolo rappresentava una variante del film di Disney, *The Reluctant Dragon.*

Thorne Smith rimane, a parer mio, un critico teatrale classico nel contesto contemporaneo. I giudizi da lui espressi sulla civiltà e le sue insoddisfazioni negli anni Venti e agli inizi dei Trenta sono più facilmente assimilabili dal lettore moderno di quanto non lo siano *Main Street* e *Babbitt* di Sinclair Lewis. Thorne Smith fece uso di molta fantasia per raggiungere i suoi scopi e i miei componimenti, oltre a essere una palese imitazione della sua opera letteraria, erano un aperto tributo al Maestro. Ne è un chiaro esempio il terzo racconto qui pubblicato, *Nursemaid to Nightmares* (Il cu-

stode degli incubi). E negli anni Quaranta e agli inizi dei Cinquanta ritenni più volte opportuno rifarmi alla saga smithiana, benché non mi sia mai capitata l'occasione di conoscere personalmente il mio ispiratore.

Nonostante molti scrittori facciano di tutto per smentire questo fatto, io sono fermamente convinto che la maggior parte dei principianti sia influenzata dall'opera di autori affermati che essi ammirano. Io incominciai a scrivere dapprima seguendo lo stile di H.P. Lovecraft e poi, come annotato qui, quello di Runyon e di Smith nel tentativo di staccarmi dagli schemi prestabiliti. In seguito tentai di sviluppare un mio metodo personale. E abbastanza ironicamente finii in un circolo chiuso; dal giorno della pubblicazione di *Psycho*, molti scrittori hanno ritenuto opportuno imitare me! Il che dovrebbe in un certo senso rendere giustizia poetica, o prosaica, ai signori Runyon e Smith.

La Broadway di Runyon o i sobborghi di Smith sono svaniti; ammesso che siano realmente esistiti al di fuori delle fantasiose evocazioni dei loro creatori. E l'umorismo di *Bulli e pupe* ha acquisito significati nostalgici che potrebbero presto venir considerati una forma di bizzarria. Gli espliciti riferimenti al Proibizionismo appartengono a un periodo ben definito come lo slang usato per descriverli. Nel tentativo di evitare le spiacevoli conseguenze di più ovvi anacronismi ho tentato di cancellare questi elementi dai miei racconti e di sostituirli con l'idioma attuale ovunque mi sia stato possibile. Non vi sto assicurando che questo mio sforzo di mantenermi al passo coi tempi sia stato valido. Lo spirito e il sapore di questi racconti, se pure esistono, riflettono ancora il loro tempo e hanno punti di riferimento ben precisi. Ma come ho tentato di dimostrare, il contemporaneo è temporaneo e chi ride ultimo, a volte lo fa unicamente perché non era presente al momento in cui venne improvvisata la battuta.

Ci fu dunque un tempo in cui mi divertii a scrivere queste stravaganti bizzarrie quando lo stravagante era di moda.

ROBERT BLOCH
Los Angeles, California
Febbraio, 1968

FINE